domenica/lunedì 2/3 aprile 1978

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 77
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Un gruppo di intellettuali lancia un appello contro l'unanimismo

«Rivendichiamo la legittimità di opporci e dissentire»

Più di sessanta intellettuali democratici lanciano un appello alle forze democratiche contro «il tentativo di appiattire tutta la dialettica politica sulla scelta tra provocazione terroristica e autoritarismo statale» - Tra i firmatari medici, giuristi, operatori della cultura e dello spettacolo - Prosegue la raccolta delle adesioni - Un'iniziativa di grande valore politico e civile da appoggiare incondizionatamente per spezzare il muro dell'unanimismo

Il rapimento di Aldo Moro e l'assassinio dei cinque uomini della sua scorta rappresentano l'ultimo e più grave episodio di una strategia del terrore, oggi come sempre diretta a paralizzare l'opposizione di classe nel nostro paese e ad accentuare la trasformazione autoriataria dello Stato. Mentre ribadiamo la nostra ferma condanna del terrorismo disumano che si ammanta dell'etichetta delle Brigate Rosse, e in esso identifichiamo un inequivoco attacco contro il movimento operaio e i già angusti spazi dell'opposizione politica, denunciamo l'operazione autoriataria che sull'onda del terrorismo viene oggi imbastita dalla nuova maggioranza di governo. Il sequestro Moro rischia di creare un clima pericoloso di «unione sacra» tra le classi sociali intorno allo Stato e al governo di impunità per la violenza fascista, che ha già provocato l'assassinio di due giovani della nuova sinistra a Milano e il ferimento di altri due giovani a Caserta; sta producendo perquisizioni indiscriminate, fermi, divieti di manifestare, soprattutto a Roma; ha consentito l'emanazione, nella forma del decreto legge, di nuovi provvedimenti liberticidi - dal fermo di polizia all'interrogatorio di polizia senza difensore, alle intercettazioni telefoniche di polizia - fino a ieri respinti dalla coscienza democratica del Paese e oggi sostenuti da tutte le forze del cosidetto arco costituzionale. Il disegno è quello di consolidare le basi di consenso della nuova smisurata coalizione di governo, di togliere legittimità al dissenso politico e all'opposizione di classe, di neutralizzare la vigilanza democratica e lo spirito critico nei confronti dello Stato e di quelle forze politiche - prima tra tutte la Dc - che da ormai dieci anni gestiscono, o coprono la strategia della tensione e della strage.

Nessuna pur valida considerazione sulla necessità della lotta al terrorismo può essere addotta per avallare scelte autoritarie che annullano l'autonomia del movimento operaio, ne vanificano le conquiste restringono nella spirale terrorismo-repressione gli spazi democratici e di contropotere che le masse popolari sono riuscite a conquistare in lunghi anni di lotte.

Contro il terrorismo alimentato da centrali interne e internazionali e favorito dalla smobilitazione della coscienza democratica e antifascista prodotta dalle politiche verticistiche e compromissorie, contro una classe di governo che lascia impuniti gli autori delle stragi che hanno insanguinato il nostro Paese da piazza Fontana ad oggi, rivendichiamo il dovere di non delegare agli apparati dello Stato compromessi nella strategia della tensione la difesa della libertà e della democrazia.

Contro l'appello cieco e autolesionista rivolto oggi a tutte le forze sociali, in nome della lotta al terrorismo, di far quadrato attorno a uno Stato che tenta di recuperare la credibilità democratica perduta accentuando i

segue a pag. 8

I promotori del presente appello sono Lino Del Fra, regista cinematografico, via Panattoni 9 Roma tel. 3666947, Felice Piersanti, medico, via Flaminia 354 Roma tel. 3964258, e Luigi Ferrajoli, docente universitario di giurisprudenza, Roma tel. 491309, ai quali ci si può rivolgere per ogni delucidazione e per ulteriori adesioni.

Roberto Alemanno, Piero Anchisi, Giuliano Bellezza, Serena Bettinelli, Antonio Bevere, Giorgio Bignami, Carlo Bracci, Ferruccio Brugnaro, Nqccia Capuccio, Cesare Cases, Franco Cecconi, Gabriele Cerminara, Elio Cherubini, Alba Chiavassa, Attilio Chitarin, Simona Colarizi, Giancarlo Castagliola, Enzo Collotti, Anna Conforti, Annalisa Crugnola, Luciano Crugnola, Lino Del Fra, Graziana Delpierre-Ferrajoli, Giuseppe Ferrara, Vittorio Foa, Francesco Frattin, Aurelio Galasso, Nicola Gallerano. Nicoletta Gandus, Mariella Gramaglia, Francesco Greco, Gaetano Liguori, Maria Teresa Mandalari, Marco Manunta, Dacia Maraini, Pio Marconi, Franco Marrone, Edoarda Masi, Stefano Merli, Sergio Messina, Tullio Michelini, Franco Misani, Gianfranco Montera, Carla Monti, Carlo Muscetta, Aldo Natoli, Stefano Nespor, Claudio Pavone, Tito Perlini, Tullio Pericoli, Emanuele Pirella, Felice Piersanti, Agostino Pirella, Ugo Pirro, Guido Quazza, Giovanni Rabon, Gabriele Ranzato, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati, Luigi Saraceni, Franco Sbarberi, Raffaele Sbardella, Francesco Sirugo, Nanni Svampa, Sebastiano Timpanaro, Fernando Vianello, Antonio Zazzeri, Danilo Zolo, Mario Fezzi, Carla Jacobellis, Enrico Imprudente, Bianca La Monica, Massimo Legnani, Michele Di Lecce, Carlo, Donolo, Luldi De Ruggero.

Contro le sacre unioni riprendere l'iniziativa

Come non vedere il carattere strumentale dell'ondata di isterismo che domina il cosiddetto arco costituzionale e le sue frange di destra e di pseudosinistra? Col suo logico rifiuto a subire il ricatto dei terroristi la Democrazia Cristiana, continuando la linea morotea, sta sistemticamente ristrutturando il potere politico. Non è affatto vero che in Italia tutto sia allo sfascio. Certo vi sono dei relitti più che altro folkloristici: ma come sul terreno economico si sono già messi a punto tutti gli strumenti necessari per una seria ristrutturazione e per nuove gerarchie industriali e bancarie [strumenti di finanziamento, di gestione e di controllo sindacale] così, attraverso la vicenda Moro si rimette in sesto il potere politico su due linee essenziali. La prima è la continuazione dell'unità costituzionale con un aumento delle responsabilità di cooperazione del Pci ed una ulteriore diminuzione del suo pur modesto potere. La seconda è la costruzione, insieme con concreti strumenti repressivi, di un clima di repressione psicologica fondato sull'unanimismo e l'unione sacra con la conseguente identificazione di chi dissente come terrorista e come semplice aiutante dei terroristi. Naturalmente l'obiettivo di questa risistemazione del potere è la paralisi del movimento di lotta della classe operaia e dei nuovi movimenti emersi negli ultimi anni tra le donne, i giovani e la crescente area del lavoro precario. Per tutto questo il caso Moro, con la necessità per la Dc di non cedere al ricatto dei terroristi, diventa uno strumento straordinario di rilancio di questo partito.

Dobbiamo riconoscere che siamo singolarmente passivi di fronte a questi rapidi mutamenti politico-sociali. Da 15 giorni siamo come sospesi alle Brigate Rosse e ad Aldo Moro. Abbiamo detto: nè con le Br, nè con lo Stato. Era al principio una risposta corretta all'ignobile ricatto [tipico del vecchio fascismo di regime]: chi non è con noi è contro di noi, al ricatto della incriminazione del dissenso sociale e politico.

Ma è una formula passiva che ricorda quella del «nè aderire nè sabotare» dei socialisti italiani del 1915, espressione di sterilità. Noi non siamo con lo stato e allo stato non gliene importa nulla e si fa i comodi suoi. Ha già messo il fermo di polizia e l'interrogatorio senza avvocato, con quel che ne consegue, e sta preparando il resto. L'attacco calunnioso agli intellettuali che non accettano di diventare ornamenti di regime prelude sempre all'attacco alla libertà di opinione e di stampa. Quello che importa non è lo stato astratto, come categoria ideologica, ma questo stato come determinazione concreta, in primo luogo la Democrazia Cristiana.

La nostra prolungata passività, anche se interrotta da grandi slanci di solidarietà e di commozione di massa quando assassinano dei giovani compagni, se continua così e non si rovescia in azione organizzata, lascia posto alla reazione che avanza in vesti democratiche e permette di creare attorno ad essa spazi crescenti di opinione media, e anche di opinione operaia, che sarebbe snobismo pseudorivoluzionario considerare irrilevante. Nessuno ha diritto di dare lezione di militanza politica ai molti compagni che rifiutano la politica come tecnica e vogliono partire dall'integralità delle loro esperienze di rapporto con la realtà, dal vissuto. Ma nessuno può irridere ai molti compagni, soprattutto dell'area operaia che vogliono fare politica sia pure partendo dalla socializzazione del personale e del vissuto, sia pure dando nuovi e diversi contenuti e strumenti alla lotta, ma che vogliono contenuti e strumenti, non vogliono correre il rischio [oggi probabile] di perdere una battaglia senza essersi battuti.

Il vero modo di contrastare il terrorismo ed i suoi obiettivi, di destabilizzazione della democrazia borghese da destra è quello di rifiutare l'emergenza, cioè la paralisi che esso cerca di imporre. A chi vuole «normalizzare» attraverso la paura e l'unanimismo per distruggere l'impegno e lotta politica e sociale, dobbiamo rispondere con quella che è la nostra «normalità», il diritto-dovere del dissenso, la difesa di tutti gli spazi di libertà e di movimento, la conquista di nuovi terreni di democrazia diretta e di autogoverno nei luoghi di lavoro, nel territorio, nelle istituzioni, il rifiuto della letale concezione della democrazia come immobilismo e conformismo sociale.

Le forze disponibili per una resistenza al «regime» forte e per una lotta di democrazia avanzata sono molto grandi: le abbiamo viste nelle manifestazioni operaie e in quelle giovanili e femminili, le vediamo nel dignitoso rifiuto all'obbedienza di regime da parte di artisti e scrittori, le vediamo nel pur disperso e disorganico proliferare di iniziative di base, di collettivi e comitati in cui la gente cerca una via di uscita alle sofferenze imposte dall'organizzazione sociale.

È da queste esperienze di democrazia di base che vogliamo ripartire per una sistematica ed organizzata lotta politica in primo luogo per la difesa e l'allargamento della democrazia.

Difesa e allargamento della democrazia necessaria perchè le lotte per l'aborto, contro l'ordine pubblico, per i servizi sociali, per la casa contro l'«equo» canone non vengano cancellate, perchè i contratti del prossimo autunno non nascano snaturati, vuotati dei loro obiettivi di occupazione, di dilatazione della spesa pubblica, di iniziativa massiccia e capillare nel Mezzogiorno e di tutte le esigenze reali che vivono nella coscienze delle masse.

L'unico modo per dimostrare che questi obiettivi sono possibili è che qualche cosa si muova, l'unico modo perchè qualche cosa si muova è di muoversi. Sappiamo che i compiti sono più grandi di noi, ma dobbiamo cominciare a rompere ogni ricatto paralizzante.

Vittorio Foa

Mentre si susseguono le giornate di «magra» nelle indagini

Non unanime il rifiuto Dc?

Alcuni settori, guidati da Zaccagnini pare non siano affatto convinti dell'opportunità di rifiutare ad oltranza le trattative con le Br - Ancora provocazioni contro compagni

ROMA Martedì pomeriggio la Camera riprenderà i lavori con la discussione in aula sulle questioni sollevate dal rapimento di Moro; ma quello che Andreotti (o Cossiga) risponderanno alle varie interrogazioni verrà concordato in un vertice dei partiti della maggioranza, convocato dal Presidente del Consiglio, che si svolgerà domani a Palazzo Chigi.

I segretari dei cinque partiti dell'accordo di governo, insieme ad Andreotti esamineranno i problemi posti dalle due lettere di Moro, quella resa pubblica dalle Br e quella privata indirizzata alla famiglia, e concorderanno la posizione da assumere nei confronti del paventato ricatto delle Br con i risvolti politici connessi agli equilibri di governo.

Ma questo vertice prima del dibattito alla Camera suscita alcune perplessità sulla reale «unità» dei partiti di governo; non si erano tutti dichiarati contrari a trattare con i terroristi?

Che il «fronte del rifiuto» abbia cominciato ad incrinarsi, soprattutto dopo la sortita del Vaticano disposto a fare da mediatore? Al di là della facciata unanimistica dell'arco costituzionale, le acque appaiono agitate, soprattutto in casa Dc; si è parlato molto in questi giorni, dopo la lunga riunione di giovedì per partorire le 25 righe ufficiali pubblicate dal *Popolo*. del «tra-

I. F.

QdL: da lunedì e per tutto aprile una stretta terribile

Che il giornale non esca è certamente un fatto grave, ma ancor più grave è che, non trovandolo in edicola, i lettori a poco a poco si abituino a considerare l'assenza un fatto più o meno scontato. Ancor più grave del non uscire, insomma, è che subentri una sorta di fatalistica rassegnazione per cui non si reagisce più, non ci si informa, non si telefona per protestare e magari incazzarsi. Questo rischio, compagni, lo stiamo correndo. Inutile qui dilungarsi a spiegare il *perchè* e il *percome:* la storia deè *QdL* è troppo conosciuta per riscriverla ogni volta ricamandoci sopra. Piuttosto, prescindendo dalle rispettive inadempienze (le nostre e le vostre), cerchiamo di prendere atto tutti quanti che non si dà il caso di un giornale rivoluzionario che non viva una vita di stenti. L'obiettivo del risanamento della nostra situazione finanziaria, in un quadro di grandi difficoltà anche per le più floride aziende capitalistiche, sconta resistenze e difficoltà che, dall'esterno, è probabilmente difficile capire.

Perchè non siamo usciti ieri? Per uno sciopero dei lavoratori della Coge che hanno ricevuto in ritardo il salario (un salario per giunta decurtato, anche se di poco). In condizioni normali non sarebbe successo niente, il giornale sarebbe uscito ugualmente. Ma ora, dopo tre anni, appunto, di stenti, di ritardi nei pagamenti, di sacrifici, anche l'inadempienza più relativa può far scattare reazioni estreme. E che sia stata una reazione spropositata quella dei tipografi della Coge ieri è fuori discussione (*in proposito si vedano i comunicati a pagina 7*).

Tuttavia, ripeto, non possiamo prescindere dal *contesto,* dalla *storia* che abbiamo alle spalle. Con molta serenità e tenacia, man mano che procede il risanamento finanziario e il rilancio politico-editoriale, dovremmo ritessere al nostro interno rapporti politici che si sono pericolosamente allentati. Dovremmo, insomma, sofrzarci di far marciare di pari passo i progressi verso l'esterno con quelli da realizzare al nostro interno.

Condizione perchè questo avvenga è che non prenda piede in chi ci legge la rassegnazione di cui parlavo all'inizio. Sarebbe veramente mortale, per noi e per il giornale, sentirsi in una sorta di «stato d'assedio», sentirci isolati, non sorretti in tutti i sensi dai lettori e dai compagni di Dp. Non è più tempo di eroi (se mai lo è *stato e se mai è stato giusto che lo fosse*). Non vogliamo nemmeno sentirci diversi dalle migliaia e migliaia di compagni comunisti che in fabbrica, o in qualunque altra situazione di massa, continuano a resistere e lottare. I sacrifici che siamo disposti a fare sono strettamente correlati alla verifica dell'utilità di quello che facciamo, alla verifica di una autentica solidarietà intorno al giornale.

Negli ultimi mesi, soprattutto, abbiamo avuto mille riscontri obiettivi di una tendenza estremamente positiva: dall'aumento delle vendite a una maggiore capacità di penetrazione e battaglia nelle situazioni di massa e a livello politico generale. Perciò ci siamo dati gli obiettivi di una riformulazione grafico-giornalistica del *QdL,* della doppia stampa, dell'acquisto di nuovi macchinari. E, malgrado i ritardi e le contraddizioni incontrate strada facendo, siamo in grado di dire che quegli obiettivi verranno raggiunti nei prossimi mesi.

Ma è bastato uno slittamento nel finanziamento pubblico ai partiti (come è noto Dp si è impegnata a versare una congrua sottoscrizione) *perchè le nostre strutture rischiassero la paralisi.*

Questa è la ragione vera delle difficoltà del momento. Questo, allora, è ciò che chiediamo a tutti: di aiutarci a superare una stretta che da lunedì e per tutto aprile sarà terribile!

Noi, malgrado tutto, siamo sicuri di potercela fare. Non dipende però solo da noi, dipende dalla capacità di tutti di battere stanchezza e rassegnazione. «Il comunismo è la semplicità che è difficile a farsi». O no?

V.B.

Si conclude il Congresso Psi Signorile: nessuna ammucchiata

Ordine di cattura per Carlo Ponti Reato: «esportazione di valuta»

La direzione chiede pesanti straordinari, mentre il segretario Uil vagheggia la cogestione

L'Alfa all'attacco, con l'aiuto di Benvenuto

MILANO - All'Alfa Romeo di Arese proprio in questi giorni sono stati distribuiti dei manifesti dal titolo: «appello dei giovani ai lavoratori». Tra i punti indicati come determinanti per una battaglia comune, risulta bene, scritto in rosso, la «riduzione drastica degli straordinari». Firmato: Leghe dei giovani disoccupati e Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil. «E adesso come la mettiamo - si è sentito commentare in fabbrica - Da una parte la Federazione dice una cosa. Benvenuto, su *Repubblica,* afferma il contrario. E in mezzo Cortesi e compagni che ci sguazzano e approfittano dell'occasione per chiedere un aumento dell'orario di lavoro».

Il caso Alfa torna così prepotentemente all'attenzione. In un momento in cui la discussione sul terrorismo, sull'ordine pubblico, sui «simpatizzanti» monopolizza le prime pagine dei giornali si è dato rilievo all'episodio come ad un sintomo di «spaccatura» e «divergenza» all'interno del sindacato. Una diatriba insomma fra persone «responsabili» e gli inguaribili estremisti. Ma è il problema è importante anche per altri motivi: lo stabilimento di Arese, con i suoi ventimila e più addetti, con tutto quello che rappresenta può diventare un simbolo (ma in negativo questa volta) e il cuneo attraverso il quale far passare nei fatti la linea di cedimenti dell'Eur. Il tutto a scapito, di ogni rapporto (così faticosamente costruito) con i giovani, i disoccupati, con gli stessi operai di fabbriche sottoposte ad un massiccio attacco all'occupazione. Il 5 aprile si svolgerà una manifestazione organizzata insieme da Cgil-Cisl-Uil e dalle Leghe dei giovani. C'è un solo modo per riempirla di contenuti, far sì che non resti un episodio o un momento di solidarietà formale: ribadire anche in quell'occasione che esiste un terreno di battaglia unitari e oggi a Milano, questo terreno può essere il no agli straordinari, con i picchetti organizzati insieme con momenti di discussione comune. Non sarà facile, perchè i sintomi di una grande maleabilità del sindacato ci sono, e perchè il momento che si sta attraversando all'interno dell'Alfa (con tutti i problemi di gestione dell'accordo) è molto delicato. Com'è stata formulata la proposta Cortesi? La tesi dell'azienda è in sintesi questa. Gli ordini per il nuovo modello della casa, la «Giulietta», si mantengono alti, e la produzione non riesce a farvi fronte. Qindi si chiede: «un turno di lavoro (dalle ore 7 alle 15) sulle linee Giulietta per un numero di sabati da definire e un'ora di straordinario sul turno centrale linea Giulietta per un periodo da definire». Il Cdf non ha ancora preso posizione: se ne comincerà a discutere nella riunione di martedì. I dati riportati nella lettera inviata all'Flm possono essere facilmente smentiti conaltri dati (che riportiamo nella sched qui sotto). Ma da confutare è tutto il discorso che c'è dietro. Il famoso discorso degli sprechi, dell'incapacità del gruppo dirigente. «Ormai lo sanno tutti - ci dice un compagno del Cdf - che l'Al-

segue a pag. 4 **Liliana Belletti**

Ma questi dati sono sbagliati...

Le argomentazioni portate dalla direzione Alfa per avallare la sua richiesta di straordinario non stanno proprio in piedi. Dati alla mano possono essere facilmente smentite. E ciò dimostra ancora una volta che le motivazioni politiche sono quelle principali in queste occasioni.

Nella lettera inviata all'Esecutivo del Cdf di Arese e alla Flm provinciale, si legge testualmente: «il mercato dell'automobile è stagionale, con mesi 'alti' in aprile, maggio, giugno, e manifesta punte in occasione del lancio di nuovi modelli». Per questo dunque sarebbe il momento di «darci dentro» con la produzione delle Giuliette. I grafici sull'andamento degli ordini dicono proprio il contrario. Nel '76 addirittura i mesi di aprile, maggio e giugno sono i «più bassi», mentre le punte si riscontrano in dicembre e in gennaio.

Un'altra affermazione della lettera incuriosisce. Là dove si dice che «il recupero di produzione (*«da graduare in relazione ad un eventuale malaugurante sfavorevole andamento degli ordini*) può essere ottenuto con lo straordinario». Quindi la stessa azienda ammette candidamente di non saper fare previsioni e non esclude che l'aumento della produzione possa risolversi, anzichè in un vantaggio, in un danno.

C'è infine un'altra tesi che lascia perplessi. Quella che all'Alfanord esistano «strozzature tecniche» negli impianti da non consentire di andare oltre un determinato tetto di produzione. Le strozzature invece, per quanto consta ai compagni del consiglio di fabbrica, proprio non esistono, tranne che per un reparto, l'assemblaggio, del quale nemmeno i tecnici che l'hanno progettato riescono a capire qualcosa.

Resta dunque valido un vecchio assieme, ormai caduto in disuso, e cioè che a maggior produzione deve corrispondere maggiore occupazione. Non ci sono altre strade, tranne quella, scelta dalla azienda, di andare al braccio di ferro con i lavoratori per spremere al massimo la manodopera attuale.

DALL'INTERNO

No alle proposte di discussione di Dp e Pr

Moro, aborto e leggi speciali

Moro, leggi speciali, aborto. Questi i temi di fondo della riunione dei capigruppo tenuta nella mattinata di venerdì a Montecitorio. Una riunione «tesa» sul filo della velocità, che sembra essere (ed è) più una fuga verso soluzioni-truffa che sfruttano la cattiva coscienza di forzate unanimità parlamentari, che un atto di volontà z di capacità legislative. È la voglia di «far presto», sfruttando la spinta emotiva dell'«affare Moro» per raggiungere due scopi fondamentali: 1) coagulare sempre di più, intorno all'egemonia democristiana, i partiti del «sì» e dare così maggiore organicità alla marcia strisciante del regime verso autoritarismi nascosti nella palude del consenso; 2) procedere quindi alla quasi «formalizzazione» di quella sorta di scollamento (funzionale al progetto autoritario e già in atto) tra il Paese e il Parlamento da un lato, e i centri decisionali governativi (e non) dall'altro. E la fretta con la quale si è proceduto a liquidare le proposte dell'opposizione (Dp e Pr) per un'ampia discussione in aula sui problemi che l'«affare Moro» ha messo in drammatica evidenza, nè è la riprova (non è possibile, infatti, come affermano Dp e radicali, parlare di Moro senza nel contempo affrontare nella loro globalità e in una discussione ampia ed esauriente che coinvolga non solo il Parlamento ma anche il Paese, tutte quelle distorsioni della legalità democratica provocate dalle leggi speciali sull'ordine pubblico che stanno lentamente ma inesorabilmente avvelenando la realtà italiana).

È la velocità, dicevamo (una «velocità» sospetta) che ha infatti determinato l'andamento della riunione di venerdì. Nello spazio estremamente ristretto di poche ore, i capigruppo dei partiti del «sì» hanno imposto la loro volontà decidendo di «strozzare» qualsiasi possibilità di discussione e di confronto parlamentare sull'«affare Moro» nella sola mattinata di martedì prossimo, quando il Governo risponderà alle interrogazioni sul rapimento del presidente dc. Poco o nulla si potrà dire sulla raffica di leggi speciali che hanno fatto da corollario all'ambigua operazione delle Br. E per completare il quadro di questo colpo di forza andreottiano, solamente un oratore per ogni gruppo avrà la possibilità di parlare (e solo per cinque minuti) in questa parodia di dibattito. I giochi sono così fatti, decisi al di fuori e al di sopra sia del paese reale che delle istituzioni parlamentari.

Ma *l'en plein* di Andreotti e dell'assurda maggioranza che gli fa da supporto, ha anche altri risvolti, altre «code» di eccezionale gravità. Per quello che riguarda l'aborto, ad esempio, è sempre nella giornata di martedì, nel pomeriggio, infatti, che inizierà la discussione. E anche su questo punto il tentativo di soffocare ogni possibilità di dibattito parlamentare è evidente. Dalla riunione dei capigruppo è stata imposta una stretta camicia di forza ai lavori parlamentari sull'argomento aborto. È prevista infatti una sola settimana per il dibattito generale, un'altra per la discussione dei vari articoli di legge; poi -dopo un'affrettata approvazione- il tutto verrà passato alla discussione in Senato. Questo iter accelerato dovrebbe permettere alla maggioranza governativa di avere una legge-truffa pronta per il 20 maggio; in tempo utile, cioè, per sottrarsi ad uno scomodo (specie per Pci e Psi) appuntamento con il referendum.

E ancora altre truffe: 1)hla discussione sul bilancio (che peraltro è stato «sequestrato» per sei mesi dal Senato) verrà ingabbiata durante cinque giorni a fine aprile; 2) sempre nella stessa settimana dedicata al bilancio si dovranno discutere sia il nuovo «stock» di leggi speciali che le questioni riguardanti il dicastero degli interni (riforma dei servizi segreti); 3) subito dopo queste ammucchiata, *si discuterà sulla «nuova edizione» della legge Reale, sulla «riforma»* (si fa per dire) della Commissione Inquirente e sulla legge manicomiale. Tutto in velocità, per far saltare i referendum. E il gioco è fatto.

È uscito il 2° numero di *Unità Proletaria,* la rivista teorica bimestrale di Democrazia Proletaria. Le Federazioni che non lo avessero ancora fatto, debbono prenotarlo al più presto. Il prezzo unitario per le Federazioni è di L. 1.050, mentre il prezzo per l'esterno è di L. 1500.

Sono inoltre ancora disponibili alcune copie dell'opuscolo contenente i materiali del seminario del Comitato Centrale di Arezzo, dell'opuscolo sul seminario sulla Questione Cattolica, del Dossier Germania. Sono invece in corso di stampa un opuscolo sulla situazione internazionale ed uno contenente i materiali preparatori il seminario sullo Stato.

Per prenotazioni ed ordinazioni i compagni debbono telefonare alla redazione milanese del *Quotidiano dei Lavoratori* (tel. 02/8465546-7-8-9-0) chiedendo di Carla.

Dopo l'esclusione come parti civili delle organizzazioni rivoluzionarie lunedì riprende il processo

Presenti «comunque» nel processo per la strage

Il testo dell'ordinanza della Corte d'Assise di Brescia

«Appare ammissibile la costituzione di parte civile della Confederazione unitaria sindacale e del Comitato provinciale antifascista, essendo ipotizzabile un danno derivante a queste associazioni come effetto immediato e diretto del reato di strage, compiuto -secondo l'ipotesi accusatoria- allo scopo anche di ostacolare violentemente l'attività propria delle suddette organizzazioni, manifestarsi appunto con la riunione popolare di piazza della Logga il mattino del 28 maggio '74.

Non può invece essere ammessa la costituzione di parte civile delle associazioni Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Partito Radicale. Queste associazioni, infatti, estranee alla organizzazione della manifestazione, e semmai presenti per semplice adesione alla pari di ogni altro cittadino, non hanno subito, neppure in via ipotetica, alcun danno che sia diretta e immediata conseguenza del reato di strage».

Questa la parte essenziale dell'ordinanza emessa dopo quasi due ore di camera di Consiglio dalla Corte d'Assise di Brescia sulla questione, discuta in alula, dell'ammissibilità della parti civili. Per Avanguardia Operaia e per Lotta Continua aveva parlato l'avvocato Cwnestrini; per l'Mls e per il Pr rispettivamente l'avvocato La Trechina e l'avvocato Pia Cirillo.

Non occorrono, crediamo, molte parole per qualificare parte dell'ordinanza che rigetta la richiesta di costituirsi parte civili presentata dalle organizzazioni rivoluzionarie e dal Partito Radicale: «ignobile» è la definizione che ci pare subito la più appropriata. «*Queste organizzazioni* - dice l'ordinanza - *non hanno subito, neppure in via ipotetica, alcun danno che sia diretta e immediata conseguenza del reato di strage*» la dose di cinismo espressa da questa frase è raramente riscontrabile nelle motivazioni che pure altri giudici in passato avevano usato per giustificare l'esclusione delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria da processi a fascisti e personaggi legati alle trame di Stato. In questo caso poi la realtà tragica e ancora dolorosa della morte dei nostri compagni Giulietta Banzi e Luigi Pinto e degli altri che rimasero feriti dallo scoppio della bomba del 28 maggio non è stata presa «*neppure in via ipotetica*» in considerazione dalla Corte.

«*La mancanza di coraggio della Corte di Brescia* - ci ha detto il compagno Guido Pollice della segreteria di Dp appena saputo dell'ordinanza - *è un fatto grave che si spiega con la volontà di evitare il più possibile una politicizzazione dell'istruttoria dibattimentale in conseguenza di una entrata delle forze rivoluzionarie e in particolare di Dp*».

Ma questa esclusione preventiva e «precauzionale» da parte dei giudici verso costituzioni in giudizio che avrebbero creato «difficoltà» e problemi a una gestione prevedibilmente sotto tono (secondo quella che è la volontà di molti) del processo, se pure va valutata come un fatto negativo, non consentirà tuttavia di eliminare la presenza di posizioni di classe nel dibattimento. Infatti i compagni avvocati che patrocinavano le organizzazioni, sono nel contempo difensori di diversi compagni che singolarmente, si sono costituiti parte civile e da lunedì stesso renderanno la vita dura a chi questo processo lo vorrebbe affossare e anche a chi più semplicemente vorrebbe liberarsi passando tra le larghe maglie della rete istruttoria.

I fascisti infatti hanno dimostrato di avere tattiche diverse, in realzione anche alla oggettiva diversa gravità delle responsabilità singole, anche in ordine al comune reato di strage, che vengono addebitate al gruppo dei nove rinviati a giudizio per il massacro del 28 maggio. L'avvocato Devoto (lo stesso che difende il fuor fiore del golpismo e del terrorismo di stato degli ultimi anni: Spiazzi, Mingarelli, Pignatelli) che a Brescia difende il missino Nando Ferrari, insieme difensore dell'altro missino Arturo Gussago, ha fatto capire che rappresenterà la linea «dura» tra i fascisti.

Poi c'è il difensore del giovane Andrea Arcai, avvocato Sechi, che parlando più a nome del padre-giudice di Andrea, Giovanni preannuncia in nome della «volontà che il processo si faccia» la non presentazione di eccezioni procedurali (un atteggiamento «aperto» dopo un anno di intrighi per far saltare il processo). Dopo il professore Nuvolone (che difende Mauro Ferrari, fratello del Silvio «esploso» il 19 maggio sulla sua vespa) anche lui portatore di una posizione di «distacco» dai maggiori imputati, l'ultima tendenza (prevedibile perchè non la si conosce ancora) è ovviamente quella del difensore di Buzzi: pensiamo che la prima istanza che questi avanzerà sarà quella di una perizia psichiatrica per il suostito «matto».

Gianni Passarini

Un aumento del prodotto nazionale dell'1,7%

Un bilancio ben magro

L'unico dato certo sarà la diminuzione dell'occupazione anche nel '78

Il 31 marzo è giorno di pagella. Il governo presenta le cifre della relazione generale economica per l'anno appena finito. Il Parlamento, le forze politiche e sociali danno i voti. Una volta, in passato, l'opposizione era particolarmente attenta a guardare al consuntivo di quanto era avvenuto, di quanto i ministri dicevano di aver fatto nell'anno precedente, per criticarne le scelte di fondo, denunciare errori, carenze, risultati mancati, fare confronti e infine richiedere con forza una nuova politica. Le cifre presentate quest'anno si prestano in modo ammirevole per dimostrare errori di impostazione e pericoli nel continuare nella stessa direzione: il governo presenta infatti un bilancio disastroso. È nota però la situazione politica degli ultimi mesi. Con gli accordi di luglio i partiti dell'arco costituzionale hanno fatto proprie le scelte di fondo della politica del governo Andreotti: il sindacato, con il documento dell'Eur, si è anch'esso allineato, nonostante la vivace opposizione interna. L'unica opposizione, essendo ribelle quella manifestata in extremis dal Pci che chiedeva la testa di D nat Cattin o almeno quella di Bisaglia, è venuta dalla Dc stessa, un partito che sa essere *di lotta e di governo.* Così nel nuovo governo sono cambiati il ministro del Tesoro, troppo indipendente dalle banche e incapace di difendere i banchieri dal carcere e la ministressa del Lavoro che non aveva inserito nella sua legge per l'occupazione giovanile la chiamata nominativa secondo i desideri degli industriali.

La situazione è poi precipitata negli ultimi giorni. Dopo il sequestro dell'onorevole Moro, garante e notaio dell'ingresso del Pci nella maggioranza, il Parlamento ha approvato nella massima fretta e *al buio* un programma di governo che ancor oggi è sconosciuto. Nè alla nostra curiosità serve sapere che Andreotti ha pronto un elenco di 147 punti operativi di politica economica: come dire che ce n'è per tutti, ma niente più di questo.

Ecco che allora un consuntivo come quello della relazione sulla situazione economica del '77 è un'occasione da non sprecare. Un'occasione di discussione e anche di propaganda politica tra i lavoratori.

Il primo dato è quello del prodotto nazionale: esso aumenta dell'1,7 per cento nel '77, contro un aumento del 5,7 per l'anno precedente. È attendibile una valutazione secondo la quale nel nostro paese per ogni punto percentuale di aumento del prodotto nazionale inferiore al 5 per cento (tasso di crescita della produttività media) ci saranno duecentomila posti di lavoro in meno. Questo significa che per aumentare l'occupazione si deve operare in direzione di una riduzione dell'orario di lavoro, a parità delle altre condizioni, e si devono aumentare gli investimenti, soprattutto nell'industria che è il settore suscettibile più degli altri di rapidi incrementi. Come non detto: da un lato grandi capi sindacali offrono al padronato libertà di straordinario; da un altro gli investimenti crollano in termini reali del 7,9 per cento nel corso del '77. E quando diminuiscono gli investimenti è come se tutto il paese diventasse più piccolo, più gracile.

Che speranza rimane allora ai disoccupati del Mezzogiorno, che sono, stando ai dati annui *medi* (non di fine anno perchè allora sarebbero peggiorati) più di 10 ogni cento lavoratori? Solo quella di aspettare che sia possibile di nuovo emigrare. E gli sconvolgenti dati sulla disoccupazione negli altri paesi dell'Europa mostrano come neppure questa via sia possibile.

Ma la politica del governo -lo ha spiegato il ministro Morlino- ha «dovuto perseguire in primo luogo obiettivi di equilibrio dei costi coll'estero e di contenimento dell'inflazione». La compressione del prodotto nazionale, la caduta degli investimenti, la disoccupazione crescente sono dei prezzi che si sono pagati per una politica di «pareggio» dei conti coll'estero e di «lotta» all'inflazione. Ed è proprio su questa politica che deve essere attirata l'attenzione dei lavoratori e di chi il lavoro lo vorrebbe.

In primo luogo, ben strano pareggio quello che fa passare da un passivo del '76 di 2.365 miliardi a un attivo del '77 di quasi duemila! Il ministro Stammati che ha guidato questa politica sembra un ubriaco che cerchi di passare da una porta e urta prima da una parte e poi dall'altra. E viene il dubbio che non sia proprio così, che la caduta degli investimenti non sia l'effetto ma la causa, la richiesta del grande capitale internazionale nei confronti dell'industria italiana che in tempi di crisi doveva contenere la sua crescita. La lotta all'inflazione poi non riuscirà mai se non si partirà dalle cause che sono prima di tutto nei movimenti del tasso di cambio (la lira che perde valori nei confronti delle altre monete) e che invece si continua a ricercare nel disavanzo della spesa pubblica, cosicchè i «rimedi» come gli aumenti delle tariffe pubbliche invece di diminuire l'inflazione la ingigantiscono.

6 garantito per il governo, dunque? Berlinguer e Lama si assumono una bella responsabilità.

G.R.

3 volantini in cerca d'autore

Per capire la politica e il modo di ragionare [o *di sragionare*] *delle Br ci sono altri modi che ripercorrere la ripercorrere la sequenza delle loro azioni terroristiche o far congeture arbitrarie e poco costruttive su «Chi li paga», «Dove gli istruiscono militarmente», «A chi giovano di più» e così via. Altri modi, più appartati ma anche più dilettevoli: per esempio rileggere i tre volantini emessi dalle Br dopo il «Rdm»* [«*rapimento di Moro*», *secondo la mania delle sigle che affligge l'ignoto scritt re brigatista e la sua scuola letteraria. Personalmente preferirei chiamarlo «Ratto di Moro» o «Ratto Morteo»*]. *Una rilettura più stilistica che politica, volta più a farsi un'idea sommaria dei vezzi letterari e dei tratti di personalità di chi ha esteso il testo dei volantini che a badare ai contenuti ideologici. Vi siete chiesti che tipo è* [o *che tipo sono*] *l'ignoto autore? Di sicuro una personalità complessa e affascinante, un tipo preciso, puntiglioso, che magari ogni tanto si lascia prendere la mano dallo sdegno* [«*Luride manifestazioni di sostegno*», «*Belva imperialista*»] *ma che di solito sa controllarsi, tanto è vero che fa un largo uso di virgolette per dare più corpo e spessore al suo stile. Certo a volte si lascia un pò andare con le virgolette, le lettere maiuscole, le sigle, e allora taluni suoi aspetti infantili, un pò anni sessanta, vengono alla luce: pazienza il «Sim»* [*pardon, «Lo Sim»*], *ma il «Mpro», andiamo...di questo passo si arriverà a mutazioni biologiche, a fenomeni di baraccone come lo «Iannucci»* [«*iniziativa Armata contro i Centri e gli Uomini della Controrivoluzione Iperialista*»]. *D'altra parte, bisogna anche capire che l'amore per le sigle rientra nell'ambito di una più vasta vocazione all'efficienza, che è tipica dei militari, gente che non ha tempo da perdere, abituata a dare ordini, non a discutere, e quindi portata ad abbreviare, a ridurre in sigla.*

Insomma, dai volantini trapela l'arcinio profilo del guerriero. Basta scorrere velocemente i testi per trovare riferimenti all'arte della guerra: «Scontro frotale serrato», «sferrare l'attacco e disarticolare il progetto», «artigli d'acciaio», «ostaggi nelle mani del nemico», ecc. A volte veramente il gergo marziale scade a metafora venatoria.

Però c'è ancora dell'altro. Tra le durezze del gergo militare e i cascami della poesia d'occasione affiora un terzo filone a noi tutti familiare: il gergo dei burocrati, la cialtroneria degli ideologi e dei piccoli funzionari, l'aria fritta dei ministeri e delle commemorazioni ufficiali, la sottocultura e il sottosviluppo. Ecco qua: il «Proseguio», il «Recepire», le «Funzioni espletate», il «Sapremo valutarlo opportunamente», il «Saprà tenerlo in debito conto», il «Profondo confronto politico», la «fattiva solidarietà», la «concreta collaborazione».

All'odore di cattivo realismo socialista e di caserma si aggiunge un pizzico di miniserialità. Il nostro autore ha sciacquato i suoi panni stilistici nella sottocultura politica, da Stalin alla Dc. Dicono che la lettera di Moro a Cossiga sia stata scritta, in tutto o in parte, dalle Br. Ma non potrebbe essere che a sua volta, nei volantini delle Br, vi abbia messo le mani anche Aldo Moro?

Cidrolin

Aumenta il fumo e la nicotina; governo ...

Altro denaro in fumo. È stato, infatti deciso un ennesimo aumento del prezzo delle sigarette. Il «ritocco» (viene chiamato così il maquilagges ai prezzi quando li abbruttisce) è di 100 lire per le sigarette che già costavano più di 500 lire al pacchetto e di «sole» 50 lire per quelle che costavano meno di 500 lire.

Preoccupati, oltre ai fumatori, anche i tabaccai che, sostengono, il provvedimento servirà solo ad incrementare il contrabbando (pare il giro sia già oggi di circa 500 miliardi) e a danneggiare loro.

A non essere colpite, anche questa volta, le «Nazionali» da 200 lire. Questa generosità, però, è oltremodo sospetta. Le «Nazionali» infatti sono nel pacchetto della contingenza e il loro ritocco farebbe scattare i punti del recupero salariale, e questo sarebbe certo troppo per il «nostro» governo.

Dimissionari due consiglieri Pci

A Gattinara, cittadina tra le province di Vercelli e Novara, dimissioni di due consiglieri della maggioranza comunista: Patriarca Silvana, assessore allo sport e al tempo libero, e Pileri Giovanni consigliere.

Mentre per Pileri la motivazione è l'elezione a delegato del reparto dove lavora (alla ditta Bozzi), Patriarca ha così motivato le sue dimissioni: «Mi sono presentata come indipendente nelle liste del Pci nel '75, pur non condividendo tutte le scelte di questo partito, poi a contato con il carattere burocratico della pratica politica istituzionale italiana, ho dovuto scendere a compromessi che oggi non mi sento più in grado di accettare. Il Pci ha invece preferito scegliere quella strada che, francamente, non ritengo più giusta». Non sono i primi casi nella zona a fare questa scelta.

Braccio di ferro tra sinistra lombardiana e Craxi

Vince la sinistra Psi, esclusa l'ammucchiata

Oggi si chiude il congresso con la votazione delle mozioni - Confermata la delimitazione della maggioranza - Intervento di Miniati per Dp

Con l'intervento di Signorile (alla fine della mattinata di ieri), si è avuta l'anticipazione di quella che sarà oggi la conclusione del congresso, con le votazioni dopo la replica del segretario Craxi. Un breve documento sulla situazione attuale, che motiva la politica di unità nazionale (ma, ha aggiunto Signorile, «di carattere eccezionale, contingente, e codizionata alla soluzione di precisi problemi»), che può raccogliere la grande maggioranza dei consensi, e quindi la votazione sulle mozioni precedenti, da cui risulterà la composizione del comitato centrale. Esclusa dunque la possibilità di una «grande ammucchiata», una paradossale ed equivoca estensione della maggioranza emersa dai congressi provinciali. Il braccio di ferro tra Craxi e la sinistra lombardiana si è concluso con la vittoria della seconda: di fronte alle offerte aperturiste del segretario verso Manca, Mancini e De Martino, i lombardiani in questi giorni itervenuti a ripetizione (Cicchitto, De Michelis, Covatta, Veltri, Valdo Spini, per non parlare dell'applauditissimo Riccardo Lombardi) cercando di recupare anche con toni duri il discorso dell'alternativa - che Craxi aveva di fatto liquidato - e ammonendo di non fidarsi dei folgorati sulla strada di Damasco», convertiti improvvisamente alla bontà del progetto. La riunione tempestosa dell'altra notte tra Craxi e Signorile ha prodotto la conferma di quanto ci aveva già dichiarato De Michelis (in un'intervista che riportiamo qui a fianco), e cioè la delimitazione della maggioranza. Sull'esito di questa bagarre all'interno dell'asse da due giorni ormai erano rivolte le maggiori attenzioni. In effetti il dibattito politico -stando al complesso degli interventi - è risultato molto povero, approssimativo e reticente. È vero che i fatti del 16 marzo hanno finito per costituire una pesante ipoteca sul congresso, ma non va taciuto il fatto che di tutto ciò che è successo nel tessuto sociale, istituzionale ed economico in questi anni (le profonde trasformazioni intervenute nei soggetti sociali che dovrebbero essere protagonisti di una polica di alternativa, le modificazioni dello stesso apparato produttivo ecc.), tutto questo è rimasto ai margini della discussione. Signorile ha cercato di riportare la tematica dell'alternativa al centro del congresso, chiarendo la distensione tra laternanza e alternativa, definendo questa come una strategia per la transizione. Miniati, intervenuto a nome di Democrazia Proletaria, ha ribadito i problemi della lotta di massa, dei tentativi autoritari in atto nel Paese, della necessità di una opposizione dura contro il governo Andreotti (e gli applausi ricevuti anche su questo punto danno ragione a Bocca, quando ieri su «Repubblica» scriveva che questi delegati applaudono un pò tutto e il contrario di tutto.

Oggi Craxi concluderà un congresso assai tradizionale e «vivacizzato» soltanto dagli effetti del tentativo craxiano di forzare la mano ai lombardiani. Se la pochezza dei contenuti politici è un dato negativo di questo congresso, non va sottovalutata tuttavia l'importanza della sconfitta dei tentativi farseschi delle ammucchiate, con l'attenuazione di ogni proposta politica e soprattutto col risultato di mimare definitivamente l'autonomia del Psi. Come ci ha detto Lomabrdi in una intervista (che pubblicheremo martedì), una conclusione così delineata può permettere di far avanzare il processo di rinnovamento de Psi, anche se le incognite sono e rimangono parecche, soprattutto dopo un'assise tanto contraddittoria. Due cose infine da segnalare: il Psi produrrà una iniziativa contro le leggi speciali, per condizionare l'approvazione del decreto legge del governo a una precisa e ravvicinata delimitazione temporale dei provvedimenti

Inoltre si è accentuata la polemica antidemocristiana, che ha trovato in Marianetti (segretario generale aggiunto della Cgil) uno dei più infervorati interpreti.

D.P

Intervista a De Michelis

«Questo congresso, per come è stato impostato dalla relazione di Craxi, può costituire un netto spostamento a destra del Psi»: È il compagno Tristano Codignola che avanza questa grave affermazione, aggiungendo che la ventilata «ammucchiata» generale può essere il preludio a un giro di vite repressivo delle minoranze interne, con un esplicito riferimento alla mozione 4, di cui Codignola è un esponente. Anche le annucciate modifiche allo statuto interno possono rappresentare, secondo Codignola, un episodio in cui si verifica che il clima di unanimismo repressivo che si cerca di costruire nel complesso della società italiana trova un riflesso preoccupante anche nel Psi. Ed è forse proprio a questa preoccupazione che si riferiva nel suo intervento Riccardo Lombardi, quando ha detto (scatenando un uragano di applausi) che «Io all'uanimità non ci credo...le ammucchiate propiziano le oligarchie...tanto più si è forti, tanto più si è portati alle prevaricazioni». Le aperture di Craxi, subito recepite da Manca e Mancini, avevano infatti destato il sospetto di un accordo generale che seppellisse il dibattito e lo scontro congressuale.

Spini (capogruppo cosiliare Psi al Comune di Firenze, difende fino in fondo la bontà della elaborazione politica e culturale del progetto per l'alternativa e pur avvertendo che è perfettibile, sostiene che è già un impianto sul quale lavorare. Non ritiene che le critiche (da noi avanzate, tra gli altri) alla proposta della agenzia del lavoro - per fare un solo esempio - siano molto giustificate.

Su questi problemi, e soprattutto sulle previsioni circa la soluzione del congresso, ho parlato a lungo con Gianni De Michelis, membro della direzione, responsabile nazionale dell'organizzazione del Psi, è stato indicato da molti come uno dei principali fautori del rilancio delle strutture organizzative del partito, a livello centrale e periferico. C'è stato anche chi lo ha criticato per la sua gestione a volte autoritaria a volte manageriale. De Michelis respinge queste accuse, invita a verificare, al di là delle polemiche di parte, il progresso compiuto in un anno nelle commissioni e nelle federazioni. «Abbiamo ancora forti carenze tra i giovani e le donne, ma il lavoro avviato a livello operaio sta cominciando a dare frutti significativi, e questo - insiste vivacemente - non è frutto di suggestioni manageriali, ma di una precisa scelta politica: rilanciare il Psi a livello operaio, per farne un partito diverso da quello forgiato nel recente passato (dove aderiva soprattutto alle pieghe della società istituzionale), un partito di movimento, costruito e diretto dai militanti, capace di elaborare e far marciare una propria proposta politica». Avverte però che questo lavoro di rifondazione è solo agli inizi. «Ecco perchè non possiamo in alcun modo concludere il congresso tra equivoci e mistificazioni. Noi intendiamo votare la mozione sulla quale abbiamo impostato il congresso». A una mia osservazione, respinge l'esistenza di una contraddizione palese tra le posizioni di Craxi e quelle della sinistra Lombardiana (che, e si è visto dal saluto dei delegati a Lombardi, è ormai la componente socialista più forte, più organizzata, più lanciata insomma), anche se ammette che «certo, differenze ce n'erano e ci sono, tra noi e Craxi si sono stabilite ipotesi comuni pur permanendo connotazioni culturali diverse», e, sottolinea l'interesse col quale la sinistra lombardiana segue la crescita di sinistre socaliste in Francia, in Spagna, nella stessa Spd tedesca. E non condivide assolutamente l'opinione di chi, nel Psi, guarda alla situazione di crisi della nuova sinistra italiana con l'atteggiamento del becchino in attesa di raccogliere qualche figliol prodigo o qualche reduce. Ma, se ciò è vero, vuol dire che il Psi si batterà contro i tentativi di normalizzazione e di repressione che in questo periodo avanzano con forza anche all'interno del sindacato? «Non c'è alcun dubbio. Sappiamo bene che quando queste tentazioni avanzano non si fermano all'area estremista, puntano a coinvolgere tutta la sinistra: anche i socialisti e i comunisti. È per questo che non condividiamo una serie di atteggiamenti e di posizioni del Pci, proprio perchè possono diventare del tutto autolesioniste».

Insomma quale prospettiva per il «nuovo» Psi che cercate di rimettere in pista? «In questa situazione, dopo il rapimento di Moro e l'enorme tentativo di destabilizzazione del quadro democratico che vi si è innestata sopra, è arduo dirlo. Certo, se riusciremo a respingere questa offensiva della destra, allora potrei descrivere in termini ottimisti il futuro del Psi, una volta rotte le sudditanze e le subaltrnità (reali e psicologiche) nei confronti di chiunque. Ma, ripeto - conclude in tono preoccupato - è forse presto per parlare di un futuro. Sappiamo quello che vogliamo e come intendiamo realizzarlo. Non dipende tutto da noi però».

Daniele Protti

DALL'INTERNO

Accettare o respingere il ricatto delle Br?

Non abbiamo alcuna simpatia, politicamente, per ciò che rappresentando Aldo Moro e soprattutto il suo spregevole partito, che è la sentina di quanto di peggio hanno saputo storicamente produrre le classi dominanti in questo paese. Altri la pensano differentemente, per essi Moro è diventato, addirittura, alfiere della democrazia, della giustizia sociale e chi più ne ha più ne metta. A rigore, pertanto, questi ultimi [cioè la maggioranza di governo e le forze riformiste soprattutto] dovrebbero essere particolarmente preoccupati per la sorte personale di Aldo Moro, mentre noi dovremmo stropicciarcente. Invece è proprio tutto il contrario. Come può essere spiegato un tale paradosso?

Si spiega con il fatto che la centro delle preoccupazioni di lor signori c'è l'immagine dello stato borghese, c'è cioè una fondamentale preoccupazione di conservazione degli attuali assetti politici e sociali, per cui l'esistenza di Moro passa in secondo piano di fronte alla possibilità che la macchina statale e la sua aureola di sacralità e di onnipotenza appaiano venire a patti con il demonio -cioè con le Brigate Rosse-. Per noi le cose sono completamente diverese. In primo luogo, a noi interessa invece quell'immagine dello stato crolli e che esso appaia per ciò che è, apparato di dominio della borghesia capitalistica. E infatti un aspetto della nostra critica alle Brigate Rosse sta proprio nel fatto che la loro azione, apparentemente tesa all'indebolimento dello stato, in realtà agevola ideologicamente l'azione borghese per il suo rafforzamento antioperaio e andidemocratico. Le nostre preoccupazioni sono perciò assai più sostanziali di quelle di lor signori, a cui le Brigate Rosse recano un danno superficiale e immediato ma soprattutto un solido congruo vantaggio su tempi più lunghi. In secondo luogo, noi abbiamo una reale preoccupazione per la dignità e per la vita degli esseri umani, anche se si tratta di nemici di classe. La classe operaia storicamente si batte per il pieno ed armonico sviluppo delle potenzialità degli uomini e della società, al contrario dei borghesi che le mutilano e le distorcono ai fini dell'accumulazione del profitto e del potere di ristrette minoranze. Lenin e Mao hanno più volte sottolineato come la classe operaia ricorra alla violenza e alla repressione contri i propri avversari solo in condizioni obbligate e usandone al minimo, e ciò, prim'ancora che per regioni umanitarie, perchè la via dell'emancipazione della classe operaia e dell'umanità intera passa per l'abolizione di ogni forma di coercizione. I compagni vietnamiti, vittime per decenni con il loro popolo di tremendi massacri e delle più atroci soppraffazioni, rinunciano a vittoria conseguita ad ogni vendetta, e giustamente, dato che la rivoluzione socialista non passa per la vendetta ma per la conquista degli uomini, nemici di prima compresi, all'autogoverno sociale. Anche qui, allora, noi rivoluzionari veri ci differenziamo sia dalle Brigate Rosse, sia da lor signori. Lor signori non esitano a previlegiare la ragin di stato più astratta, la salvaguardia delle prerogative formali di una macchina impersonale, rispetto all'esistenza di un essere umano in carne ed ossa. Le Brigate Rosse hanno stravolto il processo di autoemancipazione degli esseri umani in un tentativo di cannibalismo sociale si vasta scala. Non a caso il loro impianto di lotta è fatto di un apparato militare non solo separato dalle masse ma clandestinamente prima di tutto rispetto ad esse, e di «çarceri», di «interrogatori» e di ogni altro genere di vessazioni materiali e morali sul prigioniero a simiglianza di quell'apparato di distruzione della dignità degli imprigionati rappresentato dalle carceri borghesi: e cioè un impianto che imita la strumentalizzazione repressiva e disumana dello stato borghese.

Abbiamo rifiutato in queste settimane il ricatto: «o con lo stato o con le Brigate Rosse», affermando che occorreva essere da una terza parte, con le masse. Ebbene questo oggi significa che la vita dell'essere umano Aldo Moro, nemico importante della classe operaia, vale infinitamente di più del prestigio disumano di uno stato disumano.

Luigi Vinci

Il processo alle Br ha esaurito le questioni preliminari

Entra nel vivo, da lunedì, il processo di Torino

Mentre fuori dall'aula si tiene viva la tensione all'interno il clima iniziale si è progressivamente svuotato - Respinte le eccezioni per stralciare il procedimento per Tais e Sauge

TORINO. Alla decima udienza, dopo quasi un mese, il processo di Torino alle BR ha esaurito le questioni preliminari e lunedì entrerà nel vivo del dibattimento. Mentre fuori dell'aula-caserma si è cercato di tener viva la tensione, dentro il «circo» processuale, carico di motivazioni politiche, di ripercussioni del clima esterno e di morbosa curiosità iniziale, si è progressivamente svuotato fino a far emergere chiaramente la facciata farsesca della «recita a soggetto».

L'ordinanza di venerdì che ha annullato le registrazioni-intercettazioni di Girotto e le altre due bobine di deposizione del frate spia non trascritte che verranno sbobinate e deposte agli atti sono le uniche eccezioni rilevanti accolte dalla Corte in 4 sedute.

Un successo del garantismo (come gridavano ieri alcuni giornali)? No di certo: non bastano queste ineccepibili dichiarazioni di mullità a salvare la faccia a questo processo: se non fosseo state accolte queste (e soprattutto quelle sulla illegittimità delle intercettazioni) il dibattimento si sarebbe svolto al di fuori di qualsiasi garanzia costituzionale. Si è, insomma, salvata solo l'apparenza. La realtà emersa da Torino è che lo Stato, nelle leggi come nei processi, vuole allargare le maglie costituzionali non nel senso di maggiori garanzie, ma in quello opposto di maggiore autoritarismo.

Questi episodi sono solo «precedenti» che hanno ben altri obiettivi finali. È il caso della «autodifesa», punto principale delle udienze sin qui svolte. Lo stesso presidente Barbato aveva fatto intendere di essere d'accordo con questa proposta; ma essa è stata rigettata soprattutto quando le stesse azioni dei brigatisti hanno pesato su questo giudizio. D'altra parte ai brigatisti serve (e lo hanno detto) fare questo processo: non solo perchè altrimenti rischiano di dimostrare di non poter essere processati (come pensano), ma anche perchè serve loro una tribuna, un contatto col mondo e un «nolo» da dare agli esterni per tenere alzato il livello di scontro. Chi perde, da una parte e dall'altra, sono gli avvocati d'ufficio; tolti quelli del Pci che hanno accettato la loro parte dimostrando molta ambiguità (difendere per condannare), tolti i legali che volevano l'autodifesa per paura o per opportunismo, quelli che sono contro questo Stato e contro le Br, si trovano a fare continue e poco redditizie mediazioni, sempre meno gestibili.

La difesa delle norme sostanziali di diritto senza intervenire, è una posizione per niente chiara, che rischia di portare ad altri errori e ad altre contraddizioni, perchè diventa una posizione ancor meno garantista di quella di chi ha accettato l'incarico.

Ma anche queste sono solo previsioni: in questo «bunker» ogni mossa non può essere programmata. L'unica cosa certa è che il processo lo vogliono fare, semmai lentamente per seguire e aspettare l'evolversi degli eventi esterni, ma arrivando in fondo.

«Non abbiamo maschere da togliere» ha detto venerdì Barbaro, ed è vero: il processo è palesemente politico, speciale, senza mezzi termini. E in questo dibattimento si vuole fare l'ammucchiata, condannare tutti come Br, anche coloro (e sono la maggioranza dei 48 imputati) che sono accusati solo di «ideologia e simpatia».

Per questo l'eccezione di Giuliano Spazzali, una delle ultime presentate per stralciare il procedimento a carico di Tais e Sauge, è stata decisamente la cosa più importante dell'ultima giornata di udienze: questa eccezione (non accolta, naturalmente), ha posto all'attenzione i diritti degli imputati minori, travolti dal battage sui brigatisti dichiarati, cercando di riportare nell'alveo della normalità questo processo, ricordano che, oltre ai 15 detenuti, vi sono altri 33 imputati, per la maggior parte presi a casaggio o con prove tutte da dimostrare. Da lunedì la «fiera dell'ideologia» si rimette in moto, non si sa bene su quale strada.

Santo Della Volpe

Assemblea sul terrorismo alla Mirafiori

Siamo tutti fratelli solo quando colpiscono un Dc?

Torino

«Divisione Carrozzeria-Stabilimento Mirafiori, la scritta gialla sulle schiene degli operai è in agitazione, il mare di tute blu segue un movimento ondeggiante. Una bordata di fischi accoglie la fine dell'intervento di Giacchino, esponente della Democrazia Cristiana. Gli operai della lastroferratura, secondo turno, giovedì pomeriggio non hanno gradito le strumentalizzazioni, tentate dalle nuove e più accorte leve del partito dei padroni. «*Come fanno a venire qui, se Montanelli ha avuto il coraggio di dire che la vera Italia non era quella delle manifestazioni contro il sequestro di Moro, ma quella 'mesta' ai funerali della scorta?*».

Intorno allo stesso tavolo ci sono altre donne, poche, quasi tutte nuove: è la prima volta che partecipano ad un'assemblea in fabbrica, persone un po' spaesate ma attente. Nel refettorio 5 della carrozzeria, gli operai hanno seguito attivamente il dibattito sul terrorismo, molti sono stati gli interventi e i commenti alle forze politiche.

L'assemblea era iniziata con un'introduzione di Tapparo, segretario Flm: «*Dobbiamo difendere questo stato nato dalla resistenza, abbiamo conquistato con le lotte gli spazi della carta costituzionale, lotteremo contro chiunque vuole toglierci queste garanzie*». Poi sono intervenuti delegati e lavoratori: «*Fin dalla strage di Piazza Fontana la strategia della tenzione era contro il movimento operaio; oggi è compito di tutti i democratici difendere la libertà*». Dopo Ferrero ha parlato un altro operaio, interveniva in assemblea per la prima volta: «*Quando è stato rapito Moro ci è stato detto che dovevamo scioperare perché siamo tutti fratelli. Siamo tutti fratelli quando colpiscono uno dei capi storici della Dc. Ma non siamo più fratelli quando cade uno di noi. I veri rivoluzionari si riconoscono perché oltre alla lotta politica e militare portano avanti nuove idee*». Ricordata la strage di Portella della Ginestra, l'Italicus e i 5 agenti della scorta di Moro, ha chiesto un minuto di silenzio.

Anche le leggi speciali sono state oggette di critica: «*Contro il fermo di polizia abbiamo lottato fin dal '72, e adesso ce lo ritroviamo, ma dobbiamo continuare a lottare contro leggi che attaccano il movimento operaio*». Tra le forze politiche presenti - Pci, Dp, Manifesto, e Dc - spiccava per assenza il Partito Socialista.

«*Eppure erano tutti qui a Torino*» commentava un operaio alla fine dell'assemblea venerdì mattina alle medie e grandi presse. Forse erano troppo occupati a contare i voti delle rispettive correnti per ricordarsi di discutere con gli operai. Le misure eccezionali per l'ordine pubblico sono state criticate anche ieri alle presse: «*Innanzitutto non servono contro il terrorismo, perché vediamo i risultati nelle indagini per il sequestro Moro; e sono indirizzate contro di noi, basta vedere che sono già stati fermati a Milano degli operai e*».

Anche qui la partecipazione operaia è stata alta, si percepiva la voglia di discutere, bisogno di chiarire e capire cosa sta succedendo: «*L'assemblea mi è piaciuta* - ha detto un'operaia tornando in officina - *anche perché la situazione è grave e richiede molta attenzione*». Mercandino a nome del Pci, entrando nel merito dei problemi che pone il terrorismo ha invitato i lavoratori ad analizzare quanti sono i rischi che comporta il terrorismo di sinistra, sottolineandone il carattere strumentale nei confronti delle masse. Lo stesso Giachino (Dc) fischiato in carrozzeria, ieri è stato ascoltato.

«*È chiaro che non credo una parola di quello che dice, soprattutto quando parla delle conquiste come lo statuto dei lavoratori e della contingenza, che sono soltanto nostre* - continuava l'operaia. *Però bisogna almeno stare a sentire quel che dice*». La differenza di risposte agli interventi democristiani si spiega in parte con gli spazi lasciati, più o meno, alla partecipazione diretta dei lavoratori.

In quasi tutte le assemblee si poteva notare il tentativo di legare i problemi posti dalle Br alla situazione di crisi che i lavoratori della fabbrica sentono sulla pelle.

d.l.

L'U.I. solidarizza con il compagno Zambon

L'Unione Inquilini di Milano e provincia denuncia la inaudita gravità dell'arresto e della detenzione, che tuttora perdura del compagno Giuseppe Zambon. Il compagno Zambon, è stato uno dei fondatori dell'Unione Inquilini, e, pur non riconoscendosi attualmente nella linea dell'organizzazione che noi rappresentiamo, è tuttora presente nella lotta di massa nei quartieri popolari.

Denunciamo innanzitutto la volontà di colpire, attraverso l'arresto di un compagno e attraverso l'indegna e calunniosa campagna di stampa che nè è seguita, l'intero movimento di lotta nei quartieri e in particolare l'Unione Inquilini.

Si vuole, con questo arresto provocatorio, introdurre tra le gente la sfiducia e il sospetto per una organizzazione che è scomoda per i padroni della città. Ciò fa parte del tentativo di criminalizzazione ogni opposizione di classe, approfittando del clima di caccia alle streghe che si è instaurato in Italia in seguito alla famigerata e provocatoria azione delle cosidette brigate rosse; la strategia della tensione, alimentata prima dalle stragi fasciste e poi dalle imprese di questo gruppo «sedicente rosso», è sempre servita ai padroni.

Chiediamo ai proletari di riaffermare quindi la loro fiducia nell'Unione Inquilini e di continuare con l'Unione Inquilini la lotta da anni intrapresa contro la speculazione e la gestione antipopolare della edilizia pubblica. Denunciamo inoltre l'attacco contro il compagno Zanbon in particolare, che si batte, oltre che per il diritto alla casa in Italia, contro la repressione nella Germania federale oggi sotto inchiesta dal tribunale Russel.

La sua lotta lungi dall'essere legata con il terrorismo, era ed è, ne siamo cinvinti al di là delle indubbie prove oggi in suo favore, difesa degli spazi di agibilità politica dell'opposizioni e dei diritti che nella Germania Federale vengono costantemente calpestati.

Questa è la sua colpa! Invitiamo tutti i lavoratori a battersi per la liberazione del compagno Zambon; invitiamo le forze politiche che si riconoscono in una linea di classe a sostenere questa battaglia.

Affermiamo infine che non ci trattengono da questa battaglia e da questo invito alla mobilitazione le divergenze che pure abbiamo con il compagno Zambon e con altri compagni che con lui operano in alcuni quartieri di Milano.

Ribadiamo che si tratta però di divergenze politiche all'interno di uno stesso fronte e ciò ci spinge all'unità con questi compagni nella lotta alla repressione.

Con ciò vogliamo rettificare anche una errata impressione che può essere sorta alla lettura di questo primo affrettato comunicato dell'Unione Inquilini nazionale che avrebbe potuto essere intrapreso come un semplice prendere le distanze. Lottiamo insieme per spezzare il cerchio di menzogne e di calunnie che si è stretto attorno al compagno Zambon e al movimento di lotta nei quartieri.

Zambon libero: avanti con la lotta, rafforziamo l'Unione Inquilini.

Segreteria dell'Unione Inquilini di Milano e provincia via De Amicis Milano a nome del coordinamento nazionale dell'Unione Inquilini.

Alla palazzina Liberty per Zambon

MILANO - Dal giorno 21 marzo Giuseppe Zambon, conosciuto e stimato da tutto il movimento come un compagno di prim'ordine è in carcere senza aver commesso reato alcuno, solo perchè si è rifiutato di consegnare alla polizia tedesca, tramite la polizia italiana, il nome di una persona che in Germania si occupa della controinformazione in relazione alla sessione in corso del Tribunale Russel. L'arresto è avvenuto sulla base di un rapporto della polizia tedesca Tutto il movimento oggi in Italia, vive circondato da un clima di Stato di polizia sotto la direzione della polizia tedesca. Leggi speciali e controlli di polizia si abbattono a grandine su tutta l'area della sinistra, su tutto il movimento operaio e democratico. Ogni compagna, ogni compagno deve essere cosciente della necessità di muoversi immediatamente perchè ognuno di noi, ormai, può essere colpito in ogni momento con le imputazioni più gravi e inconsistenti. Partecipiamo attivamente domenica 2 aprile alle 16,30 all'assemblea alla Palazzina Liberty per studiare i modi per contrattaccare questo parossismo repressivo. Parteciperà e introdurrà il compagno Dario Fo. Le parole d'ordine di questa iniziativa sono: Libertà per ilcompagno Giuseppe Zambon; Basta con le interferenze della polizia tedesca in Italia! *Sezione italiana del comitato internazionale di difesa dei detenuti politici in Europa occidentale;*

Unione Inquilini di Milano e provincia
Libreria Internazionale Nuova Cultura
Collettivo Teatrale La Comune

RS Rassegna stampa

ROMA Trattative sì-trattative no: questo il dilemma che, nonostante tutto, aleggia sull'atteggiamento della stampa in questi ultimi due giorni

La seconda ipotesi è sostenuta praticamente dalla totalità delle testate, in omaggio alla «rigorosa e coerente strategia per sconfiggere il terrorismo» (*Il Popolo*). Il giornale democristiano pubblicava venerdì un testo di 23 righe che sintetizzava la posizione assunta dal partito: «come abbiamo affermato nei giorni scorsi - recita la nota pubblicata dal *Popolo* - il punto esseziale di riferimento rimane per noi lo stato democratico, con le sue istituzioni, le sue leggi, le sue esigenze. Riteniamo perciò di dover ribadire con meditata convinzione che non è possibile accettare il ricatto posto in essere dalle Brigate Rosse».

Sul *Qdl* di venerdì avevamo detto che «una settimana fa è stato fatto un decreto che pone ogni citadino nel rischio di trovarsi nelle condizioni in cui si trova Moro oggi». «Cinismo», titola *L'unità* riportando il testo senza nemmeno cercare di rispondere nel merito dei questiti che ponevamo in merito ai provvedimenti liberticidi varati dal governo, in primo luogo dap fermo di polizia.

Sempre sull'*Unità* Emanuele Macaluso cerca di analizzare la parola d'ordine «nè con lo stato, nè con le Br» affermando ancora una volta che non vi può essere equidistanza e bisogna scegliere se stare con questo o con quelle: «O lo Stato è oggi solo un ammasso di corruzione, di ingiustizie e di repressione, è un puro strumento delle forze conservatrici, e allora esso «si abbatte ma non si cambia», oppure tante cose sono mutate nel modo di essere dello Stato, specie in questi anni, grazie alla forza del movimento operaio, alla politica delle forze di sinistra e anche di importanti settori della Dc. «La sua scelta è ovviamente per la seconda ipotesi, dando contemporaneamente per scontato che chiunque sia per la prima ipotesi sta con le Brigate Rosse, e qui parte con una critica del terrorismo a questo punto slegata dalla logica del discorso precedente. La sua conclusione è che «Br e altri gruppi armati...colpendo al cuore (lo Stato), di fatto tendono a colpire, appunto, quella caratteristica della democrazia formale; il rapporto attivo, di partecipazione, tra le masse e l'istituzioni democratiche e repubblicane, il rapporto tra le masse e le loro espressioni, politiche e sindacali».

Ma ritornando alla lettera di Moro: dopo il coro unanime che affermava il fatto che la lettera non era altro che una «velina» delle Br, qualcuno ci ha riprensato. Scriveva *La Repubblica*: «non solo la calligrafia era senza ombra di dubbio quella di Moro, ma era anche la sua grafia normale...e provava che è in buona salute». E ancora: «il contenuto intellettuale di quel documento» appartiene a Moro, alla sua concezione politica e pragmatica delo stato.

L'Avanti: «Noi consideriamo la decisione della Dc come una decisione estremamente importante e coraggiosa, nella quale è prevalso il senso dello Stato, della difesa della repubblica, su qualunque altra considerazione».

Infine vogliamo citare *La Voce Repubblicana* (il giornale favorevole, a mezzo di La Malfa, alla pena di morte) che ci dedica un livido corsivo dal titolo: «chi strizza l'occhio al terrorismo», nel quale si afferma che la nostra logica «è la logica di chi è nemico di questo stato, della sua democrazia, dei metodi che le istituzioni usano per difendersi dall'assedio cui sono sottoposte (la pena di morte n.d.r.). Anche quella dei Nap e delle Br è una logica simile, che porta i seguaci di tale ideologia dritto dritto ad imbracciare le armi».

Una lettera di Nicola Scialabba, fratello di Roberto ucciso dai fascisti a Roma in piazza S. Giovanni

Ucciso a mezz'ora dal mese di marzo

Qualche giorno fa, era il cosiddetto «venerdì delle ceneri», e quel giornalista di un quotidiano cattolico di destra che, non contento di aver già scritto «di chili di droga nell'aria» - solo nell'aria - è arrivato perfino ad inventarsi che Roberto aggrediva le bambine, sarà andato a fare la sua formale penitenza in chiesa.

Sembra, da come scrive, che egli sia un seguace del Vangelo ritrovato nel lontano «Gaganasca» e che in questo vangelo non ci sia scritto: «non attestare il falso contro il tuo prossimo». Buon pranzo di Pasqua a voi tutti che avete guadagnato mentendo, sul sangue di mio fratello!!

Gli spari erano cessati da pochi secondi e io, ferito, avevo finito la mia corsa nel giardino di un palazzo in fondo alla via. Pochi minuti dopo, le sirene delle prime «volanti»; qualcuno dello stabile fece fermare una vettura della polizia davanti al giardino. Sono allora uscito fuori con una signora che mi aveva fatto entrare in casa sua e che, poco prima, per paura che mi succedesse ancora qualcosa, mi aveva detto di non andare, come avrei voluto, a vedere se mio fratello e Silvano erano anche loro feriti. Due poliziotti mi misero sulla vettura e mi portarono all'ospedale.

Ho saputo la mattina, verso le 7 che Roberto era morto. Un paziente, nel letto accanto al mio, aveva acceso la radio per ascoltare il notiziario. Questo il cronista disse che probabilmente si era trattato di un «regolamento di conti fra spacciatori di droga» sono riuscito a rimanere abbastanza calmo e a voce alta per farmi sentire dagli altri pazienti ho detto «è falso, sono tutte menzogne!» Correndo in mezzo agli spari, inseguito, non avevo più visto Roberto e piuttosto che saperlo in quella maniera fredda, attraverso la radio, avrei preferito, nonostante la ferita, tornare la sera prima sulla piazza. Stavamo ridendo, io e Silvano, un attimo prima dell'arrivo di quei ciechi assassini di destra e degli spari. Mancavano pochi minuti a marzo; eravamo sereni come l'aria in quel momento. Anche se per piangere, avrei preferito vederlo.

Robbi Scialabba, 23 anni, comunista libertario; essere umano che amava poco le etichette se ne stava andando col vento dolce di marzo. Silvano, tornando indietro, essendo rimasto illeso, non riusciva a credere che avevano tentato di ucciderlo. Stava cominciando a credere che avessero sparato a salve, poi invece ha visto Roberto in terra, sanguinante; gli è andato vicino, disperato; gli ha appoggiato l'orecchio sulla schiena. «Stava ancora respirando - ci ha detto dopo Silvano - ma quando dopo pochi minuti è arrivata l'ambulanza, era già spirato». Nella macchina in corsa verso l'ospedale avevo già detto ai due agenti che ero un anarco-pacifista e dissi che non riuscivo a rendermi conto di come altri esseri umani potevano aver sparato verso di noi con quella freddezza, più di una decina di colpi. Non ho mai detto alla polizia di aver «fumato» pesante ed è chiaro che il termine è stato volutamente adoperato da qualcuno della questura e della stampa, per far credere ai lettori che si poteva trattare di una vicenda che aveva a che fare con la «droga pesante». Abbiamo a favore mio e di Roberto non decine, ma centinaia di testimonianze valide sul fatto che non siamo mai stati nè tossicomani, nè tantomeno spacciatori (e provengono da persone di ogni età e tendenza, fra cui tante che, nel mondo della cultura e della politica ci conoscono da tempo).

In questura nessuno di noi due è assolutamente schedato come tale; inoltre è evidente, solo dal fatto che la questura neanche ha fatto alcuna perquisizione in casa nostra, ed è passato un mese dall'attentato. Inoltre è falso che dei giornalisti mi abbiano visto con dei buchi alle braccia, dopo le radiografie; in quel momento non avevo neanche i tre fori sul dorso della mano sinistra, serviti per la trasfusione del sangue post-operatoria. Falso anche che i dottori del S. Giovanni avrebbero dichiarato che sono un tossicomane: le analisi dicono chiaramente che non lo sono.

Falso chi ha addirittura parlato di noi come due facenti parte del mondo della malavita; hanno voluto meschinamente speculare su di un paio di furfantelli da 5 mila lire che mio fratello ha commesso diversi anni fa. Gli organi disinformativi di centro destra si sono guardati dal dire quello che ho potuto dire in pochi secondi, steso su una barella che mi portava alla radiologia. Ho detto ai primi giornalisti che erano davanti al pronto intervento: «sono un pacifista, non ho mai adoperato armi contro altri; questi invece ci hanno assalito all'improvviso, sparandoci numerosi colpi». Dentro, un agente pretendeva di interrogarmi subito. Gli ho detto che non era il caso di continuare in quel momento. Davanti alla sua insistenza ho risposto che mi stava mancando di rispetto, che non si sapeva ancora fino a dove era penetrato il proiettile, e che non potevo perdere altre energie. Gli chiesi di eliminare la barriera mentale che lui stava creando. Mi stava trattando come se mi fossi autosparato nella schiena. Gli dissi, per farlo smettere: «come ti devo chiamare, amico, fratello, come ti debbo chiamare?» Lui si è alzato in piedi e per tutta risposta mi ha detto: «e sì, chiamami Fratelli d'Italia». A voce alta, poi aprendo la porta dietro la quale erano tutti i giornalisti, ha ripetuto: «questo qui sta parlando dei Fratelli d'Italia». Qualche cronista falso, ha poi trasformato la cosa, dicendo che io delirai per più di due giorni in preda alla droga e in fin di vita (notate: lo fece dopo che io quel giorno feci mettere a verbale - e dissi in un'intervista a *Paese Sera* - che era stato un attentato di destra), cantando in continuazione «Fratelli d'Italia». Ma hanno continuato a dirlo anche 4 giorni dopo, quando i dottori mi avevano dimesso dall'ospedale.

La stessa disinformazione travisatoria che la polizia, qui a Roma ha dato alla *Stampa*, l'ha data a Milano dopo l'uccisione di Lorenzo e Fausto.

Speculando sulla morte di Roberto, di Fausto, di Iaio, gli organi della disinformazione e della menzogna hanno cercato di creare una strategia dei «regolamenti di conti», conti che però non tornano. Voglio finire questo scritto con le parole conclusive di un comunicato, fatto da un collettivo di controinformazione per mio fratello e trasmesso dalle radio democratiche: «nei riguardi dei fascisti assassini non siamo dell'opinione di chiedere rappresaglie fisiche. Chiediamo bensì la continua e decisa mobilitazione di massa, a livello politico e sociale, affinchè venga smascherata e paralizzata la manovra eversiva che è in atto ad opera delle forze reazionarie, ormai da troppi anni.

«Linus» Nicola Scialabba

Roberto a Roma come Fausto e Iaio a Milano

La lettera che pubblichiamo qui a fianco è di Linus *Nicola Scialabba, fratello di Roberto Scialabba, ucciso «a mezz'ora dal mese di Marzo», a Roma, in Piazza S. Giovanni Bosco, da un commando fascista.*

La storia di questo assassinio e la stessa dei compagni Lorenzo e Fausto: cambia solo la città e il giorno: il resto è uguale, la stessa dinamica, la stessa mistificazione della stampa, le stesse provocazioni della polizia.

Regolamento di conti per lo spaccio di droga. Roberto Scialabba, come poi Lorenzo e Fausto, «spacciavano droga», eppure erano dei delinquenti, comunque la politica non c'entra. È così facile scordarsi di un, morto, basta renderlo «ambiguo», «estraraneo», «diverso». Ma Roberto, come Fausto e Iaio, sono stati uccisi dai fascisti: non è solo la dinamica, le testimonianze, gli «anniversari» festeggiati così lugubremente dal terrorismo nero; non è solo perchè Roberto aveva l'aspetto da compagno, stava in una piazza frequentata dai compagni, proprio nel giorno in cui i fascisti per vendicare Mantekas. Prima ci avevano già provato. È anche e soprattutto perchè questa società, lo Stato, le istituzioni che ora tutti si affannano a difendere e a copiare, avevano già decretato la sua morte; un furterello da giovanissimo è diventato il suo essere pregiudicato; era senza lavoro, per cui «un vagabondo», e si sà, i vagabondi, i delinquenti alla fine si drogano e spacciano; non importa stabilire poi se questo è vero o no, è ormai un'assioma, «una deduzione logica», di una logica che i compagni, il movimento respingono. Via Calpurnio Fiamma, 100 metri da dove è morto Roberto; qualche volta Roberto stava lì insieme agli altri compagni. Due giorni dopo l'agguato in piazza Don Bosco, il centro sociale viene distrutto dalle squadracce del Comune, dalle istituzioni «democratiche», dalla polizia.

I compagni manifestano nella zona, ci sono i funerali, c'è la controinformazione, c'è tutto questo. Ma poi c'è il rapimento di Moro, quelli che, alla questura indagavano sull'assassinio di Roberto [e avevano dichiarato che era stato un'omicidio politico] «lasciano perdere», sono mobilitati per questo. L'opinione pubblica si scorda di Roberto, come poi si cerca di far scordare anche Lorenzo e Fausto; ci sono i centomila a Milano che però sono una grande «memoria», e non solo quello. «Ricordano» i due compagni di Milano, ma ricordano anche Roberto e tutti i compagni uccisi da questo stato e dai fascisti. Ecco, il rapimento Moro è anche utilizzato per cercare di farci dimenticare i «nostri» morti; di questo Stato e le Br ne dovranno rendere conto, perchè i compagni non dimenticano.

C. G.

LOTTE PROLETARIE

Sviluppare le lotte no all'«emergenza»

Si sono svolte nella settimana centinaia di assemblee operaie sul territorio. Un dibattito ampio ma che ha visto, ancora, delle «sacche» di assenza tra i lavoratori. Non è forse il dato più significativo del dibattito in corso, ma è indubbio che è una realtà di cui occorre tener conto. Il problema del terrorismo tuttavia è stato discusso fra ampi settori di lavoratori. È difficile operare una sintesi di un dibattito frammentato, di chiarimento, di precisazione, svoltosi con modalità e tempi diversi ed anche con obiettivi parzialmente diversi. Le reazioni dei lavoratori che sono state compatte, omogene nel mobilitarsi in piazza il giorno del rapimento di Moro, si sono confrontati e misurati con le varie posizioni presenti nel movimento sulla questione del terrorismo, dello stato; della Dc e della lotta operaia.

Indubbiamente un dato va segnalato e messo in evidenza: non è maggioritaria fra i lavoratori la posizione di coloro che chiedono uno schieramento acritico a fianco delle istituzioni e di questo stato. È una posizione portata, con convinzione diversa, dai militanti del Pci e che costituisce la continuazione dell'assunto che la classe operaia si fa Stato. Un'area consistente, contemporaneamente si è ritrovata nella posizione «nè con le Br nè con questo Stato». Si tratta di un fatto positivo: uno spazio politico dentro cui chi non intende schierarsi deve lavorare per dare corpo e consistenza politica all'opposizione.

Ma l'affermazione «nè con le Br nè con lo Stato» deve essere una indicazione che si amalia, si articola, che in nessun modo possa essere confusa con il neutralismo. Ecco perchè i contenuti più positivi dell'opposizione a questo dibattito sono stati quelli che hanno parlato di essere «contro le Br e contro lo Stato», contro l'uso che di questo Stato ne ha fatto per oltre trent'anni la Dc. Ed allora si è introdotto il concetto di differenziare tra Stato e democrazia. La democrazia di questi dieci anni di lotta realizzata dal movimento operaio. La democrazia della partecipazione, del controllo di massa e della lotta di massa è stato l'elemento di arricchimento che da queste discussioni è arrivato. Chi non si schiera ha anche dato una battaglia perchè il sindacato «esca dall'angolo» in cui il dilagare della discussione sul terrorismo l'ha costretto. Iniziativa politica, lotta al programma economico «clandestino» di Andreotti, sono stati due dei filoni di lotta indicato in questi dibattiti. Si tratta di proseguire su questa strada a partire dalle iniziative di lotta che nonostante «l'emergenza» giustamente, i settori di lavoratori più colpiti dalla crisi continuano a sviluppare. È un settore fondamentale che deve riuscire ad incidere sulle prossime scadenze sindacali. Infine la settimana si chiude con roventi polemiche intorno al caso Alfa dopo dichiarazioni di Benvenuto (segretario generale della Uil) che ha indicato nella maggior mobilità e disponibilità a concedere straordinari la soluzione dei problemi produttivi dell'azienda. Si tratta, al di là di un dibattito ed una polemica ancora troppo recente, di un ulteriore passo per far filtrare il piano di cedimenti emerso dall'Eur e che viene ancora contrabbandato (seppur non in modo compatto come un mese fa) come un quadro di certezze che il sindacato offre e in cambio delle quali rigorosamente chiede altre certezze.

g. b.

Il nuovo padrone della Delchi vuole 72 licenziamenti

Per la Fiat una fetta nel settore energia

L'azienda torinese si è accaparrata una pedina importante per la costruzione di un gruppo industriale operante nel settore energetico

MONZA - Assemblea aperta giovedì scorso alla Delchi, la fabbrica di condizionatori nei dintorni di Monza, con la partecipazione delle forze politche. All'ordine del giorno la situazione occupazionale nella fabbrica che da un paio di mesi è passata dalla mani del gruppo Westinghouse a quelli di Nocivelli, proprietario dell'Ercole Marelli di Sesto S. Giovanni, uomo di paglia della Fiat. Dietro Nocievlli da tempo si sa (e tutta la vicenda delle trattative per la vertenza Marelli, se esistevano dei dubbi, l'ha ampiamente dimostrato) che c'è direttamente l'azienda torinese, che in questo modo si è accaparrata una pedina importante per la costituzione di un gruppo industriale operante nel settore energetico: dalle centrali nucleari allo sfruttamento di energia alternativa (solare, ecc.). All'interno di questo «cartello» di imprese anche dopo il passaggio della Delchi nelle mani Fiat, ritroviamo le PpSs e la stessa Westinghouse, che non ha quindi abbandonato del tutto il controllo dell'azienda di condizionatori monzese.

Dietro il torbido aspetto della prorietà si sono coagulati, da due mesi in qua, tutta una serie di problemi che l'azienda ha disinvoltamente riassunto nella richiesta di licenziamento di 72 impiegati come premessa «indispensabile» per nuovi investienti.

Un ricatto fin troppo lampante che tende a colpire ancora più pesantemente l'occupazione in una fabbrica che in meno di un anno ha visto scendere l'occupazione dai 1000 dipendenti agli attuali 800.

La risosta sindacale, che comunque non è mai entrata nel merito della strana concentrazione finanziaria che si va attuando nel settore intorno alla Fiat, è venuta con un documento ed una piattaforma che svolge il tema dell'occupazione, dei processi di riorganizzazione, degli investimenti, dei programmi di ricerca dei programmi produttivi e dell'organizzazione del lavoro.

Su questa piattaforma, che ha il suo punto centrale nel rifiuto netto del ricatto dei 72 licenziamenti, si è sviluppata una lotta dura di tutti i lavoratori delle fabbrica, una lotta che è ancora più significativa se si pensa che la Delchi non è mai stata una realtà sindacale d'avanguardia data la composzione della manodopera altamente qualificata e con salari medio-alti.

Un esempio della durezza della lotta in corso è venuto proprio dall'assemblea di giovedì scorso, nella quale tutti gli interventi hanno sottolineato l'intenzione di non delegare a nessuno la lotta.

Significativi gli interventi dei delegati dei Cdf della Philips e della Singer: la compagna della Philips, soprattutto, ha denucniato il ruolo delle multinazionali nel nostro paese e in particolare nella zona monzese, un ruolo che assume l'aspetto di «testa di ponte» nel licenziare, subordinando nuovi investienti a cedimenti sull'occupazione, e ha denunciato come questa situazione sia il prodotto di trent'anni di malgoverno democristiano; un discorso molto applaudito e largamente codiviso dai lavoratori presenti pur nella fase politica attuale tanto difficile ed ingarbugliata soprattutto dopo il rapimento Moro, giorno dal quale parlare male della Dc può significare «adesione» ai dettami ideologici delle Br e non già coerente analisi politica di classe.

Frutto concreto di questa lucidità nell'analisi e nella volontà di lotta è stato il coordinamento fra la Delchi ed altri settori della Ercole Marelli per condurre la lotta contro Nocivelli; è stato anche deciso di estendere la mobilitazione alle altre fabbriche della zona di Monza, zona nella quale l'attacco delle multinazionali è particolarmente grave. Proprio a partire da questa realtà verranno organizzate in zona iniziative di denuncia e di lotta che partiranno nei prossimi giorni.

«Così non si poteva continuare»

Assemblea permanente alla Liquichimica

La legge 675 sulla riconversione industriale, non rappresenta una garanzia sufficiente perchè Ursini non rosicchi altri soldi allo Stato

MILANO - «Così non si poteva continuare!»: questo il commento prevalente venerdì alla Liquichimica di via Goldoni. In un'assemblea che si è svolta giovedì scorso, i lavoratori avevano deciso di rompere gli indugi e troncare con le titubanze sindacali per passare a forme di lotta dure nei confronti dell'operato della direzione.

I lavoratori ora sono in assemblea permanente e così sarà fino a quando interverranno fatti tali da giustificare l'interruzione. Da circa dieci mesi il pagamento dei salari alla Liquichimica non avviene regolarmente, i ritardi e i dilazionamenti sonl continui, a tutto questo si aggiunge l'incertezza sul futuro produttivo del gruppo. Agitando infatti lo spauracchio dei debiti, come ormai è costume consolidato nel settore chimico, vedi Montedison, Ursini cerca di giustificare operazioni finanzirie che portano alla distruzione di forze produttive pienamente efficienti, scaricandl sui lavoratori costi di cui unico responsabile e chi ha gestito l'azienda intascando i soldi che dovevano servire invece a nuovi investimenti.

Nello stabilimento di Saline Ioniche, con la scusa che il ministero della sanità rimanda sempre la decisione sulla nocività o meno delle bioproteine Ursini non solo ha bloccato anche le produzioni che con le bioproteine non c'entrano, ma chiede anche licenziamenti e scoprori. Il suo gioco è chiaro: presentare una situazione disastrata in tutti i settori del gruppo per ottenere nuovi finanziamenti pubblici e scaricare i debiti accumulati in anni di speculazioni.

In realtà ci sono molte possibilità di produzioni alternative, in grado di salvaguardare sia l'occupazione che gli impianti. Per impedire che ildisegno di Ursini vada inporto, occorre che il sindacato risponda in modo più incisivo di quanto abba finora fatto. Bisogna impedire che Ursini rosicchi altri soldi allo stato senza dare alcuna garanzia che vengano realmente usati per nuvi investimenti. La stessa legge 675 sulla riconversione industriale cui fa riferimento un documento stilato dal coordinamento del gruppo Liquigas, non rappresenta una garanzia sufficiente in quel senso. Tutti sanno che lo stabilimento di Saline può riprodurre anche senza le bioproteine, eppure è lì fermo in balia all'usura: bisogna imporre la riconversione degli impianti e un uso razionale delle risorse.

Attualmente il gruppo ha accumulato 240 miliardi di commesse che non vengono evase perchè non ci sono ifondi per acquistare le materie prime. Nei prossimi giorni si bloccherà anche lo stabilimento di Augusta in Sicilia, mentre la Liquichimica meridionale di Potenza è già ferma da tempo.

Benvenuto: «confermo quello che ho detto»

Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, non si scompone quando gli comunico le reazioni che ha suscitato la sua intervista sull'Alfa. *«Confermo quello che ho detto, ma vorrei che fosse letta bene: affermo che devono essere i lavoratori in assemblea a concedere o meno lo straordinario. Cosa controlla il Cdf adesso? La gente deve esercitare un controllo reale...»* Ma tu hai proposto una nuova struttura... *«Non piace? Non importa, se ne inventi un'altra, il problema è che o si inventa qualcosa o non si gestisce un bel nulla in questa situazione»*. Ma tu hai finito di dare una visione della soluzione dei problemi dell'Alfa in chiave aziendalistica.... *«Voglio che la sinistra mi risponda: è giusto che ogni macchina dell'Alfa [e la Giulietta non è certo popolare] la paghino i lavoratori? Tra quanto tempo chiederemo degli altri soldi per ripianare il deficit dell'aziendahche ormai ha accumulato 600 miliardi di deficit?»*.

Le reazioni nel sindacato

Nell'intervista alla *Repubblica* del 31 marzo Benvenuto, sulla situazione dell'Alfa lancia la sua proposta per il «risanamento» dell'azienda.

«La direzione ha le sue responsabilità... ma cosí non si può andare avanti». Su uno stesso piano Benvenuto pone Cortesi che parla di «assenteismo» e i lavoratori che denunciano errori tecnici e di conduzione. Quindi per il sindacato «è difficile orientarsi». Gli operai dell'Alfa hanno una storia e «a loro modo hanno prodotto una cultura che ha lasciato i segni dentro il sindacato». Ma adesso è venuto il momento di prendersi ciascuno le proprie responsabilità. Tradotto in soldoni significa che la responsabilità dei lavoratori è quella di comportarsi in modo che «Cortesi e i suoi collaboratori possano governare l'Alfa in piena libertà», col solo limite degli accordi nazionali e aziendali e delle leggi vigenti. Per eventuali abusi una commissione di controllo a tre: un rappresentante dell'azienda, uno del Cdf, uno della segreteria Flm. In questo modo l'Alfa può divenire un esempio di «salto di qualità» nella responsabilità del sindacato per uscire dalla crisi.

Contenta di queste dichiarazioni la segreteria milanese della Uil.

Non altrettanto la Flm, le persone di Galli (Cgil), Bentivoglio (Cisl) e Mattina (Uil). Quest'ultimo condannando il metodo personalistico delle dichiarazioni in interviste, demanda la discussione del caso, su cui esprime il suo dissenso, al comitato centrale della Uil (6 aprile). Galli condanna le dichiarazioni di Benvenuto come volutamente contrstanti con la linea del sindacato, di attacco deliberato agli accordi unitariamente raggiunti per l'Alfa, tese a dar credibilità al fatto che mobilità e straordinario risanino le aziende in crisi. Per gli stessi motivi dissente Bentivogli, che sottolinea anche l'assurdità di un «comitato di salute pubblica», e «l'esautorazione dei poteri contrattuali e della autonomia dei Cdf e delle assemblee».

Anche la Uilm di Napoli protesta e chiede una «riunione di organismi unitari per far chiarezza sul modo con cui viene interpretato e si applica negli ultimi tempi il documento dell'Eur», e condanna inoltre «la pratica di interpretazioni personali non verificate alla base o con le categorie interessate».

Cortei operai per le vie di Napoli sono la risposta al licenziamento di 2 delegati

Montefibre: niente controlli sindacali

Il 10 marzo scorso due delegati della Montefibre vengono chiamati dai lavoratori di un reparto nello stabilimento in via di ultimazione ad Acerra; il consiglio di fabbrica incarica Gigino Servo e Carmine Barone. Si tratta di due tra le più combattive avanguardie di una lotta che dura da anni (gli operai dell'ex stabilimento chimico di Casoria, che dovrebbero passare in forza al nuovo impianto di Acerra, sono in cassa integrazione da 45 mesi) e che vede l'aggregarsi di un fronte di lotta che va dai lavoratori minacciati di licenziamento per esuberanza, agli edili precari e ai contadini espropriati in lotta per il lavoro, ai disoccupati organizzati.

I due delegati, chiamati a controllare alcune apparecchiature di un reparto nuovo, al momento di varcare la soglia dello stabilimento vengono invitati a desistere dall'iniziativa dagli addetti alla sorveglianza. Servo e Barone non prestano ascolto all'invito provocatorio diramato dalla direzione.

Quattro giorni dopo i due compagni ricevono la lettera di licenziamento; appena la notizia giunge nei reparti è proclamato uno sciopero spontaneo, immediato, indeterminato. Il 17 marzo il sindacato denuncia a tutta la classe operaia e all'opinione pubblica: «Una grave provocazione è stata attuata dalla Montefibre con il licenziamento di due rappresentanti sindacali, che hanno condotto in prima linea le lotte per obbligare al rispetto degli accordi la Montedison: la volontà dell'azienda è di dividere i lavoratori che con sempre maggior urgenza richiedono la realizzazione dello stabilimento di Acerra e delle attività integrative previste dagli accordi» con l'azienda ed il governo.

Il giovedì santo l'atmosfera di falsa pace sociale, che regna nelle vie centrali di Napoli, è rotta da un folto corteo proveniente da Casoria: i lavoratori manifestano contro le manovre della Montefibre che dilaziona l'inizio dell'attività produttiva ad Acerra e che punta a eliminare gli altri tre impegni strappati da dure lotte (cioè le altre fabbriche, Presint, General Leghe e Centro di ricerca) e manifestano contro la risposta repressiva dell'azienda alle giuste lotte proletarie.

Il corteo raggiunge l'Unione Industriali dove il sindacato consegna un documento in cui si stigmatizza l'atteggiamento della Montefibre e si sottolinea il ruolo positivo delle lotte degli ultimi anni che hanno dato come risultato impegni che debbono essere mantenuti.

Qualche giorno più tardi uno dei due licenziati, Barone, viene processato per il blocco stradale del novembre; in realtà anche stavolta (i processi contro operai, cantieristi, disoccupati, impegnati nella vertenza Montefibre, si succedono da anni; centinaia i fermi, le denunce, gli arresti, i mandati di cattura, eseguiti contro le avanguardie di lotta, preoccupazioni di uffici di collocamento, ferrovie, strade, comuni, etc.) è sotto processo la lotta di un vasto fronte proletario. La lotta di classe.

Operai e cantieristi presenti si autodenunciano in massa impedendo l'inizio del rito processuale; i compagni avvocati Edoardo Cardillo e Donato Rufolo raccolgono già decine di firme seduta stante.

Giovedí un altro corteo proveniente da Acerra, ha attraversato Napoli portandosi in prefettura e alla regione.

Lunedí nel nuovo stabilimento di Acerra vi sarà assemblea aperta.

Alla repressione padronale, alla criminalizzazione delle lotte orchestrate dalla giustizia borghese, i proletari rispondono allargando nell'opinione pubblica una solidarietà di massa; rispondono aumentando la aggregazione di classe. Gli operai in cassa integrazione rivendicano la riapertura di uno stabilimento che per ragioni di mercato la Montefibre non vuole far funzionare; i cantieristi edili sono in lotta per un posto stabile nelle altre localizzazioni strappate attraverso dure lotte con e senza il sindacato (e quasi sempre senza); i contadini espropriati si sono organizzati per rivendicare il diritto al lavoro conquistando nella trattativa con l'azienda al momento dell'esproprio; i disoccupati organizzati sono parte attiva in una vertenza che deve dare sbocchi lavorativi aggiunti.

R. Di Francesco

A Milano il 5 aprile manifestano i giovani e le fabbriche in lotta per l'occupazione

Lotta di massa contro il lavoro nero

Alfa all'attacco

segue da pag. 1

fanord, per puntare a un bilancio in pareggio deve utilizzare appieno gli impianti (che sono invece utilizzati al 70%). Quindi ci vuole un programma credibile della direzione che ci spieghi come intende passare dall'attuale produzione di 500 vetture al giorno, ad almeno 600 vetture». Quindi: assunzioni, che tra l'altro sarebbero consentite dall'attuale stato del mercato, che «tira». Perchè questa via, l'unica ragionevole non viene imboccata? Forse per una cronica incapacità di chi sta al posto di comando? Una ipotesi un po' ardua da sostenere. La realtà sembra essere un'altra: il gruppo dirigente un'idea ben chiara in testa ce l'ha. È l'idea di spremere al massimo la manodopera attuale, andare senza mezzi termini al braccio di ferro con la controparte. Finora Cortesi è uscito perdente dallo scontro. Ma perchè era indispensabile un coinvolgimento del sindacato. Le dichiarazioni di Benvenuto potrebbero invece far pensare che la breccia finalmente si è aperta. Basti un solo esempio per suffragare quanto dicevamo prima. Sulla linea della «Giulietta», l'azienda aveva chiesto un aumento dei tempi di saturazioni. I lavoratori hanno rifiutato e si sono autoridotti la produzione. Per farla breve: pur di non cedere sull'inserimento in linea di dieci persone in più, la direzione ha perso in sei mesi 300 vetture.

Qual'è la posizione dei compagni del Pci? Il loro cavallo di battaglia resta il discorso sul risanamento, l'efficienza, la pulizia da fare nel settore Partecipazioni Statali. In compenso però, oltre ad avallare l'ipotesi che tutti i mali vengano da una congenita incapacità di chi siede nella stanza dei bottoni, si dimostrano piuttosto disponibili sulla strada della cogestione. E questo lo si è visto in questa primissima fase di gestione dell'accordo aziendale. Uno dei punti dell'intesa riguardava la discussione, ogni tre mesi, sui problemi delle singole aree. Cosa fanno i dirigenti? Dicono: voi vi siete dichiarati consenzienti sulla necessità di risanare. La nostra proposta di risanamento è questa: o la accettate oppure non rispettate quanto avete sottoscritto.

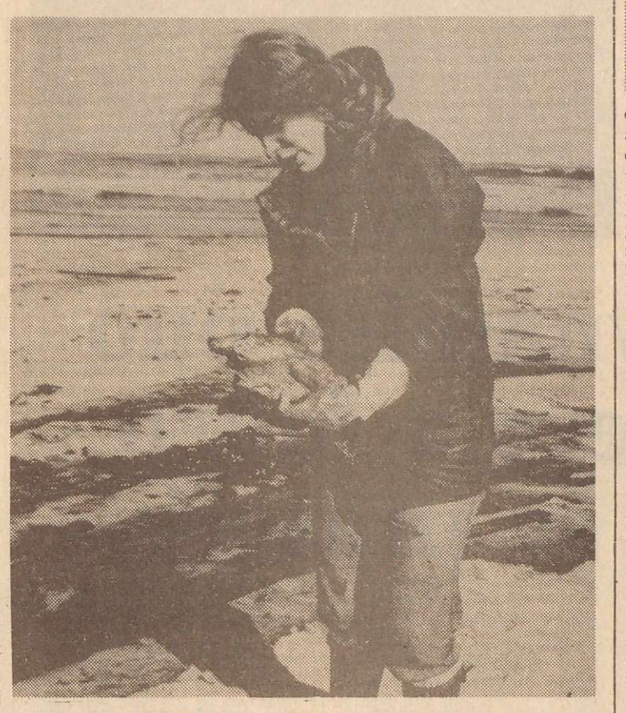
E allora è chiaro il rischio che si sta correndo: se passa richiesta di straordiario, passa anche un'interpretazione «tutta dalla parte del padrone» di quell'accordo che è costato 140 ore di sciopero e più di un anno di lotte.

L''atteggiamento del sindacato milanese non è ancora chiaro, con una Cgil che tace, una Uil molto reticente e solo la Cisl che sembra disposta ad una battaglia fino in fondo. D'altra parte nell'Esecutivo del Cdf le divisioni sono profonde e le ultime sedute hanno dimostrato con quanta difficoltà di riesca ad arrivare a posizioni univoche. Quindi, ancora una volta, decisivo sarà l'atteggiamento delle assemblee operaie, delle riunioni di reparto, che pure dovranno esprimersi.

In questo quadro complesso Benvenuto è entrato si può dire, «coi piedi nel piatto». A parte l'incongruenza delle sue risposto alla Repubblica (prima accusa d'incapacità Cortesi e i sugi collaboratori e poi propone di affidare loro pieni poteri) è lecito pensare che non si sia trattato di na sortita individuale. Troppo pesante è l'attacco all'autonomia del Cdf, e alla stessa linea dell'Flm. Troppo smaccato il vagheggiamento di un sistema di cogestione. Quindi probabilmente il segretario nazionale Uil è uscito allo scoperto, ma riportando un'opinione diffusa a livello delle segreterie confederali. Ancora più i importante dunque è che si riesca a dare una risposta seccament negativa. E se dell'Alfa si vuol fare il banco di prova per un gioco più grosso, accettare la sfida, per un risultato ben diverso da quello che molti sperano e si aspettano. Un'ultima annotazione: tutto il polverono alzato in questi giorni ha sortito l'effetto di far passare in secondo piano fatti non proprio irrilevanti. Il primo è che Cortesied altri «grandi dirigenti» dovranno comparire in tribunale per la questione delle assunzioni illecite. Il secondo è che la magistratura ha dato ragione ai lavoratori della «sala prove motori», che denunciavano le inaccettabili condizioni ambientali del reparto. A quanto sembra che i padroni siano dei farabutti e che in fabbrica gli operai ci rimettano la salute, interessa a sempre meno gente.

Io rubo, tu inquini, egli mangia: voce del verbo democristianare

Ecologia: le parole e le cose, ed altro ancora



L'Enel espone a Pavia. Non una mostra d'arte, anzi qualcosa che oscilla tra la sciatta mediocrità e il cattivo gusto estetico. Sichiama «150 anni con l'Energia elettrica, dalla pila di Volta ad oggi», e non si capisce bene se Volta era un funzionario dell'Enel, o l'Enel uno scienziato più moderno di Volta.

Pullula di uomini armati e funzionari decisi. Continua imperterrita nonostante le manifestazioni e i volantini contrari degli studenti universitari mobilitati dagli ultimi editti del Rettore Gili.

Gli studenti delle scuole primarie e secondarie invece, che a fiumi arrivano stancamente fin qui, trainati da gruppetti di solerti insegnanti, non reagiscono.

All'interno un'enumerazione di nomi famosi con relativa foto gigante, di vecchie macchine elettriche e di plastici di nuove centrali, senza senso nè filo logico, se si accentua la successione cronologica imposta ai suddetti scolari in modo tale da inculcare l'ideologia, fondata su basi scientifiche errate o almeno discutibili allo stato attuale delle nostre conoscenze, che l'avvenire è tutto nel nucleare. Insomma volete Caorso o volete ritornare alla pila di Volta così come è presentata qui, arrugginita e assolutamente inutilizzabile? Nessuna eco del dibattito che si è sviluppato nel paese, vivo, stimolante, in seno alle masse popolari e coinvolgendo i tecnici. La «mostra», a parte il nozionismo, è paurosamente arretrata rispetto a tale dibattito, ma serve a lavare vigorosamente il cervello

La «mostra», a parte il nozionismo, è paurosamente arretrata rispetto a tale dibattito, ma serve a lavare vigorosamente il cervello dei figli di queste masse, a preparare con impeccabile metodo fascista una prossima generazione di «nuclearisti» contro le convinzioni dei loro genitori.

Il patrocinio dell'Università di Pavia *non è servito, dunque, nemmeno ad assicurare un minimo* di serietà scientifica di segno borghese. Anche nel programma di conferenze collegate alla mostra il maggior spazio è tenuto dai burocrati dell'Enel. Due le conferenze affidate a docenti pavesi. «Energia per il futuro: sviluppi e prospettive». Indovinate un po' a chi è stata affidata? a un ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare nonché del Laboratorio di Energia Nucleare Applicata, il prof. Fernando Amman, che da che si è convertito al «nuclearismo» (*La Stampa* del 24 gennaio nella cronaca di Alessandria; *Il Piccolo* di Alessandria del 25 gennaio), è costretto a parlare di tutto: nell'assemblea del 21 gennaio a Isola S. Antonio (*Qdl* 20 e 25 gennaio) di mercato dell'uranio col suo collega di economia internazionale di Genova, di Geologia col presidente dell'Associazione Nazionale Geologi, di Genetica col genetista di Pavia. Naturalmente afferma di avere sempre ragione lui. Per evitare di sfiorare i temi più scottanti e più dibattuti nel settore della salute in rapporto all'istallazione di centrali nucleari, per assicurarsi che non si scivolasse sulla «patologia umana», il tema «Elettricità e medicina» è stato affidato a un docente di «Fisiologia umana».

Ma l'Enel è diabolico. È riuscito perfino, comprando la pubblicità di *Sapere*, a infilarvi un suo articoletto, difficile da distinguere tipograficamente dagli altri, a mo' di conclusione al numero, antinucleare, di dicembre di quella rivista.

A proposito, anche il Rettore di Pavia è ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e docente di detta materia, chi può dire se ciò rende più scontata o, al contrario, più pesante la squallida azione di copertura di un'istituzione universitaria ad una squallida mostra dell'Enel sull'Energia?

Bonifica delle cave, anche delle così dette discariche «controllate», altamente inquinati, specialmente per la falda idrica, e il loro recupero ambientale, nonché l'accertamento delle caratteristiche nominali e di marcia degli inceneritori, la qualità e la quantità dei prodotti inviati all'incenerimento, i possibili tossici emessi dai camini dell'inceneritore, i prodotti solidi residui ottenuti dopo incenerimento.

Questo l'o.d.g. del convegno nazionale di Medicina Democratica. Movimento di Lotta per la Salute, sulle cave e gli inceneritori, organizzato a Gerenzano (Varese) il 18 dal Comitato di Lotta per la Salute di Gerenzano e la Sezione di Md di Castellanza. Si è concluso con un documento che richiede a tutte le *autorità amministrative coinvolte la chiusura immediata* e permanente degli scarichi di Gerenzano, la loro bonifica a spese di coloro che finora vi hanno speculato, una serie dettagliata di documenti, analisi, dati, atti a mirare efficacemente la bonifica e a chiarire con certezza le responsabilità.

Nel suo intervento di apertura il compagno Luiga Mara ha chiarito l'importanza di pretendere le distinte dello scaricato, perché si possa in ogni momento risalire ai tipi di rifiuti inceneriti o scaricati, i loro trasportatori, i loro produttori, tutti coloro che devono pagare in caso d'inquinamento ambientale. Oggi le imprese private sono libere, in pratica, d'inquinare e le eventuali bonifiche bisogna farle col denaro pubblico. Anche le analisi chimiche sono impotenti a evidenziare i livelli d'inquinamento se non sono «mirate» a ricercare nel territorio e nelle falde le sostanze specifiche che sono state scaricate.

Carlo Pagani, consigliere comunale Dp di Gerenzano, ha sottolineato che la preoccupazione dell'industria e della pubblica amministrazione è di nascondere o di distruggere i rifiuti, senza pensare se ciò attenta alla salute, distrugge il territorio e l'ambiente, senza provare a utilizzare l'energia che dai rifiuti si potrebbe ancora ricavare. È necessario procedere da subito alla bonifica e al riassetto del territorio prima che i danni divengano irreversibili.

Fin dallo scorso anno il Consiglio Comunale di Gerenzano, su richiesta di Dp, aveva sospeso *la concessione di nuovi mappali per ulteriori scarichi di rifiuti* urbani finché non si avessero i risultati dell'indagine sul tipo d'inquinamento della falda freatica, ma l'Amnu continua a scaricarvi abusivamente, perciò Dp la denunzierà al magistrato insieme alla ditta Sorri appaltatrice e all'amministrazione Dc di Gerenzano.

Sono seguiti interventi di organizzazioni come geologia democratica, di un compagno del Crial, di sindacalisti. È stato denunciato l'anticipo di 4 miliardi alle ditte che dovrebbero costruire il terzo e il quarto inceneritore di Milano, da parte dell'amministrazione comunale, prima ancora che fosse concessa la licenza edilizia, ancora in forse. Anche il cosí detto impianto ecologico è solo un costoso giocattolo ed una mistificazione, non riuscendo ad attuare un sufficiente recupero termico.

Interventi da varie parti d'Italia. I compagni toscani hanno ricordato come i camini degli inceneritori siano distributori di diossina e PCB nel territorio.

Dagli interventi di alcuni comitati popolari della provincia di Varese e di Pavia e di quello di Codogno in provincia di Milano si è avuto un quadro complessivo di come divenga sempre più difficile per l'industria privata petrolchimica che fa capo a Rovelli far passare tra i residui urbani i suoi rifiuti mortali, incalzata com'è dalla mobilitazione popolare organizzata in Medicina Democratica. Il progetto Sir per un'inceneritore a Solbiate Olona, dopo la lotta della popolazione locale, si trasferì a Olgiate Olona, per ritornare insie*me alla Dc dopo il 15 giugno nel* comune precedente. La popolazione sempre vigile impose condizioni di salvaguardia della salute e il progetto trasmigrò all'estremità opposta della regione, a Codogno. Qui, a lavori quasi ultimati, la popolazione ha preso coscienza e una delegazione di massa di 150 persone ha portato al sindaco 2.000 firme costringendolo a prendere in considerazione l'annullamento della licenza e la rilocalizzazione dell'impianto attraverso una decisione programmatica comprensoriale o, meglio, regionale. È stato anche avviato un ricorso collettivo alla magistratura sulla base dell'ex articolo 700. Si capiscono, dunque le pressioni padronali per continuare a tenere in attività i due inceneritori can-

cerogeni e mutageni della Rivel a Spessa Po, privi addirittura di ogni sistema di abbattimento dei fumi. Il sindaco ne aveva ordinato la chiusura l'anno scorso, poi l'assessore alla sanità della provincia di Pavia lo chiamò il 22 dicembre a un incontro con l'Associazione Industriali, la Ditta Rivol, il Laboratorio Chimico Provinciale, giungendo a un prolungamento dei termini dell'ordinanza dietro impegno della ditta a istallare abbattitori di fumi (senza alcuna precisazione del tipo) capaci di far rispettare limiti ancora da precisare e per i quali si prometteva soltanto di interpellarne il Crial, il tutto «nel più breve tempo possibile» ancora «da concordare con l'amministrazione provinciale». Evidentemente la genete non intende delegare la propria salute e il nuovo sindaco, succeduto al precedente, ha ordinato la demolizione degli inceneritori entro 60 giorni. Si spera che l'avvocato De Fanis cui è affidato il ruolo di «giudice onorario» di Corteolona si renda conto che ogni giorno che aspetta aumenta il numero di tumori e di danni genetici nel territorio di sua giurisdizione (nonché la rabbia popolare).

Il comitato di lotta di Lonate Ceppino contro l'inquinamento della rete idrica potabile (si fa per dire), ha denunziato il ruolo del Laboratorio d'Igiene e Profilassi di Varese come strumento per nascondere le gravissime responsabilità del padronato che inquina l'ambiente e attacca gravemente la salute dei lavoratori e dei cittadini.

Nel nostro articolo ci lagnavamo che il Pretore di Pavia tacesse. In questi giorni ha dato 3 mesi di carcere, sia pure con la condizionale, all'amministratore delegato dell'Elba, il gigantesco progetto di *nuovo insediamento industriale, protetto da Cefis, che turba i* sonni dei lavoratori del settore Nord della provincia di Pavia: 150.000 nel Comune di Vellezzo Bellini, già recintati, ed altrettanti nel Comune limitrofo di Giussago; tra le tante promesse quella di... non fare scarichi idrici industriali e quella di dare 350 posti di lavoro. Altri due mesi di carcere per ciascuno all'impresario e all'ingegnere. Assolto per insufficienza di prove il progettista, parente del sindaco Dc di Vellezzo che rilasciò la licenza edilizia nel 1974 per lavorazioni di composti dello zinco e del rame ed «altre lavorazioni e prodotti chimici eventuali»: nella lista dei prodotti che l'Elba intende fabbricar e che figurano nei suoi stabilimenti di Ciriè e di Cusano Milanino vi sono anche sali di cadmio.

La condanna si riferisce ad una delle denunzie per i tanti abusi edilizi con le quali la popolazione tenta di difendersi da questa gigantesca invasione: le prime, del 1975, e le più lievi. Ancora dormono le denunce, dal novembre 1975 al luglio 1976, per inizio abusivo di costruzione di 6 capannoni nord, quelle per l'avventura costruzione di un piano sopraelevato in vetrocemento, di un pozzo, ecc.

Ol pozzo è capace di prelevare 2 milioni di litri d'acqua al giorno dall'unica falda disponibile per le popolazioni della zona e della stessa Pavia e potrebbe compromettere irreversibilmente l'alimentazione idrica per gli usi civili. Per questo è stata presentata in questi giorni un'opposizione popolare al Genio Civile e al Pretore di Pavia; tra i firmatari Medicina Democratica, Movimento di Lotta per la Salute, e il vice-presidente del Parco del Ticino. L'acqua è anche un elemento di stabilità del suolo, in cui si succedono strati di sabbia e ghiaia saturi d'acqua alternati a strati impermeabili di argilla. Il cuscino d'acqua risultante è solidissimo, ma è immaginabile cosa succederebbe se venisse sgonfiato o squilibrato.

Nell'intervista del 24 febbraio Medicina Democratica affermava che dei tecnici provinciali erano caduti nella trappola tesa dall'Elba a maggio con la dichiarazione di voler produrre solo acido tartarico. I compagni di Dp di Pavia precisano che se il compagno di Jeso intendeva riferirsi all'assessore provinciale alla sanità, compagno del Pci Roberto Genova, questo ha chiarito inequivocabilmente sulla Provincia Pavese del 25 febbraio la sua volontà di favorire comunque l'insediamento dell'Elba ponendo solo alcune condizioni relative agl'impianti di depurazione.

Uguale volontà mostra un'altro assessore Pci provinciale, quello ai lavori pubblici, che ha messo in appalto la costruzione di una strada con relativo ponte alto 6 metri sul naviglio. La fretta di far pagare ai contribuenti piuttosto che all'Elba queste infrastrutture che costituivano una delle condizioni più pesanti imposte dal sindaco di Vellezzo, ha fatto procedere l'assessore in mancanza del nulla osta dell'Anas e della Soprintendenza ai Beni Ambientali.

Sappiano i concorrenti all'appalto che senza tali nulla osta, anche a procedere burocratiche di appalto ultimate, non potranno mai essere eseguiti i lavori!

d'If.

L Lettere

Terrorismo e esercito. Un no dai soldati

Compagni, è necessario che tutti sappiamo quello che succede in questo momento dentro i fili spinati delle caserme: ogni cambiamento politico ha una precisa conseguenza nell'esercito, così come l'ha nelle fabbriche, proprio perchè il rapporto tra soldato e ufficiale è identico a quello che c'è tra operaio e padrone, cioè un rapporto di forza.

Ora i padroni, come le gerarchie militari, si sentono le spalle protette da una situazione politica che si fa garante del loro operato, si arrogano il diritto di incrudire sempre più la repressione nei confronti dei proletari. La caserma è un vero e proprio termometro che misura il peggioramento della situazione, a partire dall'instaurarsi del blocco Dc-Pci, alla risoluzione della crisi governativa, all'ultimo grave episodio del sequestro di Moro; per noi questo ha voluto dire avere le celle traboccanti di gente, trasferimenti, denunce alla magistratura militare per episodi che prima venivano chiusi con una semplice punizione; e sempre più possono avere peso ufficiali dichiaratamente fascisti. A questo si aggiunge il peggioramento netto della vita per quanto riguarda il cibo, o l'applicazione alla lettera del regolamento militare fascista e il soffocamento delle ormai rare ribellioni, causate dal blocco indiscriminato delle licenze e da continue punizioni ingiustificate, con lo strumento più sporco che possono usare: il ricatto.

Ora sembra che vogliono impiegarci insieme alle «forze dell'ordine» per i rastrellamenti a Roma, per mostrare a tutti che quando è necessario perseguire la via del terrorismo di stato, anche l'esercito sa essere efficiente.

Gli «alti» gradi apprezzano pubblicamente le richieste di Almirante, invocando la sostituzione di Kossiga con un nostro generale con qualche stelletta in fronte.

Pur condannando fermamente l'azione delle Br, non vogliamo certo farci strumento nelle mani dell'esercito per attuare il gravissimo processo di repressione in atto, alimentato da tutti i mezzi di informazione di massa. Non vogliamo essere burattini incapaci di critica, ma vogliamo aiutare la costruzione dell'opposizione al regime Dc-Pci e al regime militare nelle caserme.

Mando questo contributo per spingere i soldati a riprendere la discussione tra noi, per far tornare attivo il Mfa.

Un compagno soldato della caserma Rossi l'Aquila

Il ruolo degli «Educatori fisici» in un convegno dei compagni dell'Isef

Compagni redattori:
Dal 4 al 6 Marzo in Urbino si è tenuto il Collettivo Nazionale Esef, con una grossa partecipazione di compagni (oltre 80) di tutta Italia. La discussione politica verteva principalmente sul problema dell'occupazione il risultato di corsi speciali organizzati mafiosamente dall'Isef di Napoli, feudo Dc, e l'esigenza di aprire il numero chiuso e creare una facoltà di scienze psicomotorie aperta anche a corsi per lavoratori-studenti il bisogno di lottare per nuovi posti di lavoro nelle scuole elementari e nei servizi sociali.

In assemblea e nelle commissioni di lavoro, gran parte dei compagni si è confrontata poi sul ruolo dell'educatore fisico, a partire dalla difficoltà di non essere autoritari in una struttura borghese come la scuola e dalla necessità di avere un confronto con il resto del movimento.

Ci si è posti nell'ottica di negare un ruolo di definizione falsamente neutrali: «Educatori fisici» per scegliere invece di essere nella scuola minoranza sovversiva e nel territorio strumento di contropotere attraverso la presa di coscienza generalizzata della realtà sociale mostruosa che ci circonda e ci condizion e la lotta contro di essa, mettendo in discussione la linea attuale del Pci e del Psi che propongono ancora una volta come un fatto di quantità lo sport di massa, campionistico, competitivo, alienante, gesto meccanizzato ad immagine del gesto in fabbrica. I compagni hanno invece introdotto il discorso della qualità della vota e dell'attività psicomatoria, della ricerca di benessere e armonia attraverso la presa di coscienza di essere unità psicomatorie globali della riscoperta del corpo e della sessualità, del problema della salute, specialmente in fabbrica; come essere strumento della classe operaia e dei proletari nella loro lotta per la salute ed il benessere in fabbrica e sul territorio come essere strumento di noi stesse nel lungo cammino verso la nostra liberazione umana ed il nostro miglioramento come compagni. Il collettivo nazionale si è concluso dando nuove scadenze in due giornate di lotta (6 - 7 Aprile) e in un convegno a Firenze (8 Aprile) nella prospettiva di creare un'organizzazione nazionale di insegnanti e studenti di Educazione Fisica.

Collettivo politico Isef Urbino

Un intervento nel dibattito politico attuale alla luce dei recenti fatti di cronaca

A proposito di «nè con le Br nè con lo Stato»

D Dibattito

VENEZIA: Quello di cui abbiamo più bisogno in questo momento, proprio per la gravità della situazione, è una verifica il più possibile lucida e rigorosa dei nostri strumenti di analisi e delle nostre posizioni. La nostra impressione è che di fronte alla questione del terrorismo, ci troviamo drammaticamente impreparati. Veniamo subito al nocciolo della questione: crediamo che la posizione «nè con le Brigate Rosse nè con lo stato» sia profondamente inadeguata e ci conduca ad una collocazione molto difficile, tra due fuoxhi.

«Nè con le Br nè con lo stato» innanzitutto è una posizione in negativo, che ci definisce per esclusione, per quello che non ci va bene piuttosto che per quello che ci va bene. Non con lo stato, si dice, perchè lo stato è strumento di repressione di classe, accettare la repressione, sia pure contro il terrorismo, significa legittimare lo stato di classe. Non con le Brigate Rosse perchè il terrorismo apre la strada, giustificandola e sollecitandola, alla repressione dello stato. Dire no alla repressione contro ad esempio una lotta operaia è abbastanza semplice, si dice no alla repressione perchè si dice sì alla lotta operaia e agli obiettivi che esprime. Si nega una cosa (la repressione) perchè si condivide il suo opposto (la lotta operaia). Ma dire no alla repressione contro il terrorismo è qualche cosa di diverso: si dice no alla repressione, ma anche no al suo contrario. Perchè se non condividiamo il terrorismo, ci opponiamo alla repressione dello stato?

Conosciamo già la risposta: perchè l'intenzione dello stato non è quella di reprimere il terrorismo, ma le lotte di massa. Va bene, ma il terrorismo va represso o no? Se diciamo che è no, non difendiamo il terrorismo? Se diciamo che sì, non legittimiamo le pressioni dello stato? È inutile dire che la riposta non sta a questo livello, che la risposta sta nelle lotte di massa, perchè certamnete diciamo una cosa giusta, ma che lascia, qui e ora, la gente incerta tra le pressioni dello stato e il terrorismo. È come se dicessimo che il probelma non ci riguarda. La nostra, di fatto, diventa una posizione «intermedia», equidistante, che rischia di apparire doppiamente subalterna allo stato e al terrorismo, e di farsi schiacciare in mezzo. La duplice subalternità allo stato e al terrorismo ha le sue radici in un equivoco non ancora definitivamente chiarito all'esterno della nuova sinistra (e tanto meno in quella vecchia) circa la natura dello stato è addirittura un luogo comune dire che lo stato è lo strumento della repressione di classe. È un'affermazione parziale, che senza l'adeguata premessa, è sbagliata. Lo stato non è essenzialmente repressione ma espropriazione, e solo nel suo esercizio dell'espropriazione esercita la repressione come un mezzo.

Lo stato è l'organismo che ha il monopolio del «pubblico», del generale, che mantiene per lo più con il consenso, a volte anche con la repressione tutti e ciascuno nell'ambito della loro sfera privata.

Se, per ipotesi astratta, tutti accettassero di vivere solamente nella loro sfera privata, lo stato non avrebbe bisogno di esercitare repressione. Ma rimanere nella loro sfera privata è molto comodo per la borghesia, per la quale privato significa privilegi e libertà di sfruttamento, molto meno comodo per il proletariato per il quale sfera privata significa sfruttamento, e oppressione. Per questo il proletariato è spinto ad uscire dalla sfera del privato e a riapprorpriarsi delle decisioni e della gestione degli aggari generali della società. Per questo allo stato, in proporzionale alla spina di riappropriazione che minaccia il suo monopolio del «pubblico» reagisce con la repressione, combinata con manovre per corporativizzare, settorializzare e quindi rirpivatizzare la spinta stessa. La lotta contro lo stato è dunque essenzialmente lotta per la riappropirazione da parte delle masse del diritto e della capacità di gestire i problemi generali, e solo in funzione di ciò è la lotta contro la repressione. Vediamo ora come si collega il terrorismo rispetto allo stato e alle masse. Per il terrorirsmo lo stato è ridotto a semplice repressione e la lotta contro la repressione di conseguenza è fine unico non un mezzo. Basta togliere alla società quel coperchio repressivo che è lo stato perchè essa sia finalmente libera. Il problema di far uscire le masse da il consenso allo stato e dalla delega ad esso per il terrorismo non esiste, se non nel senso di costituire nelle masse il consenso allo stato con il consenso al terrorismo stesso. Apparentemente il consenso dato a chi lotta sia pure con il terrorismo contro lo stato può sembrare qualcosa di diverso che il consenso dato allo stato stesso. Ma è proprio qui che scatta la trappola. Il terrorismo infatti non è qualcosa di diverso dallo stato. Mentre lo stato ci espropria dal nostro diritto di imparare e gestire collettivamente l'economia, l'ordine pubblico, la cultura, i servizi, la difesa. ecc., il terrorismo con lo stesso meccanismo di espropriazione e di imposizione di delega ci toglie quello che di più profondo abbiamo: il nostro bisogno di cambiare la realtà. L'antagonismo tra stato e terrorismo è solo apparente, in realtà vi è saldatura che conduce all'espropriazione globale: lo stato ci espropria dall'esistente, il terrorismo ci espropria del futuro, dell'essere protagonisti della trasformazione della realtà. Il bisogno di cambiare ci viene strappato dal terrorismo e ripresentato in modo alienato, irriconoscibile, deturpato e ripugnante. Il terrorismo non è altro che il perfezionamento dello stato, estensione della sua funzione espropriatrice: non potendo riassorbire tutto il mio consenso, si fa carico iui stesso di diventare dissenso, dissenso alienato, e assumere la contraddizione tra sè e le masse riducendola tra se e se. La strategia delle brigate rosse non è una strategia sbagliata contro lo stato, è la strategia dello stato.

Per questo dire «Nè con le brigate rosse nè con lo stato», facendo intendere che consideriamo le une da una parte e l'altro dall'altra, vuol dire cadere nella trappola farsi prendere in una morsa mortale. Non abbiamo bisogno per dire che le brigate rosse sono l'altra faccia dello stato di provare che dietro di loro ci sono i servizi segreti.

Noi personalmnete siamo convinti che effettivamente ci siano, ma anche se non ci fossero, anche se le brigate rosse fossero composte di «Compagni che sbagliano in buona fede», tanto più sarebbero strumenti efficiaci dello stato e il discorso non cambierebbe di una virgola. Quando mai lo stato ha utilizzato per i duoi fini di esprorpiazione e repressione persone non in buona fede? I carabinieri, i poliziotti sono sempre stati in buona fede, convinti di compiere un servizio non a favore di una classe ma di un paese. Quando questa buona fede comincia a inclinarsi lo stato non si fida più di loro, cerca di toglierli di mezzo.Come il caso dei poliziotti democratici.

Si dirà forse che la buona fede dei brigatisti sono convinti, o vogliono far credere di essere convinti, di lottare contro lo stato. Ma qui dobbiamo riflettere su noi stessi: tutta la storia della nuova sinistra, le ragioni stesse della sua esistenza stanno nel aver scoperto che non basta proclamarsi comunisti per esserlo. Da dove è sorta la nostra critica all'Unione Sovietica? Da dove è nata la nostra critica al partito comunista ITALIANO3 Proprio dall'intuizione che è quel che si fa, non quello che si dice di essere. In Urss all'ombra della bandiera del socialismo si è sviluppato lo stato di capitalismo burocratico.

Io Pci continua a chiamarsi «partito comunista» pur non portando avanti una strategia che realizza il comunsimo. Le brigate rosse sono lo stato che dice di lottare contro lo stato. Dobbiamo avere la massima chiarezza su questo lottare con tutte le nostre forze contro il terrorismo significa lottare contro lo stato contro il sospetto più nuovo, più subdolo, più alienante. Si apre per noi una grande possibilità: con una camapgna di massa possiamo non solo smascherare lo stato anche in questa sua articolazione, ma possiamo utilizzare questa camahgna per fare più chiarezza tra le masse su che cosa è veramente il comunismo, sviluppare in modo eccezionalmente avanzato una coscienza comunista di massa. Nella grande campagna di massa contro la strategia della tensione dopo il '69 abbiamo raggiunto notevoli successi perchè abbiamo dimostrato che il terrorismo e le stragi erano di stato. Allora non avevamo inizialmente elementi più oggettivi di supporto alla nostra tesi di quanto non ne abbiamo ora, avevamo però la profonda convinzione che il comunismo, la trasformazione del mondo, la liberazione degli uomini e delle donne non poteva condurre nelle concrete condizioni italiane, stragi e terrorismo. C'era solo allora un elemento di differenza: il mostro «Valpreda» non conscienzente al ruolo attribuitogli dallo stato. Oggi il nemico ha imparato la lezione: se ci procurerà qualche «mostro» questa sarà consenziente, da fedel servitore dello stato. I brigatisti confermeranno la tesi dello stato. La campagna di massa sarà quindi più politica, più avanzata, anche più difficile di quella contro la strategia della tensione dopo il '68. Oggi come allora bisogna lottare efficiaciamente contro le leggi speciati bisogna scrivere in chiare lettere su tutti i muri d'Italia, su tutti i volantini, in tutte le assemblee: il terrorismo è lo stato, il terrorismo è lo stato che ci vuole togliere il diritto di cambiare la realtà, il comunismo è il protagonismo di tutti. I dubbi, i tentennamenti, le «perquisizioni» che non ci furono nel '69, e che ci sono ora hanno radici profonde nella crisi che abbiamo passato, del nostro logoramento ideale, dovuto ai gravi errori della nuova sinistra in questi anni. Ma l'energie per rovesciare contro il nemico la sua più astuta manovra di accerchiamento ci sono, dobbiamo avere fiducia in noi stessi nel nostro ideale e nella nostra capacità di cambiare.

Segreteria provinciale della Federazione di Dp di Venezia

CULTURA

L'ultimo numero di «Primo Maggio»

E quel tarun maleducato entrò alla Fiat

L'ipotesi di storiografia militante dei compagni di «Primo Maggio» marita senz'altro di essere seguita con estremo interesse: i problemi che pone sono comuni ad una vasta area di militanti formatisi con la ripresa delle lotte operaie a partire dagli anni sessanta.

La proposta è di ritornare a porsi, con curiosità nuova, le vecchie domande - le più elementari (e fondamentali) - sul soggetto rivoluzionario; di scavare da capo, nella composizione di classe per recuperare il filo della formazione di una soggettività operaia che non si riconosce più nell'immagine definita a priori nelle nostre vecchie categorie, ma che rip ripropone ancora una volta, la dura materialità della produzione e del rapporto operaio col lavoro come asse portante della definizione e strutturazione dell'antagonismo sociale. Così comincia l'articolo «inchiesta operaia» che precede il bel racconto di Luciano Parlanti, operaio Fiat («da Valletta a Piazza Statuto»). Quelli del Sud, dice Parlanti, non erano tanto abituati alla disciplina, come quelli del Nord che vengono da un'educazione di scuola.

Loro erano molti più espansivi, parlavano tra di loro, se ne fregavano a un bel momento... I capi, per esempio, dicevano: «Non venite a far la coda per bollare la cartolina». Loro invece ci andavano tutti insieme.

Proprio quelli del Sud - dicevano che erano i più maleducati, che erano «tarun», che non capivano un cazzo - invece, proprio perchè non capivano le regole della Fiat, erano loro che cominciavano a discutere in gruppo, a rompere la disciplina. Ma che fine ha fatto *l'operaio massa,* questo emigrante venuto dal Sud? Rispondono i promotori dell'inchiesta: «l'operaio massa del '69 si è consolidato anche sul territorio: ha lasciato la camera d'affitto, la pensione con i doppi turni, il domicilio precario, si è stabilizzato e frammentato nella struttura urbana, si è sposato (oltre il 60% ha mogli e figli), ha ricostruito fativosamente nel quotidiano modelli culturali e relazionali normalizzati, ha riassorbito le punte alte delle contraddizioni con gli strumenti di autodifesa più lementari e informali, nel «privato»: la famiglia, la casa, il doppio lavoro, ecc.» Riuscire a penetrare dentro l'attuale composizione di classe mi sembra davvero *l'obiettivo prioritario,* a condizione di non assolutizzare la situazione Fiat o quella del «proletario sociale» delle grandi metropoli.

Se da Torino o da Milano abbiamo la pazienza di spostarci a Genova notiamo subito una grande differenza: cominciare a confrontare le diverse esperienze di lotta delle città del cosidetto «triangolo industriale» è il minimo che oggi si possa fare. A Genova, per esempio, la storia dei portuali (raccontata dai compagni del Collettivo) ci offre un importante strumento per capire la soggettività politica e la caratteristica delle lotte dei lavoratori portuali. Commetteremmo però un grande errore se pensassimo di trovare il nuovo soggetto rivoluzionario della classe operaia genovese nella cinta portuale, tralasciando quel grande patrimonio di lotte costitutito dagli operai della grande industria.

Gran parte delle industrie genovesi sono a filo di costa, si può dire a due passi dal mare (Riparazioni navali, Italcantiere, Italsider, Ansaldo), eppure sono due mondi che non si conoscono l'uno con l'altro, che non comunicano. Come mai? Non sono pochi i dirigenti sindacali che parlano dei «disciplinati operai di fabbrica» e li contrappongono ai portuali «luddisti» che pensano solo al salario. Finora solo in determinati momenti di lotta politica generale l'operaio dell'industria si è trovato sullo stesso terreno del portuale valga per tutti l'esempio del 30 giugno 1960. Nelle fasi di lotta (*contro* il fascismo, la repressione, la smobilitazione industriale) è possibile la comunicazione, nelle fasi di lotta *per* lo sviluppo produttivo, la riconversione) sorgono le difficoltà. Di conseguenza è diverso anche il rapporto con il Pci.

L'operaio comunista del porto, si legge nel racconto del Collettivo, è sempre stato un po' diverso, meno allineato con il partito del quadro comunista di fabbrica, dell'Ansaldo, per esempio, proprio perchè era più un rapporto di scambio che di identificazione.

Per anni - scrive l'Unit' - abbiamo lasciato che ccrescesse il mito degli invincibili «caravana» portuali. E si capisce, oggi questo mito è incompatibile col compromesso storico. Ma si tratta veramente di cancellare la storia di un pezzo importante di classe operaia genovese oppure di compiere, senza dogmi e senza miti, una seria riflessione sul passato?

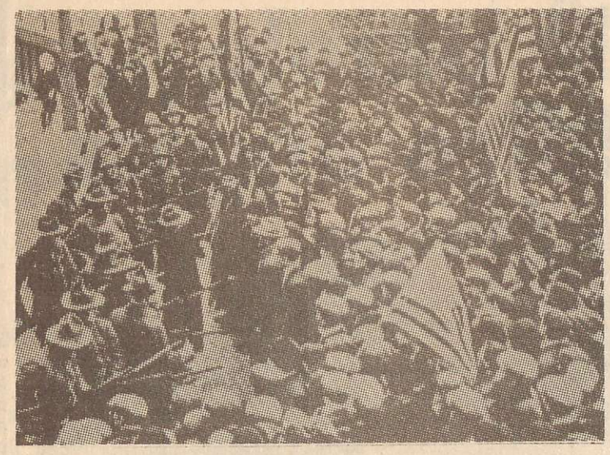
La storia dell'operaio industriale è invece molto più lineare. L'operaio-massa della Fiat a Genova non è mai esistito. Solo l'attuale Italsider ebbe (per effetto delle ristrutturazioni delle fabbriche siderurgiche nel piano Sinigaglia) l'immissione di migliaia di lavoratori provenienti dall'entroterra e dal Sud: oggi però, nonostante il 90% degli operai sia privo di titolo di studio o con sola licenza elementare, la stragrande maggioranza è compreso tra il 4° e il 5° livello (operai qualificati e specializzati).

Ciò spiega perchè l'autunno caldo a Genova non fu così esplosivo come a Torino o Milnao, ma a Genova nacque la lotta per l'inquadramento unico operai-impiegati e precisamente proprio all'Italsider. Quando alla Fiat nel'55 ci fu la sconfitta verticale della classe operaia, a Genova assistiamo ad una grande esplosione di lotta, quella detta dei «120» giorni del ramo industriale del porto, con elementi molto elevati di socializzazione e di partecipazione popolare. Così anche la stessa resistenza operaia alle smobilitazioni industriali degli anni '50 si distinse per la sua combattività e per riuscire ad occupare le fabbriche e continuare la produzione. Una Forte *coscienza di produttore* è il vero filo conduttore della soggettività dell'operaio genovese: ancora oggi ne parla con orgoglio.

È un discorso appena abbozzato.

Salvatore Vento

Quando la storia degli Usa è fatta a rovescio



La dynamite può mettere a fuoco tutta la prateria

La storia delle lotte che le classi hanno combattuto e combattono per il potere ci è sempre stata raccontata dai padroni; anche nei casi in cui sono stati il popolo e le sue avanguardie i veri protagonisti. Cosí è potuto accadere che tante rivolte popolari e tanti atti di giustizia proletaria siano stati o sepolti dall'oblio o ridotti a incidenti nefandi di criminalità. Ne sia esempio la rivolta contadina (poi soffocata nel sangue) scoppiata in Jugoslavia nel 1573, rievocata nel film di Vatroslav Mimica *Anno Domini*; ne siano esempio le lotte operaie e studentesche che i libri *Dynamite* di Louis Adamic e *Prateria in fiamme* degli Weather Underground, entrambi editi dal *Collettivo Editoriale Libririossi*, documentano.

Scriverò qui dei due libri, de- Roberto Alemanno la recensione del film. In essi la storia di classe Usa viene aggredita rivalutando i momenti di rottura rivoluzionaria espressi dalle classi subalterne, arrivando a scrivere una storia «a rovescio».

Prateria in fiamme presenta un documento politico del gruppo rivoluzionario Wheather Underground, documento che, stampato clandestinamente negli Stati Uniti nel 1974, si propone come strumento di confronto con quanti negli Usa si oppongono al sistema muovendo da posizioni non riformiste. La traduzione è di Paolo Farnetti. Sua è pure l'introduzione, dalla quale è possibile ricavare i dati, necessari per inquadrare storicamente il gruppo e l'ideologia politica che ne guida l'azione. La data di nascita è il 1969. I militanti escono dalla spaccatura dell'Sds [*Students for a Democratic Society*], l'organizzazione che negli anni '60 era stata il punto di riferimento delle lotte studentesche. La prima manifestazione pubblica avviene nell'ottobre del 1969 a Chicago: due giorni di violenti scontri con la polizia e di devastazioni messe in atto con determinazione contro negozi, hotels, banche, uffici di uno dei più lussuosi quartieri della metropoli, dietro la parola d'ordine «portiamo la guerra del Vietnam qui a casa». Il nome deriva da un verso di una nota canzone di Bob Dylan «Non c'è bisogno di un meteorologo (*Weatherman*, appunto; n.d.r.) per sapere da che parte tira il vento». Sentite logorate e insufficienti le forme di protesta tradizionali, la scelta è per la risposta violenta alla crescente repressione statale nei confronti di ogni forma di dissenso che non si muova nei binari pretracciati dal potere. Il modello per il loro progetto politico è il *Black Panther Party*. L'analisi politica originaria, prodotto dei valori acquisiti dalla controcultura giovanile, porta il gruppo a sottovalutare l'esperienza della classe operaia, vista, come scrive Farnetti, «miticamente e fisicamente lontana». Pur continuando a mettere in atto imprese spettacolari ed esemplari (senza mai fare vittime, sia sottolineato) contro simboli e istituzioni «dell'ingiustizia americana» (ITT, Gulf Oil, Dipartimento di Stato), rimane comunque aperto il dibattito all'interno del gruppo sulle necessit di rivalutare le forme legali di lotta e di lavorare pazientemente per la costruzione di un movimento socialista di amssa. Altre organizzazioni, pur fiancheggiando i Weatherman, è in questa direzione che si muovono, dedicandosi all'educazione politica delle masse, lottando anche per «sopravvivere fino alla rivoluzione». Ogni possibile valutazione politica dell'articolato documento (che oltre a definire le posizioni del gruppo fornisce un originale contributo per una analisi dll'imperialismo americano) deve essere, a mio avviso, *sospesa*, in attesa di conoscere l'esito del dibattito che si sta svolgendo tra i diversi gruppi rivoluzionari Usa e al loro interno; o, comunque, *formulata* con un metro diverso (perché è la realtà) da quello che ci porta giustamente a condannare teoria e prassi dei partitini armati di casa nostra.

Se in questo libro è un settore dell'avanguardia di classe che fa da voce narrante di una storia «a rovescio», in *Dynamite* è la voce del popolo che *mette in opera* con impeto 60 anni di lotte: il periodo compreso tra il 1870 e il 1930. Il libro è stato pubblicato in Usa nel 1931. Chi lo ha scritto, Louis Adamic, è un militante rivoluzionario che molte delle lotte narrate le ha vissute in prima persona. Attraverso documenti e testimonianze, articoli tratti da giornali dell'epoca e requisitorie di processi, Adamic ricostruisce «la storia dell'industria americana (...) esposta dal punto di vista dei lavoratori, dei disperati, di tutti quelli che, come me, sono incapaci di restare indifferenti di fronte alla miseria, al crimine e ad altre tendenze che stanno minando il carattere della gente e spingendo un gran numero di uomini al sabotaggio, allo sciopero *on-the-job* (sul lavoro, n.d.r.), al *racheteering*».

Alcuni dei fatti raccontati sono noti, come le lotte per le otto ore, la bomba di Haymarket Square del 4 maggio 1886 e il primo grande processo contro gli anarchici di Chicago (conclusosi con la condanna e l'impiccagione di cinque accusati), le violente lotte dei minatori dell'ovest nella seconda metà degli anni novanta, la condanna di Sacco e Vanzetti. Altri fatti sono meno noti, e riguardano in modo particolare le feroci repressioni padronali, compiute con stragi ed esecuzioni sommarie, contro lavoratori in sciopero. La documentazione che fa da supporto alla ricostruzione di questi ed altri fattori è estremamente vasta, e contribuisce a tenere viva la tensione che il lungo racconto crea nella testa del lettore. Nell'ultimo capitolo vengono forniti, dentro una lucida e corretta analisi politica, gli elementi per l'individuazione degli agenti motori della grande crisi che produrrà nell'inverno del 1932/33 quasi 20 milioni di disoccupati. Crisi che vedrà, tra l'altro, la definitiva resa agli interessi padronali e di stato della *American Federation of Labor*, la principale organizzazione sindacale degli Usa, i cui dirigenti dimostreranno di essersi perfettamente allineati allo «spirito umanitario» di William Howard Taft (già presidente degli Stati Uniti), il quale, alla domanda «Che cosa deve fare un uomo che sta morendo di fame e non può trovare lavoro?», era solito rispondere: «Lo sa Iddio».

Flavio Ermini

Weathermen, *Prateria in fiamme*. Collettivo Editoriale Libririossi, pp. 238, L. 4.500.

Louis Adamic, *Dynamite*, Collettivo Editoriale Libririossi, pp. 358, L. 6.000.

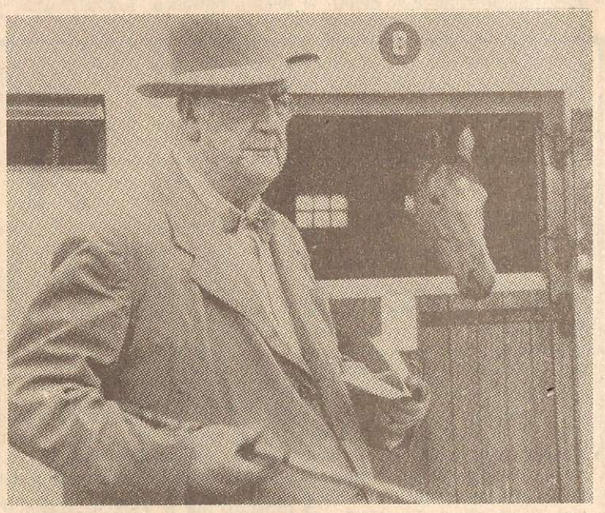
Un brutto libro sul '68

Anche Berlinguer può aver qualcosa di geniale. Vero?

Fra i libri e le pubblicazioni dedicate al '68 uno in particolare va segnalato come esempio negativo:«'68-'78: dalla critica alla transizione». Analisi di un decennio». Esso raccoglie una serie di contributi di alcuni compagni che provengono dall'esperienza del Pdup-Manifesto e che sembra siano usciti così traumatizzati da esaltare il Pci molto più di quanto farebbero i suoi stessi militanti. «*L'esplicitazione tattica della linea strategica del compromesso storicom, nella proposta del governo di unità nazionale, prima del 20 giungno, prima ancora di essere una proposta politica del partito era una geniale intuizione delle linee di sviluppo della situazione*». Ma! Quando si parla di «geniale intuizione» viene il sospetto che di veramente geniale ci sia solo l'idea che Berlinguer e compagni siano dei geni. In realtà non varrebbe neppure la pena di scherzare troppo su questi contributi se nel testo non circolassero numerose altre «perle» che lasciamo sinceramente preoccupati. «*Quello che oggi viene definito movimento, è un aggregato sociale «mostruoso» nè studente nè forza lavoro qualificata in senso proprio [il livello di dequalificazione di questo strato sociale ha raggiunto punte di vero e proprio imbarbarimento]*». Mostruoso è un aggettiva che non spiega niente, criminalizza soltanto. Asor Rosa almeno aveva tirato in ballo la teoria della «seconda società» qui invece l'analisi sociale e politica cede il posto all'esecrazione; «*la generazione del 68 non ha compreso che questo ritorno a tutti gli eretici del movimento operaio da cinquanta anni a questa parte era proprio quel voler ripresentare una seconda volta la storia come farsa a cui accennava Marx nel «Diciotto Brumaio»*. Qui i nostri delusi sono più realistici del re, la linea politica nella storia del movimento operaio è una sola, quella vincente, il resto è «eresia» gusto per le «*ritornanti fissazioni alla pregenalità del movimento operaio*». Questa concezione sessuologica-religiosa per cui da un lato ci sono coloro che regrediscono alla fase pre-genitale e dall'altro coloro c'è finalmente la sessualità matura, e dispiegata di un movimento operaio adulto, da un lato ci sono gli sconfitti, i minoritari, gli eretici, e gli scomunicati e dall'alro c'è l'istituzione, la linea, la storia, la verità, il partito è a suo modo inquietante. Sembra che i nostri autori non vengano nemmeno sfiorati dal dubbio che se in una fase come quella del '68 si è assistito *anche* alla «riscoperta» di altre linee, tradizioni e cultura politiche ciò è dovuto in primo luogo alla crisi strategica del movimento operaio ufficiale, alla incapacità della «linea ufficiale» di capire le ragioni strutturali e culturali che stavano alla base della stessa «rottura» del '68. L'unica cosa che sembra convincere questi compagni è il fatto che «*il partito comunista ha tratto i frutti maggiori dalle lotte condotte dallo stesso movimento e dalla nuova sinistra durante questi anni*» come si legge nella presentazione in retro-copertina. Se si guarda solo alla rappresentanza politica anzichè alle contraddizioni fra movimenti di massa, lotte sociali e forze politiche per come sono emerse in questi anni, si può certo convenire sul giudizio riguardante i frutti da trarre. Ma è un modo di guardare i processi sociali viziando da lenti deformate, super-politicista, che vede solo i rapporti politici fra partiti anzichè l'intreccio fra politica e lotta di classe. Accade così che si può restare abbagliati dai risultati parlamentari di un processo al punto da perdere di vista il processo stesso. È ciò che sembra sul serio l'idea dell'introduzione graduale di «elementi di socialismo» da giudicare il precedente «accordo a sei» come un fatto progressivo (e, naturalmente, «geniale»). Suona così fin troppo patetico, dopo che l'accordo a sei si è passati al geniale accordo a cinque, leggere la polemica nei confronti di chi ha visto nel governo Andreotti «*Il ritorno in alvei tradizionali della politica italiana*». Questi compagni che si illudevano che dall'accordo a sei nascesse una ulteriore svolta politica dovranno pur farsi una ragione di come mai le cose siano andate diversamente. Il nostro augurio sincero è che comincino a capire come la loro analisi tutta politicista sia finita in un vicolo cieco.

Attilio Mangano

[*1*] *Borghi, Mariani, Romanò, Voltolin, «'68-'78 : dalla critica alla transizione. Analisi di un decennio, Edizioni Ottaviano, Lire 2.500*



Cartier-Bresson: il mondo visto attraverso il mirino

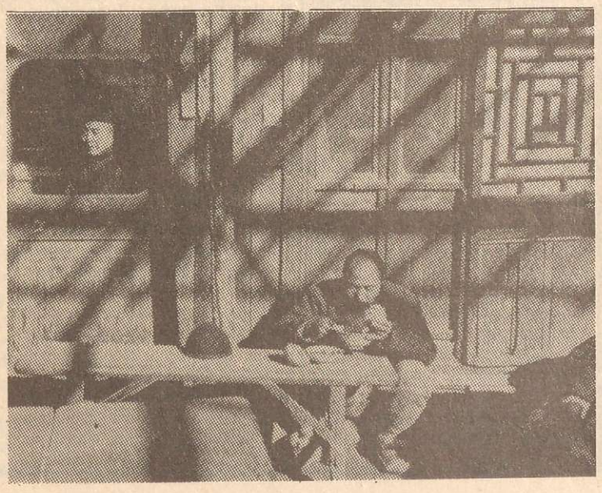
È da quarant'anni che Henri Cartier-Bresson guarda il mondo attraverso il mirino della sua Leica. Personaggio schivo (uno dei suoi vezzi è quello di non lasciarsi mai fotografare) e contradditorio («la fotografia è al tramonto e io ritorno alla pittura» dichiarò circa tre anni fa al quotidiano Le Monde) HCB è già entrato a pieno titolo nella ancor giovane storia della fotografia. Per tutti coloro che conoscono Certier-Bresson più per nome che attraverso le sue immagini, la mostra aperta i questi giorni alla Rotonda della Besana a Milano, può rappresentare un primo asauriente approccio alla conoscenza del fotografo francese.

La rassegna, 72 immagini selezionate dall'autore, ha il sapore di una retrospettiva: ritroviamo fotografie celebri come la «colazione sulla Marna» oltre ad un servizio inedito realizzato nel 1977 nel nord della Francia. A dispetto delle dichiarazioni di segno opposto, quindi, Cartier-Bresson ha ripreso a fotografare con quella passione e quella pulizia formale che sono da sempre due costanti della sua principale attività. È venuto forse il momento di chiedersi il perchè del successo di Bresson presso il grande pubblico e di tentare un bilancio critico del suo lavoro.

Una scelta precisa accompagna tutte le fotografie di quest'autore: l'uomo e la sua esistenza l'alternarsi ininterrotto dei sentimenti l'interesse per la condizione umana sono i contenuti su cui fa perno tutta la poetica del fotografo francese. L'osservatore si sente partecipe e protagonista diretto di un destino che è comune a tutti, sotto qualsiasi latitudine. Inoltre Cartier-Bresson, da quel intellettuale illuminato che è e pur sempre nei limiti di una scelta fatta soltanto in parte, parteggia apertamente per gli oppressi e i diseredati, per il progresso sociale e contro le forze che lo contrastano. Da questi elementi nasce la simpatia che ispira tutta l'opera di Bresson, una sinmatia istintiva e totale che rischia spesso di diventare qualunquista. Ma vediamo, prima di analizzare meglio la «filosofia» di HCB, che è colui che è stato definito «il più grande fotografo del mondo». Fondamentalmente Cartier-Bresson è, come abbiamo accennato prima, un intellettuale che ha trovato nella macchina fotografica il mezzo più congeniale per esprimersi. Figlio dell'alta borghesia d'oltralpe, Bresson lascia presto lo studio del pittore Andre Lothe, per girare il mondo con quella piccola scatola che gli permette di rubare frammenti di realtà. Nel 36 è in spagna dove segue gli eventi da parte repubblicana; durante la seconda guerra mondiale partecipa alla resistenza in Francia e viene catturato dai tedeschi.

Nel 1947 fonda con altri fotogiornalisti, fra cui il celeberrimo Robert Capa, un'agenzia fotografica, fra cui i la Magnum. Due anni più tardi documenta in Cina la sconfitta del Kuomintang e la vittoria delle forze di liberazione guidate da Mao. Nei primi anni '50 è il primo fotografo occidentale a viaggiare nei paesi dell'est europeo e in Unione Sovietica. Negli anni successivi si stacca dall'agenzia Magnum e continua a girare visitando praticamente tutti o paesi del mondo. Tutta la fotografia di Cartier-Bresson si basa su quella che egli stesso ha definito «la filosofia del momento decisivo». che cosa intende il «maestro» per momento decisivo? Intende l'istante che egli fa coincidere con lo scatto dell'otturatore, in cui la scena o l'avvenimento che vuole riprendere raggiunge il massimo del significato, il culmine espressivo, la sintesi simbolica di un fatto o di una situazione. Paradossalmente questo modo di intendere la fotografia, che costituisce il punto di forza di ogni immagine di Cartier-Bresson, ne rappresenta anche il lato più fragile. Molti avvenimenti, infatti, sono troppo complessi per essere racchiusi in un'unica immagine che restituisca all'osservatore una valida sintesi di quanto il fotografo ha visto. Chi guarda un'immagine di HCB resta affascinato dalla sua capacità di registrare un'atmosfera o una senzazione, ma allo stesso tempo deve sapere di essere stato privato del *prima* e del *dopo* di quanto vede. L'attività fuggente dell'immagine unica, in altre parole, è l'arbitraria (anche se quasi sempre valida) scelta del fotografo di un'momento decisivo» scelto fra i molti possibili. Si dirà: ma non è sempre così, e proprio per questo sosteniamo che l'immagine è soggettiva, mai obiettiva? Certo: ma altri fotografi tendono a superare questo limite oggettivo della camera presentando un ventaglio di fotografie più ampio, una serie di interpretazioni che dia complessivamente il massimo di 'informazioni' possibile su un determinato avvenimento. Per tutti questi motivi la fotografia di Cartier-Bresson presenta un limite non secondario: quello di fermarsi quasi sempre alla superficie delle cose, di non approfondire la realtà del tema affrontato, di scivolare spesso nel «bozzetto» correndo il rischio di apparire qualunquista. Detti i pericoli di questo modo di intendere la fotografia, vediamo invece qual'è la grande lezione che Henri VCartier-Bresson insegna. Egli ci invita a *saper vedere* e moltissime sue immagini ci dimostrano che, effettivamente, siamo ciechi. Alcune fra le sue foto più celebri sono costruite su un gesto, una espressione colta al volo con essezionale rapidità e leggerezza di tocco. Ogni attimo della vita di tutti i giorni offre lo spunto per cogliere quel 'momento decisivo' che può essere interessante e degno di essere fermto per sempre. È questa curiosità questo interesse per le piccole cose quotidiane in cui si possono leggere in scala ridotta le stesse tensioni che agitano i grandi avvenimenti, la vera lezione di Carteir-Bresson. Una lezione che trova il naturale supporto negli altri elementi che il maestro francese dosa con estrema accuratezza: prima di tutti, una composizione dell'immagine rigorosissima, al limite della perfezione formale, cui si aggiunge una naturalezza dei soggetti assoluta perchè, colti al volo da un fotografo di cui non si avverte mai la presenza.

Mauro Raffini



CRONACA

Il lavoro di Gorla e Pinto

Le interpellanze di Dp alla Camera

ROMA. I funzionari tedeschi che seguono le indagini sul rapimento Moro, comodamente ospitati in un ufficio installato all'interno del Viminale sono legalmente in Italia? È quanto chiedono Massimo Gorla e Mimmo Pinto in una interrogazione al ministro degli Interni: «a quale titolo, in che misura ed in base a quali accordi è stata decisa la partecipazione di rappresentanti dei servizi segreti stranieri alle indagini?» chiede l'interrogazione, che si sofferma anche sull'episodio, pubblicato dal *Resto del Carlino* del 18 marzo di una segnalazione giunta dalla Germania pochi giorni prima del rapimento di Moro riguardante il progetto di un attentato ad un importante uomo politico. Insieme a questa i compagni deputati hanno presentato altre due interrogazioni riguardanti la prima l'attentato a Fausto e Iaio a Milano, la seconda l'aggressione israeliana nel Libano meridionale.

Nella prima, indirizzata al ministro dell'Interno, si chiede cosa intenda fare il governo perchè le indagini vengano indirizzate chiaramente e rapidamente nei confronti dei settori reazionari anzichè «nella direzione di uno dei tanti episodi della guerra tra le varie componenti della malavita organizzata rispetto alla droga, o di un regolamento di conti all'interno della nuova sinistra, o di un delitto inspiegabile e senza movente»: queste infatti sono state le versioni fornite dalla questura e dalla stampa.

La seconda interrogazione, riguardante la situazione nel Libano meridionale dopo l'insediamento dei «caschi blu» dell'Onu, chiede in primo luogo se il governo ritiene sufficiente la risoluzione dell'Onu sul ritiro delle truppe israeliane e non piuttosto una presa di posizione più netta che:

1) condanni senza mezzi termini l'aggressione israeliana anche con iniziative diplomatiche come il ritiro del proprio rappresentante a Tel Aviv;

2) riconosca definitivamente ed ufficialmente l'Olp, legittimo rappresentante del popolo palestinese, mostrando di sostenere concretamente il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e al riconoscimento dei propri diritti nazionali;

3) ribadisca l'integrità territoriale del Libano in cui intere città abitate da musulmani, e quindi non soltanto campi palestinesi, sono state oggetto dell'invasione israeliana.

Due interrogazioni, rivolte rispettivamente al ministro degli Interni ed a quello dei Trasporti, portano la firma di Gorla e riguardano la prima il noto fatto dell'affermazione di «noto esponente romano di Dp» nel servizio del GR2 sul fermo di tale Gianfranco Moreno nel quadro delle indagini sul rapimento Moro, tra l'altro risultato poi totalmente estraneo al fatto.

La seconda interrogazione riguarda l'incidente ferroviario avvenuto il 10 marzo sulla linea Pisa-Firenze. Dopo aver chiesto una stigmatizzazione delle responsabilità politiche nella gestione delle FFSS, si fa richiesta del perchè i lavori in corso sul ponte sul fiume Bientina, in corso da lunghi anni, non si sono ancora conclusi, perchè non si è provveduto ad una adeguata segnalazione dei lavori, perchè alla guida del locomotore era stato posto personale con diversa qualifica, perchè si continua a mantenere in uno stato di avaria il parco macchine del compartimento fiorentino.

Infine si chiede al governo ed al ministro se non ritengono sia il caso di rimuovere il direttore compartimentale fiorentino che sul giornale reazionario *Il Tempo* ha vergognosamente affermato, mentre l'inchiesta era in corso e le cause tutt'altro che certe, «dare la colpa ai morti è antipatico ma io vorrei sapere cosa avevano nella testa quei due...». I «due» di cui parla questo personaggio sono i guidatori del locomotore, morti insieme ad un bigliettaio e ad un viaggiatore.

Prossimamente alla camera di nuovo in discussione il testo sull'aborto

È peggiorato il progetto di legge

Fissato un limite per gli interventi abortivi praticabili in ospedale Portata a diciotto anni l'età minima per abortire

Una legge sibillina in cui gli articoli sono diventati pagine: questa l'impressione che si ha rileggendo il testo di legge sull'aborto, che nei prossimi giorni sarà di nuovo in discussione alla Camera. La data di inizio del dibattito, fissata per la prossima settimana, sarà rinviata. Il gruppo radicale ha già annunciato da tempo l'ostruzionismo, il gruppo di Democrazia Proletaria ha deciso ufficialmente in questi giorni di dare battaglia all'attuale legge, prememndo perché la discussione sull'aborto sia preceduta da quella della riforma sanitaria, e prima ancora, dal dibattito sulla questione Moro.

Dp è inoltre intenzionata a ripresentare tutti gli emendamenti già presentati durante il precedente iter della legge e di aggiungerne altri nuovi per evitare la svendita dei punti più importanti.

L'attuale progetto di legge risulta peggiorato anche rispetto a quello bocciato nel giugno scorso al Senato e immediatamente ripresentato dal fronte laico. Oltre le minorenni e la presenza del padre, i punti in discussione sono vari ed il peggioramento generale della legge prende a modello la legge francese che, a due anni dalla sua entrata in vigore, come hanno recentemente denunciato le compagne francesi, si è rivelata inapplicabile.

Il medico obiettore di coscienza che si trova a praticare l'aborto in condizioni eccezionali, secondo l'attuale progetto non è punibile, mentre nella precedente proposta di legge rischiava fino a due anni di reclusione e la sospensione dai pubblici uffici. È chiaramente un incentivo agli aborti clandestini ed alla doppia facciata professionale del medico.

Un altro punto reso più oscuro, è quello riguardante il numero degli interventi abortivi permessi in una casa di cura annualmente, rispetto al totale degli interventi praticati. Questo numero ora deve essere determinato in base a macchinosi calcoli, in percentuale ai giorni di degenza attuati in un anno. La conclusione: più aborti e meno degenza, per più alti profitti!

Per le minorenni, oltre l'innalzamento ai 18 anni come età minima per abortire, si è allargato il raggio di potere che gli altri hanno su di loro.

Oltre al medico è infatti chiamato ad intervenire anche il giudice tutelare, in caso di assenza o divieto dei genitori. In generale poi; tutto l'iter per ottenere l'autorizzazione ad abortire, si è complicato togliendo ancora di più alle donne il potere di decidere, scoraggiate e colpevolizzate dalla trafila.

Nell'articolo 2 i poteri dei consultori vengono ancora più rigidamente definiti anche se ora la donna (è questa la contropartita alle tante svendite del Pci) può rivolgersi al medico di fiducia, anche se non opera in strutture pubbliche, oltre che ai consultori.

ROMA Per l'inserto previsto «Quotidiano Donne»: le compagne che hanno lanciato la propostw (che dovrebbe essere tradotta praticamente nei primi giorni di maggio) danno appuntamento a tutte le compagne interessate e disposte a collaborare, per lunedì 3 aprile.

Ci vediamo alla Casa delle Donne, in via del Governo Vecchio, al II piano (nella stanza di Radio Donna).

Come organizzarci (e la stessa possibilità di uscita), che cosa scrivere, è legato completamente alle esigenze sull'informazione che esprimono le compagne nel movimento; non solo di Roma, ma anche di tutte quelle città dove si faranno assemblee analoghe.

Quotidiano: comunicato del C.diG.

Qui sotto è riportato il testo del comunicato del Comitato di Gestione del Quotidiano, rispetto alla non uscita del giornale di ieri. Redatto venerdì, è seguito alla fine da un commento della coge.

Domani non sarà in edicola il *Quotidiano dei Lavoratori* a causa dell'astensione dal lavoro di una parte dei lavoratori della cooperativa tipografica Coge che lo stampa.

Il *Quotidiano dei Lavoratori* ha avuto un forte aumento recente della vendita sotto la pressione di eventi politici che rendono insostituibile la sua funzione di opposizione nel paese» Ciò nonostante, il ritardo nel pagamento del finanziamento pubblico ai partiti, il mancato rinnovo della legge 172 per il parziale rimoborso della carte, il rinvio della discussione della legge di riforma sulla stampa, insomma il normale funzionamento del regime hanno reso nell'immediato insostenibile la situazione per giornali militanti che lottano contro costi esorbitanti, in condizioni difficilissime.

Noi ritorniamo che esistano tutte le condizioni politiche perchè questo giornale non solo sopravviva ma attui gli obiettivi che ha programmato per i prossimi mesi. Tuttavia, ciò può avvenire, ancora una volta, soltanto con il sostegno militante di tutti i compagni di tutti i democratici, che sentono come insostituibile, in un momento così grave per la democrazia in Italia, la sopravvivenza di una libera voce di opposizione.

Con questo aiuto i compagni del *QdL* da parte loro intensificheranno il loro impegno, riccorrendo ad un'altra tipografia se la direzione della Coge non fosse in grado di garantire l'uscita regolare del giornale.

Comitato di g estione

La Coperativa Coge vive le stesse vicissitudini del *Quotidiano dei Lavoratori* che rappresenta il suo maggiore cliente; la stampa di questo giornale rientra negli scopi sociali della Cooperativa.

Lo sciopero di ieri deve perciò essere valutato nella attuale situazione economica che non permettendo il regolare pagamento dei salati crea *comprensibili stati di tensione. I lavoratori della* Coge nella prossima settimana intendono chiarire la propria posizione con un articolo.

Il film di Aversa ieri al processo

NAPOLI - Il terrorismo, quello vero, quello dello Stato, quello delle «istituzioni totali» ha un volto, una drammatica agghiacciante ricostruzione: una testimonianza che vale più di mille parole, delle tante spese da sociologi e psichiatri sulla violenza, sulla «inadeguatezza» di carceri e manicomi. I mass-media i mezzi di disinformazione di egime, impegnati a costruire a a smontare sempre nuovi «mostri», relegheranno in brevi trafiletti la seduta di ieri la sesta per la precisione, del processo di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. Del processo contro i torturatori del manicomio giudiziario del lager di Aversa: contro il direttore Domenico Ragozzino, democristiano, sindaco a capo di una giunta Dc Msi del Comune di Cardito, in provincia di Napoli e contro il maresciallo Borrelli e i secondini Nardiello e Cardillo. Stamane, sabato, nell'aula del Tribunale, dopo gli interrogatori dei quattro imputati (ch si erano proclamati innocenti, dichiarando che ad Aversa non avvenivano sevizie di alcun genere e che al contrario i detenuti erano seguiti e curati), è stato proiettato un film, girato clandestinamente da un detenuto, Aldo Trivini, no dei primi a denunicare le violenze e le sevizie subite, uno dei primi a rompere il muro di silenzio e di omertà Le parole, gli scritti non valgono quel che si è visto è semplicemente agghiacciante sedie e letti di contenzione, pazienti legati da settimane su letti pieni di merda, detenuti che rovistano tra gliescrementi o nei rifiuti o che sciacquano le gavette negliorinatoi, altri sporchi fino all'inverosimile, appoggiati ai muri luridi, circondati dall'immondizia, gemendo, impossibilitati a muoversi sotto l'effetto di psicofarmaci, i visi grigi dei quattro torturatori in seguito le parole di alcuni ex detenuti di Aversa; le immagini hanno trovato adeguato commento Domenico Currò, Enzo Vicco, infine Roberto Candita.

Ma le udienze continueranno, il percorso per arrivare ad un giudizio è ancora lungo: quando (se mai) verrà apposta la parola fine sul caso del lager di Aversa, non si sarà che cominciata una lotta, lunga e per tanti versi sconosciuta. La lotta è quella al modo nazista di intendere la «cura e la rieducazione» dei malati, sicuramente in gran parte sconoscita perchè (e Aversa insegna) si è arrivati a parlare di questo caso, grazie al coraggio di pochi uomini in un disegno di terrorizzazione che obbliga all'omertà chissà quanta gente. È per questo che, in Italia Ragozzini «vanta tantissimi fratelli», come diceva uno dei eclusi del Lager.

G.F.

Continua la nostra inchiesta fra le radio

Per il congresso Fred intervista a Canale 96

Nell'ambito delle interviste in vista del congresso nazionale della Fred la federazione della radio democratiche], continuiamo la nostra panoramica con domande ad alcuni esponenti di emittenti libere. Dopo l'intervento del presidente di Radio Montevecchia, è oggi il turno del direttore dei programmi di Radio Canale 96 di Milano, la veterana delle emittenti democratiche, nata nell'ottobre del '75. Al compagno Carlo Severi ringraziamenti per la collaborazione accordataci.

QdL - Come si sta preparando Canale 96 a questa importante scadenza?

Risposta - La radio sta facendo una serie di riunioni settoriali e intersettoriali per arrivare ad alcune assemblee generali prima del congresso(al quale parteciperemo nel più alto numero possibile).

QdL - Tutti questi spostamenti e rinvii, hanno inciso su questa attesa?

R - Fa nascere dei sospetti che non si trovi la città. Mi spiego meglio: evidentemente dietro a questo documento (nel quale tutti dicono di riconoscersi) alcuni compagni tendono a dare un'interpretazione personale. Secondo me si arriva a dare una distorsione del documento stesso. Dico per inciso che io mi riconosco nel documento in particolare nella sua parte politica. Ci sono invece dei compagni (come Renzo Rossellini di *Radio Città Futura di Roma*) che ancora dieci giorni fa, prima dell'uscita dello stesso, era per una federazione di radio d'opposizione. A Livorno, invece, ha dato una sua particolare interpretazine (pur approvandolo). Personalmente credo che per non creare climi di rottura (che nessuno giustamente vuole) non ne debba andare a discapito la chiarezza politica. Concretamente: se non siamo tutti d'accordo con il documento (ma dicia o di esserlo) discutiamone, ma non soffermiamoci su cazzate del tipo «quale città scegliamo».

QdL - Che cosa ne pensi dell'operato [fino ad oggi] della Fred?

R - L'attuale segreteria si sforza, pregevolmente per le sue (poche) possibilità, ma mantiene delle ambiguità politiche, rispetto ai rapporti con gli altri partiti e con l'Arci. Ma di questo si discuterà ampiamente quando sarà il momento (speriamo presto) del congresso.

QdL - Ecco, secondo te come si uscirà da questo congresso con delle risoluzioni oppure con i problemi di sempre?

R - Se il congresso riuscirà ad assumere una visione organica e complessiva dei nodi esistenti ci sono molte probabilità. Se sarà uno dei soliti sfoghi sulle difficoltà delle varie situazioni ancora una volta gli esiti saranno inconcludenti (come successe nell'ultima occasione data dal congresso regionale della Lombardia).

Contro la gestione reazionaria data alla testata dal direttore Caretto

Bloccata l'uscita di «Stampa Sera»

Torino

Stampa Sera, *l'edizione pomeridiana della più famosa madre, da due giorni non è in edicola. Il perché viene spiegato nella mozione, di cui pubblichiamo ampi stralci, approvata dalla assemblea dei giornalisti della testata. Il centro della vicenda è il direttore Ennio Carretto, lo sfondo Arrigo Levi, gli Agnelli proprietari della testata della* Stampa. *Ennio Carretto non è un personaggio nuovo alle cronache della contestazione di lavoratori dell'informazione. È quello che fa da specchio fedele alle prese di posizione dei suoi capi, di quelli che, tanto per far capire, hanno chiesto Fanfani presidente della repubblica per far passare le leggi speciali e lo stato d'emergenza. Carretto ha interpretato meno diplomaticamente la questione: ha chiesto subito dopo il rapimento Moro, la pena di morte, dopo una carriera passata a fare attacchi isterici contro la nuova sinistra.*

Ma non solo: Ennio Carretto è stato il corrispondente cacciato da Mosca perché sgradito. È stato l'inviato che dal Vietnam scriveva delle «orde vietcong». È il direttore che per due anni ha condotto Stampa Sera *con una gestione reazionaria, ispirata ad un malinteso senso della religiosità o al paternalismo più bieco, scrivendo indifferentemente le sue nostalgie per i sani schiaffoni paterni o per l'unione cristiana della famiglia o per la pena di morte. Due anni sufficienti ai giornalisti di* Stampa Sera *per decidere che di un direttore simile non sapevano più che farsene. Una delle poche cose serie che ha fatto* Stampa Sera *negli ultimi anni è stata l'inchiesta di Cosimo Mancini sul centro di cardiochirurgia Blalock delle Molinette e su Morino. Ebbene, la prima volta che Mancini si è presentato al Pronto Soccorso delle Molinette per appurare le condizioni dell'ex sindaco di Torino, Picco, sparato dalle Brigate Rosse, due medici anestesisti hanno abbandonato il malato per insultare ed aggredire Mancini. Un fatto di gravità inaudita che i democristiani hanno usato strumentalmente, coperti anche dall'*Unità*; per falsificare la versione dei fatti attaccando Mancini. Cosa ha fatto a questo punto Ennio Caretto? Nulla. Non ha difeso, intervenendo come direttore, Mancini ed ha impedito ai giornalisti di* Stampa Sera *di pubblicare il comunicato sulla realtà dei fatti. La spia Cuttica, amministratore delegato dell'Editrice* La Stampa, *minaccia ora di chiudere definitivamente* Stampa Sera.

[*Quella che segue è la mozione dei giornalisti di* Stampa Sera, *presentata in assemblea*].

I redattori di Stampa Sera, *nel ribadire la decisione di ritirare le firme del giornale a tempo indeterminato, garantendo comunque la massima professionalità nella stesura degli articoli, hanno votato all'unanimità un documento nel quale, con precise motivazioni, chiedono le dimissioni del direttore Ennio Caretto.* [*Eccone il testo*].

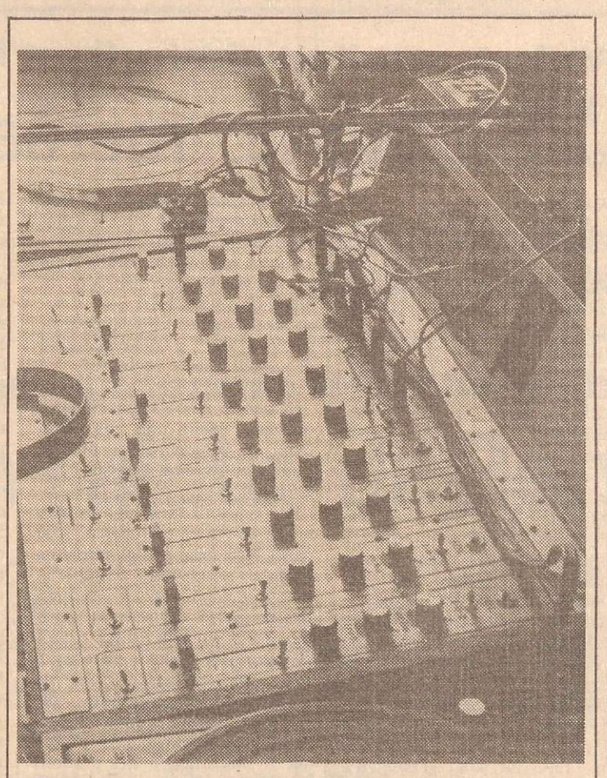
«L'assemblea dei giornalisti di *Stampa Sera* vot' nel novembre 1975 la fiducia ad Ennio Caretto in base ad un programma ed a precisi impegni che il direttore assunse allora nei confronti dei giornalisti di questa testata. Ennio Caretto si impegnò, in sintesi, a mantenere la linea del giornale su basi laiche e democratiche, e si impegnò altresí, dicendo di condizionare la sua presenza ai risultati, ad ottenere dall'amministrazione quello che da anni era un obiettivo primario: i mezzi per dare ai lettori un'informazione più ricca, più corretta, più completa, battendosi per una crescita civile di questa società.

Negli ultimi mesi Ennio Caretto ha totalmente modificato queste posizioni. Se in precedenza certi suoi scritti erano profondamente antidemocratici e contradditori, fino a sfiorare il ridicolo, solo per superficialità ed ingenuità, a parere della maggioranza dei redattori, ora i suoi articoli e le sue prese di posizione (recentissima quella in cui invoca il ripristino della pena di morte) appaiono il frutto di scelte politiche personali precise e ponderate.

Anche certi atteggiamenti discriminatori e censori nei confronti di giornalisti coincidono non casualmente con scelte fatte e giudizi espressi dall'amministratore delegato avvocato Umberto Cuttica. Ennio Caretto è arrivato recentemente a minacciare il licenziamento per i giornalisti che chiedevano la destinazione ad altri compiti dell'avvocato Cuttica, dopo che questi era stato condannato dal tribunale di Napoli al processo per le schedature fate dalla Fiat nei confronti degli operai, a dure anni e tre mesi di reclusione ed alla interdizione dai pubblici uffici per la durata dela pena.

La sua involuzione lo ha portato nel novembre dell'anno scorso, ancora una volta in palese contrasto con gli impegni assunti, ad accetare con la più completa passività la ristrutturazione dell'organico redazionale. A spingerlo sempre più in questa direzione ha indubbiamente contribuito un'altra scelta, di carattere strettaemnte personale: quella di tornare a fare il corrispondente del «La Stampa» dagli Stati Uniti. Egli da mesi trata questo suo riciclaggio con l'amministrazione e ciò inevitabilmente lo pone in condizione di inferiorità e lo costringe a subire e farsi portavoce di quanto l'amministrazione desidera. Per questi motivi tutti, e per sveoltire questa sua trattativa, i redattori di «stampa sera», dopo aver votato ieri all'uanimità la sfiducia ad Ennio Caretto, oggi, ancora all'uanimità, ne sollecitano le dimissione e la sostituzione onde impedire che questo suo comportamento porti all'affossamento totale di una testata per il potenziamento della quale i giornalisti di Stampa Sera, La SDtampa e di tutto libri da anni si battono con rinunce anche pesanti, sul piano retributivo. Tutto questo acade non perchè il corpo redazionale di Stampa Sera sia ingovernabile, come più d'uno, forse anche a fini personali e come giudtificazione della propria incapacità, ha interesse a far credere, ma al cntrario, perchè qusto corpo redazionale necessita - e da anni chiede - una guida professionalmente qualificata, con una linea laica, civile e democratica, guida che sia impegnata a far parte integrante e duratura di questo giornale e on invece di usare il momento di «pasaggio» al vertice di questa testata a fini pesonali come trampolino di lancio verso altri incarichi».

Per l'assemblea dei giornalisti di Stampa Sera il Cdr



Furto degli impianti a Radio Montevecchia

MONTEVECCHIA (COMO) - Danno ingente arrecato alle già scarsissime risorse e conomiche di Radio Montevecchia: nella notte fra venerdì e sabato scorsi ladri si sono introdotti negli studi dell'emittente, rubando gran parte del materiale tecnico. L'ammontare del «colpo» (in stile tipicamente fascista, sull'esempio di altri simili perpetrati sempre alle spalle di emittenti democratiche) è di circa un milione e mezzo. «Ma noi continuiamo a funzionare» è quanto dichiarato al giornal dai compagni della radio. È un augurio sincero, del quale tutti ci facciamo partecipi. Per ogni contributo o sottoscrzione, ricordiamo che il c/c della radio è il seguente: 10048221, intestato a Giuseppe Dozio (via Monza, 29 - Curnusco Lombardone - Como).

A Annunci

MILANO
Lunedí alle 15 via Vetere 3, attivo studenti medi Ao-Pdup. Odg: preparazione manifestazione del 5 e dibattito precongressuale.
Martedí alle 21 via Vetere 3, attivo dei lavoratori della scuola di Dp sulla situazione politica e sindacale.
Oggi al centro sociale Leoncavallo organizza un momento di incontro per coloro che dopo gli avvenimenti delle ultime settimane sentono l'esigenza di trovarsi per discutere, esprimersi, chiarirsi le idee, stare insieme. Invitiamo tutti coloro che hanno raccolto e prodotto poésie musiche, fotografie, disegni ispirati dai fatti di questi giorni a partecipare all'iniziativa. Hanno aderito artisti gruppi musicali e teatri. Oggi alle 15.

REGGIO CALABRIA
Oggi alle 9 via Spagnolo 6, assemblea congressuale provinciale.

LATINA
Lunedí alle 17, coordinamento provinciale per preparare l'assemblea dell'8 e 9.

BOLOGNA
Mercoledí alle 21 via Polese 30, attivo universitario per discutere le iniziative per il processo sui fatti di marzo. Devono partecipare tutti.
Martedí alle 21 c/o il circolo Enel via Rivareno 126, attivo provinciale di Dp.

FIRENZE
Martedí alle 21 palazzo dei Diavoli, riunione di tutti i compagni che intendono aderire a Dp.
Martedí alle 21 c/o la casa del popolo A. Del Sarto, assemblea della sezione Est.

SASSARI
Lunedí alle 21 via Duomo 6, attivo provinciale di Dp. Odg: sciopero generale del 5, valutazione dell'assemblea generale dei quadri sindacali. Deve partecipare almeno un compagno per sezione.

GORGONZOLA
Lunedí alle 20,30 c/o la sede di Dp gruppo di lavoro su: intervento nelle istituzioni e sul territorio.

TORINO
Domenica alle 9 al cinema Araldo via S. Bernardino. Assemblea in piazza S. Paolo su «repressione e lotta di massa».
Lunedí alle 21 via Rolando 4, riunione provinciale disoccupati di Dp. Odg: nuovo programma del governo Andreotti e congresso Dp.

FRED SICILIA
Oggi alle 9, attivo delle radio democratiche siciliane. Per la Sicilia occidentale presso la sede di radio Sud, via Ammiraglio Rizzo 53 - Palermo, Telefono 091/547787, per la Sicilia orientale a Caltagirone (CT) via Rampateatrino 2 telefono 0933/26297.

NAPOLI
Martedí alle 17, 30 attivo dei compagni della zona Flegrea, in preparazione del congresso provinciale via Eurialo 35.

ROMA
Lunedí alle 17 via Buonarroti 51, riunione del gruppo di lavoro sul pubblico impiego, aperto a tutti i compagni interessati.

CRISTANO
Oggi nella sede di Cristano riunione del coordinamento regionale con inizio alle 9,30. Odg: preparazione dell'assemblea congressuale, partecipazione allo sciopero generale del 5.

ROMA
Martedí alle 21 presso la libreria Vecchia Ralpa, piazza dei Massimi 1/A, su iniziativa del gruppo promotore del seminario sulla critica della politica, si svolgerà un dibattito sul tema: movimento, organizzazione. Introdurranno i compagni P. Ferraris e E. Modugno.

DIFFIDA
Il compagno Pinzi Benvenuto della sezione di Siena ha smarrito la tessera di Dp '78, n. 9032. Chiunque la ritrovasse è pregato di inviarla alla sezione di Siena, via della Sapienza 72. La presente vale come diffida.

DIFFIDA
Il compagno Carlo Fais della federazione di Trento ha smarrito la tessera di Dp '78. La presente vale come diffida.

DIFFIDA
Il compagno Vincenzo Peris della sezione di Torino ha smarrito la tessera di Dp '78. La presente vale come diffida.

COORDINAMENTO NAZIONALE GIOVANI
Si riunisce a Roma nei giorni 3 4 Aprile con inizio alle 9,30 di lunedì via Buonarroti 51. Odg: bilancio del seminario di Pisa, preparazione dell'intervento all'assemblea congressuale, il *QdL* e i giovani, la proposta della rivista dei giovani. Deve partecipare almeno un compagno per sezione.

BOLOGNA
Lunedì alle 18,30 via Polese 30, riunione del collettivo e della redazione del *Qdl* per l'impostazione definitiva dell'inserto Bolognese n. 2.

NAPOLI
Lunedì alle 18,30 c/o scuola media dalla Porta salita ponte Corvo assemblea lavoratori della scuola aperta ai disoccupati, precari, occupati della scuola in preparazione dell'assemblea nazionale.

CINISELLO
Tutti i compagni di Cinisello e Monza, devono mobilitarsi per il giorno 3 c/o il tribunale di Monza dove alle 9 si terrà il processo contro i noti fascisti che durante la campagna elettorale del 76 aggredirano il compagno Santo.

DALL'ESTERO

Per Mosca dietro le Br c'è la Cina Durissima replica di Pechino

PECHINO - «Tutti sanno che il governo e il popolo cinesi non hanno mai approvato nè sostenuto azioni individuali di terorismo, come rapimenti, assassinii, e via dicendo», afferma il «Quotidiano del Popolo». «Noi siamo marxisti, e per noi la lotta rivoluzionaria è lotta di massa, solo mobilitando le masse e appoggiandosi a esse si può conseguire la vittoria. I marxisti si oppongono da sempre alle attività individuali di terrorismo, gidicando che, lungi dall'aiutare la lotta rivoluzionaria di massa, al contrario la danneggiano. Questa corretta cristallina posizione della Cina non può essere scalfita dai Goebbelsky di Mosca».

«Ancora più assurde» sono definite le allusioni di «Tempi Nuovi» a «collegamenti della Cina col neofascismo». «Nel mondo d'oggi il neofascismo esiste veramente», scrive il «Quotidiano del Popolo». «Le macchine di propaganda dell'unione Sovietica, come 'Tmpi Nuovi', sono precisamente un fabbrica di calunie che applica il neofascismo con la filosofia di Goebbels e i loro discepoli non finicono mai bene». L'obiettivo dell'Urss «è di rovesciare nero e bianco, di infangare l'immagine della grande Cina», afferma il giornale: «Il ricorso alle calunnie contro la Cina è ormai arrivato allo stadio di una psicosi delirante», «appena si presenta l'occasione l'Unione Sovietica non indietreggia di fronte ad alcun mezzo»; «una volta accusa la Cina di 'collusione' col Sudafrica, un'altra sostiene assurdamente che è la Cina ad 'accendere' il conflitto armato nel corso dell'Africa»; «oggi diffonde voci voci calunniose in relazione al rapimento in Italia, tentando di approfittarne per ottenre qualcosa; e anche questo è un sogno insensato». «Tutte queste calunnie non possono offuscare l'immagine della Cina, servono solo a mettere a nudo la stupidità di coloro che mentono, e il loro volto odioso», scrive il giornale.

Il «Quotidiano del Popolo» condanna come «un'azione idividuale di terrorismo», «cannosa per la lotta rivoluzionaria di massa», il rapimento del presidente della Dc Aldo Moro, respingendo «le intenzioni tipo Goebbels» della rivista sovietica «Tempi Nuovi», che in un recente articolo tentava di addossarne la responsabilità alla Cina. È la prima reazione della stampa cinese al rapimento di Moro, di cui finora era stata data solo brevemente notizia, senza commenti. L'articolo di oggi, pubblicato come «breve commento sugli affari internazionali», si intitola: «uno sguardo alle fattezze dei discepoli di Goebbels». Più avanti, in tono spregiativo, il giornale parla dei «Goebbelsky di MOsca».

L'azione delle «sedicenti» «Brigate Rosse» dice il commento «Non ha nulla a che fare con la Cina». Avviene sottolineato nel commento che la rivista sovietica, nell'intenzione di «collegare arbitrariamente l'incidente terroristico individuale alla Cina», e «non potendo appigliarsi a nulla per ingannare l'opinione pubblica», si è arrampicata sugli specchi: ha scritto che il collegamento è «direttamente o indirettamente collegato a Pechino»; e che la Cina ha «di fatto» aiutato l'attuazione del piano di rapimento; «è arrivata al punto di blaterare che è necessariamente vero; che esistono «centri di comunicazione e collegamento coperti» attraverso i quali la Cina ha diramato «istruzioni». L'uso di espressioni come è necessariamente vero equivale ad «ammettere che i cosidetti «argomenti» sono completamente inventati, frutto di immaginazione soggettiva», scrive il giornale cinese. «Nessuno può credere a voci così assurde», tutto questo dimostra soltanto «a quale pietoso livello sia degradata la macchina di propaganda sovietica».

Le azioni di terrorismo erano state condannate dalla Cina già in precedenti occasioni, anche dal fondo dell'Onu.

«Non è questa la rivoluzione», disse il vice presidente del partito Teng Hsiao-Ping parlando nell'ottobre scorso con una delegazione francese del rapimento del presidente degli industriali tedeschi Schleyer e del dirottamento da parte di un commando arabo di un aereo della Lufthansa. «Noi condanniamo formalmente da sempre il terrorismo e le operazioni di questo genere», disse Teng. «Tutte queste azioni separate dalle masse non hanno nulla a che vedere col Marxismo-Leninismo. Non è questa la rovoluzione».

Molteplici le iniziative a lato del Tribunale fra cui una sui dissidenti della Germania orientale

Continuano le manifestazioni del Russel tra l'indifferenza della gente

Il nostro inviato registra l'isolamento dell'organo internazionale fra gli abitanti della zona - Wolf Biermann, il cantautore marxista espulso dalla Rdt e Rudy Dutschke fra i presenti - Il caso di R. Bahro, l'economista incarcerato in Germania orientale

FRANCOFORTE - Mentre la giuria, alla presenza della stampa e di alcune decine di osservatori continua ad esaminare un caso dopo l'altro (tutti colpiti dal Berfufsverbot), sono uscito dalle mura del Buergerhaus per conoscere l'opinione degli abitanti di Harheim. Ho chiesto ad alcuni passanti, gente di strada, il loro parere sul tribunale e anche sulla manifestazione indetta dal Cdu (unione dei democratici cristiani) contro lo svolgimento del tribunale proprio di fronte alla piazzetta della Buergerhaus.

«Noi non siamo ne per, ne contro nessuno, vogliamo vivere in pace; e in questi giorni con tutto il casino che c'è, non mi sembrerà più di essere nel mio quartiere» Così mi ha detto un vecchio contadino di 74 anni. Gli ho chiesto se aveva intenzione di partecipare alla manifestazione di Cdu, la sua risposta è stata sempre la stessa: «vogliamo vivere in pace». Alle stesse domande una casalinga mi ha risposto di non aver nessuna intenzione di andare alla manifestazione «perchè sono cose da uomini», ha anche aggiunto di essere rimasta stupita dalla presenza di tante donne e mi ha rivolto a sua volta una domanda: «Ma perchè queste donne non vanno a casa a svolgere il loro ruolo di madri e moglie». Una operaia del quartiere era totalmente spaventata e temeva che in occasione della manifestazione di Cdu «Si faccia ricorso alla violenza». Non tanto il tribunale Russell ma gli occupanti della chiesa sono stati isolati dalla popolazione del quartiere. Questo grazie anche alla campagna della stampa reazionaria che puntato tutto su di loro, ignorando il tribunale e falsificando la sua natura e soprattutto collegandolo alla Raf. L'occupazione è finita dopo che i membri della giuria hanno ascoltato la moglie dell'avvocato Siegfrid Haag (in carcere per gli stessi motivi per cui è rinchiuso a Stalmhein l'avvocato Croissant e cioè collaborazione con i presunti terroristi), e la madre di un membro della Raf in carcere in Olanda, la donna ha denunciato l'isolamento cui sono costretti prigionieri in quel paese, malgrado l'appoggio ufficiale datto dalla social democrazia al potere al tribunale Russell.

Nel quadro del tribunale ogni sera si svolgono a Froncoforte e in altre città decine di iniziative colturali e politiche riguardanti altri aspetti del processo, ma venerdì sera se n'è svolta una che rigurda ben altro: la repressione nella repubblica democratica tedesca. La sala era strapiena ,a le isce erano le stesse, tutti si conoscevano e solo i giornalisti stranieri e gli osservatori provenienti da altri paesi erano la novità. La speranza degli organizzatori di vedere la gente «normale, anche perchè riguardava l'altra germania, è caduta nel vuoto» dopo gli interventi degli esuli tedesco orientali hanno preso la parola tutti i personaggi e i leader della sinistra tedesca. Secondo i compagni espulsi dalla germania orientale, i prigionieri politici sono oltre 5000, alcuni dei quali incarcerati soltanto per aver posseduto un libro di Rudi Dutschke e alcune poesie di Wolf Biermann. Un cantautore espulso ha raccontato la sua storia attraverso le sue poesie che, anche se proibite vengono cantichiate sottovoce nelle università dagli studenti e dai giovani che nello scorso anno sono scesi in piazza a Berlino Est nella famosa Alexsander Platz. Al centro della manifestazione si trovava la liberazione del famoso economista Rubolf Bahro, in carcere da sei mesi per aver scritto un libro criticando il sistema economico nei paesi dell'est e proponendone un suo alternativo di sinistra. Puntualmente dopo gli interventi degli «esuli» si sono scagliati uno contro l'altro le forze di sinistra tedesco occidentali sull'analisi della società oltre europee e il ruolo della Urss.

Per i vari gruppi Ml si tratta del fascismo e uno di loro fra i fischi della maggioranza dell'assemblea ha detto che si tratta di una germania democratica (quella occidentale) e l'altra fascista (quella orientale). Anche durante queszta manifestazione la sinistra tedesca ha mostrato la sua debolezza, isolamento e disperazione dopo gli ultimi avvenimenti. Divisa sul comportamento verso l'opposizione nella Germania orientale, divisi sul tribunale Russell e delusi dalla incapacità di raggiungere un qualsiasi obiettivo. Gli unici a potere riportare la calma nell'assemblea sono stati il vecchio intellettuale Heinz Bradt che ha accusato il tribunale di non essere coerente rivolgendo un appello affinchè la giuria si rechi in fine settimana nella Germania orientale a domandare «dove sta il nostro compagno fratello Bahro» e Dutschke che oramai non rappresenta aoltro che i bei ricordi del Sds e del '68 ma solo con l'autorità di riportare ordine nelle assemblee.

Finita questa assemblea siamo ritornati nei locali del tribunale ad assistere assieme alla giuria ad un altro caso di Brusserbrg nel settore sanitario. Si tratta di Franz Josef Grueenen della Magonza che lavorava in una clinica privata dopo essere stato espulso dal sindacato dei metalmeccanici (Ig Metal) perchè membro del Kpd (partito comunista tedesco di orientamento maoista). Nel febbaraio 76 viene assunto nella clinica universitaria della Magonza ma dopo un anno perchè «essendo comunista poteva mettere in pericolo la vita dei pazienti nel corso della sua attività personale viene di nuovo espulso dal lavoro» (era tecnico e lavorava nella centrale di riscaldamento della clinica).

Stasera nella grande tenda installata nel prato vicino al Buergherhus Biermann e altri artisti insieme ad alcuni menbri della giuria internazionale si esibiranno e parleranno al pubblico.

Edomondo Ruzzi.

Indagini Moro

segue da pag. 1

suoi connotati autoritari, ribadiamo, oggi più che mai, la necessità di salvaguardare l'autonomia del movimento operaio e la saldezza della sua coscienza anticapitalistica.

Contro il tentativo di appiattire tutta la dialettica politica sulla scelta tra provocazione terroristica e autoritarismo statale, rivolgiamo un appello a tutti i democratici, perchè con la mobilitazione di massa, riaffermino la forza della democrazia, la fermezza della ragione e l'intransigente difesa delle libertà politiche e della legittimità dell'opposizione e del dissenso. Firmano l'appello:

Appello

segue da pag. 1

vaglio» di alcuni esponenti democratici, tra i quali Zaccagnini, legati da amicizia profonda a Moro e quindi indecisi dal punto di vista «umano» sulle scelte da compiere.

Ma si ha l'impressione, confermata anche dalla disponibilità del Vaticano ad «eventuali trattative», che una parte della Dc intenda raccogliere l'appello di Moro a rinunciare *«ad un principio di astratta legalità»*, per porsi invece in modo più concreto il problema di trovare una soluzione. Purchè questa non spacchi la Democrazia Cristiana. Molti dubbi vengono anche dal riserbo mantenuto sulla lettera recapitata al segretario particolare di Moro e indirizzata alla famiglia. Ben lungi dall'essere soltanto una lettera «informativa» sullo stato di salute del rapito, e dall'essere un tentativo di «impietosire» gli «amici» democristiani, con ogni probabilità in questa seconda lettera Moro fornisce valide argomentazioni, politiche e tecniche, e molto più di quanto non appaia nella prima, per convincere i «riluttanti» che con i terroristi in determinate situazioni si deve trattare.

I democristiani peraltro continuano ad essere poco loquaci, mentre chi continua a parlare a sproposito sono i repubblicani.

Costamagna del Pri, in un comizio tenuto a Napoli, ha allargato la area dei «simpatizzanti» delle Br; ora ci sono dentro *«anche uomini di parte politica e sindacalisti, professori, letterati e giornalisti»* e a conclusione del suo farneticante discorso Costamagna non si è lasciato sfuggire l'occasione per richiedere ulteriori misure per eliminare il terrorismo. Una simile richiesta è stata fatta dai deputati del Pri in una interrogazione ad Andreotti. Sulla possibilità giuridica di uno scambio tra brigatisti e Moro, si è pronunciato l'ex presidente della Corte Costituzionale Giuseppe Branca, senatore della sinistra indipendente.

«Non esistono allo stato attuale gli strumenti e i canali giuridici che consentano al potere politico di disporre uno scambio di Moro con alcuni terroristi detenuti - ha dichiarato Branca in una intervista a *L'Ora* - bisogna tenere poi presente che non sempre la legge consente la concessione della libertà provvisoria», grazie alla legge Reale. *«Prescindendo dai provvedimenti di grazia che attengono al Presidente della Repubblica, il governo non ha alcuna possibilità decisionale, anche se vi è la possibilità di intervenire, in maniera informale, sul magistrato, di influenzarlo»*.

Per quanto riguarda le indagini ieri è stata ancora una giornata di «magra», tranne che per le solite provocazioni.

Mentre continuano le perquisizioni a vuoto, non solo a Roma, ma anche in altre regioni, la polizia non ha trovato di meglio che sequestrare tre macchine da scrivere Ibm dello stesso tipo usato dalle Br per scrivere i loro messaggi. Queste tre macchine Ib, erano «colpevoli» di trovarsi in casa di compagni, nei confronti dei quali sono state notificate comunicazioni giudiziarie in cui si ipotizza l'accusa di concorso e sequestro di persona e omicidio plurimo. Ovviamente non c'è nessun indizio che possa sostenere questa ipotesi, ma tutto serve quando si devono creare dei «mostri» a sinistra.

Vietnam-Cambogia: Hanoi accusa

HANOI - L'«agenzia di informazioni vietnamita» comunica oggi che gli «Khmer Rossi» cambogiani hanno massacrato oltre cento civili vietnamiti, per lo più vecchi, donne e bambini, nei villaggi di Thien Hung e Xa Trach, nella provincia di Song Be, a nord del «Becco d'Anatra». L'agenzia che non precisa la data dei massacri, aggiunge che dal 17 al 23 marzo l'esrcito cambogiano, appoggiato dal fuoco dell'artiglieria, ha sferrato diversi attacchi nelle provincie di An Giang, nei pressi del Mekong, di Long An, a sud del «Becco d'Anatra», ed in cinque località della provincia di Tay Ninh, a nord del «Becco d'Anatra».

Nuova polizia speciale in Spagna

MADRID - Il governo spagnolo, riunito ieri in consiglio dei ministri, h deciso di creare un corpo speciale di polizia incaricato di lottare contro il terrorismo. Lo annuncia una fonte ufficiale a Madrid. In seguito all'assassinio del direttore generale dei penitenziari spagnoli, Jesus Haddad, ucciso il 22 marzo scorso da guerriglieri del «Grapo» (Gruppi di Resistenza Anti-Fascista Primo Ottobre), tutti i partiti politici spagnoli rappresentati in parlamento hanno sollecitato l'adozione di provvedimenti per la lotta contro il terrorismo.

Lo Scià si prepara la fuga

NEW YORK - Lo scià dell'Iran Reza Pahlavi, scrive il «New York Post», avrebbe acquistato in questi giorni nel Colorado, presso la famosa stazione invernale di Aspen, una vasta estensione di terreno del valore di tre milioni di dollari per costruirsi una «fortezza» a prova di rapitori, terroristi e dissidenti iraniani.

Secondo il giornale lo Scià si è disfatto mesi fa del lussuoso «rifugio montano» di St. Mortiz essendo convinto che la Svizzera non offre adeguate garanzie contro le attività dei terroristi. La decisione di rinunciare virtualmente all'Europa, conclude il giornale, sarebbe stata presa dallo Scià l'anno scorso dopo l'attentato terroristico subito da sua sorella Ashraf nella costa azzurra.

Frate sindacato al cospetto di Sir Gardner

La discussione su con chi stare, se con le Br o con lo Stato continua. La confusione manovrata galoppa. Tutti, o quasi, stanno con qualcuno, in una torre completamente chiusa, guardando l'orizzonte e aspettando che arrivino o le orde di Gengis Kan o Cossiga che dopo la comunione mattutina accende il motore del carro armato e va alla conquista del santo sepolcro. Siamo già in pieno Medio Evo e per chi non l'avesse capito il Potere e il Pci stanno rafforzando i loro castelli, scambiandosi ambasciatori e idee su come governare un impero impazzito. Alcuni sindacalisti, fra cui il segretario della Camera del Lavoro di Milano, De Carlini, e il segretario milanese della Uilm, Galbusera, hanno fatto una sortita in questi giorni e sono andati da un altro grande feudatario per stabilire alleanze.

Sono andati dall'ambasciatore americano Agrdner per chiedergli un aiuto concreto contro le Br. Dire che tutto questo è semplicemente un tradimento non spiega nulla. La Camera del Lavoro di Milano, quando ha boicottato in mille modi lo sciopero per l'uccisione dei compagni Fausto e Iaio, non ha fatto opera di «tradimento». Ha semplicemente ignorato tutto quello che succede fuori dalle Fortificazioni [stato, partiti, sindacali, organi ufficiali, ecc.] perchè riconoscere che l'Impero è disgregato e che la realtà, quella vera, è presente soprattutto nel villaggio, fra i lavoratori, fra i giovani, vorrebbe dire riconoscere che le fortificazioni, soprattutto quelle sindacali e del grande partito, stanno trasformandosi in una corte. Che comanda e che tenta di ristabilire l'Ordine per nuovi e antichi specchietti e false collanine. I sindacalisti milanesi che sono andati da Gardner, un probabile golpista alla cilena, tanto per chiarire, sembrano un po' come quegli antichi monaci fiduciosi che si aggiravano in mezzo al male chiedendo a tutti pace e bontà. Vanno anche in casa del cattivo ricordandogli fra le righe che ciò che sta maneggiando è un male così terribile che lo potrebbe anche travolgere. Qualsiasi castellano, seppure cattivo, non può ignorare che se non c'è pace i suoi sudditi non possono lavorare nei campi, mungere le mucche e portargli i frutti del loro sudato lavoro.

Vorrebbe forse, il castellano a stelle e strisce, favorire il caos! Ma il castellano sa che se si lavora con la paura di Gengis Kan si lavora di più, e più seriamente. Dopo il colloquio, l'ambasciatore ha fatto una telefonata.

«Pronto, Gengis Kan? Parlato con fessi. OK, avanti tutta!»

Pierot

Violente manifestazioni a Brest individuano le responsabilità delle multinazionali e del governo

Bretagna: marea nera oggi, radioattività domani?

(*Nostra corrispondenza*)

A Brest, il principale porto della Bretagna, il lunedì di Pasqua non è stato un giorno di raccoglimento, in una regione dove pure la tradizione cattolica è molto forte.

«Sono dieci anni che non si vedeva tanta gente in piazza» commenta un responsabile della Cfdt. In effetti, per la prima volta dal maggio '68, 15.000 persone hanno manifestato all'appello di varie organizzazioni, fra cui il Partito comunista, i sindacati Cgt e Cfdt, ma anche le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, i comitati antinucleari e i comitati contro la «marea nera».

La catastrofe provocata dal naufragio dell'Amoco Cadiz, che da ormai due settimane sta riversando sulle coste le sue 250.000 tonnellate di petrolio, è di dimensioni enormi per tutta la regione bretone. Più di 200 km. di coste sono gravemente inquinati; secondo i biologi, occorreranno da cinque a dieci anni perchè la fauna e la flora marittime ritorniano a condizioni normali. L'economia della regione, già gravemente colpita dalla crisi, rischia di subire un colpo decisivo: per quelli che vivono del turismo ma soprattutto per i pescatori, per le coltivazioni di ostriche, ecc. si prospettano giorni neri. Questa manifestazione di Brest, la più importante dal '68, è stata anche la più violenta. Dal 1953, dallo sciopero degli arsenali militari in piena guerra fredda, non si verificavano scontri così duri. Parecchie migliaia di manifesti, studenti venuti da tutta la regione, ma anche numerosi giovani marinai hanno rifiutato di obbedire alle indicazioni di sciogliersi date dai responsabili sindacali e si sono diretti in corteo verso la prefettura marittima, dove si sono avuti scontri con la polizia; lancio di sassi, e anche dei corpi di uccelli morti inghiottiti dal petrolio.

In questo modo i manifestanti volevano denunciare con chiarezza le responsabilità di una catastrofe che non dipende dalla «fatalità».

Responsabili sono innanzitutto le compagnie petrolifere, che nella loro ricerca del massimo profitto trascurano completamente le condizioni di sicurezza nel trasporto del petrolio greggio. Nel caso dell'Amoco Cadiz si tratta della Shell; gli «Amici della terra», un'associazione che costituisce un'importante corrente di sinistra all'interno del movimento ecologico, ha proposto il biocottaggio dei prodotti Shell. Una cinquantina di militanti hanno occupato la sede della compagnia a Parigi e i dirigenti hanno preferito non chiamare la polizia, rivelando così la loro coda di paglia. Il «Fronte di liberazione della Bretagna», un'organizzazione clandestina molto minoritaria, che reclama la separazione della Bretagna dalla Francia, per una volta ha incontrato una certa simpatia della popolazione facendo slatare gli uffici Shell nella regione.

Ma le responsabilità più pesanti riguardano il governo e lo Stato francesi. La «Marina nazionale» (cioè la flotta militare) ha perso tempo prezioso prima di intervenire perchè era troppo occupata nelle manovre dei sommergibili nucleari nella rada di Brest, che è una delle sue basi militari più importanti. Mentre altre due catastrofi dello stesso tipo si erano già verificate sulle coste bretonni nel corso degli ultimi dieci anni, il piano di pronto intervento (il cosiddetto «Piano Pollmar») si è rivelato del tutto inefficace. Peggio ancora, i primi interventi erano avvenuti utilizzando dei prodotti dissolventi che sono ancora più tossici e pericolosi del petrolio! Il solo intervento efficace è stato quello degli stessi abitanti della regione.

Adesso il governo cerca di mascherare la sua incuria facendo presidiare la costa dalla polizia e lanciando appelli alla radio e alla televisione per chiedere l'intervento di volontari. Un compagno bretone ci spiega: *«Molti sono irritati dalla propaganda dei mezzi di comunicazione sulla solidarietà con la Bretagna sinistrata.*

Gli inviati televisivi guardano agli avvenimenti con occhio da turista, mentre questa costa rappresenta per i bretoni il quadro della loro vita quotidiana, e per molti il loro strumento di lavoro. L'obiettivo dei poteri pubblici non è di lottare in profondità contro l'inquinamento, ma solo di sbarazzare le spiegga dal petrolio per permettere la stagione turistica. Per questo l'esercito e la marina si sforzano ad ogni costo di evitare un controllo della popolazione stessa sulle operazioni di ripulimento. È su questo problema che dobbiamo sviluppare oggi la mobilitazione un po' come dopo il terremoto delFriuli in Italia, credo».

Occorre osservare che i partiti e le direzioni sindacali della sinistra tradizionale, ancora sotto ilpeso delle loro divisioni e della sconfitta elettorale, sono state alla coda del movimento di protesta. Il *Partito socialista* ha persino rifiutato di chiamare alla mobilitazione per la manifestazione di lunedì scorso a Brest con il pretestodi «non fare il gioco del Pcf». Sono numerosi i lavoratori che criticano l'atteggiamento delle direzioni sindacali che preferiscono indire manifestazioni nei giorni festivi (una nuova assemblea a carattere regionale è prevista per sabato prossimo) pur di evitare ogni sciopero di protesta nelle fabbriche. Ciò che preoccupa la sinistra riformista non è solamente il fatto che l'iniziativa di lotta contro la marea nera e i responsabili del disastro ecologico le sia sfuggita dalle mani. I primi a mobilitarsi e a ricostituire, per la prima volta da molto tempo, un vasto fronte di lotta alla sinistra dei partiti della sinistra tradizionale, sono stati infatti gli studenti, i liceali, i militanti del movimento ecologico e della sinistra rivoluzionaria. E la maggior parte dei partecipanti alla manifestazione di lunedì scorso stabiliva un chiaro legame fra la marea nera e le catastrofi che potrebbero essere provocate in conseguenza della costruzione in corso di una centrale nucleare vicino a Brest; parole d'ordine come *«petrolio oggi, radioattivi domani»* non sono gradite al Ps e al Pcf.

Martedì una radio libera ha iniziato le trasmissioni (è la prima ad entrare in funzione in tutta la regione) facendo giustamente un parallelo fra i pericli della «marea nera» e quelli derivanti dalle installazioni nucleari nella Bretagna. D'altra partenessuno ha dimenticato che la Cgt, tutta presa dalla sua logica produttivistica e di accettazione dei meccanismi capitalistici con il pretesto della salvaguardia del posto di lavoro, ancora qualche settimana fa reclamava... la costruzione, proprio a Brest, di una speciale piattaforma per superpetroliere, allo scopo di rilanciare la cantieristica navale. Certo, occorre guardarsi da ogni eccessivo ottimismo. Non c'è dubbio che la borghesia francese non mancherà di utilizzare anche questo dramma per accelerare la ristrutturazione capitalistica della regione. per fare della Bretagna una spcie di «cestino dei rifiuti», da utilizzare in parte in funzione turistica e in parte per le esigenze dei militari. È un po' come a Napoli con il colera del 1973, che ha permesso di accelerare l'esplulsione degli strati popolari dal centro cittadino. Una parte della popolazione bretone accetta gli appelli «alla solidarietà di tutto il paese» e rifiuta di «fare entrare la politica nel dramma di una regione». Ma, come si è potuto constatare in diverse occasioni negli ultimi anni, in generale il sentimento popolare nazionale in Bretagna, la coscienza che non si tratta solamente di una regione diseredata ma che esiste un popolo bretone la cui identità è stata sopraffatta nel corso di secoli di «storia repubblicana» da parte della borghesia francese.è un fattore essenziale di mobilitazione delle masse. Non a caso nel corso delle recenti manifestazioni sono riapparse le bandiere nere e bianche degli «autonomisti bretoni» (che reclamano l'autonomia nei confronti dello stato francese). La chiesa e la destra reazionaria hanno ancora unaforte influenza in Bretagna, ma esiste anche un'antica tradizione di lotta operaia e con processo importante di radicalizzazione di una parte dei contadini dopo che hanno cercato di inserirsi in un processo di modernizzazione che non li ha portati ad altroche ad un crescente indebitamento e a una dipendenza presocchè totale dai monopoli capitalistici del settore alimentare. Da questa orribile marea nera può uscire solo una cosa di buono: un rafforzamento dell'unità di lotta tra i contadini, gli operai e i giovani bretoni contro il capitalismo che porta allo sfacelo la loro terra e la loro cultura.

V. Mattiot e D. Verac

primo maggio a L'AVANA!

Tredici giorni a Cuba, con partenza da Milano il 26 aprile 1978.
Incontri e visite presso luoghi di lavoro e di studio.
Quota: 780.000 lire, tutto compreso.
Rivolgersi subito alla
CLUP/viaggi
piazza L. da Vinci 32
20133 Milano
tel. (02) 296815
Ancora pochi posti !